



MARIA CHIARDANO

CLUB ALPINO ITALIANO



RIVISTA MENSILE

TORINO 1951 - VOL. LXX - N. 3-4



Prendere un aperitivo prima di pranzo è ormai nell'abitudine di tutti. Prendere un **BITTER CAMPARI**, *l'aperitivo* per eccellenza, è la deliziosa abitudine di tutte le persone di buon gusto.

Bitter

CAMPARI

l'aperitivo

UFF. PROP. DAVIDE CAMPARI - MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXX

MARZO 1951 APRILE

N. 3-4

REDATTORE: Prof. Carlo Ramella - Biella - Via Italia, 8
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente), Ing. Giovanni Bertoglio,
Avv. Renato Chabod, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

In copertina

Grouner - Les Glaciers de la Suisse - Paris 1770, 1 - Chamonix;
2 - Montanvert; 3 - Il ghiacciaio; 4 - Il Dru; 5 - Il Mont
Mallet; 6 - "Le mont blanc, ou montagnes maudites.

Guido Pagani	Cronaca Alpina	pag. 74
Prof. M. Vanni	Le variazioni dei ghiacciai	> 76
Paolo Grünanger	Christian Klucker	> 81
Werner Luthy	Come fotografo in montagna	> 86
Samivel	La risposta delle altezze	> 89
Andrea Ozgioni	Dalle Dolomiti al Monte Bianco	> 92
Pino Gallotti	Pizzo Cengalo - Spigolo Nord	> 96
G. B. Cesana	La cresta Sud del Salbitschyn	> 99
E. A. Buscaglione	Maledia - Parete S. O.	> 101
Paolo Grünanger	Spedizioni extraeuropee 1950	> 103
E. F. Norton	Everest - L'ultimo baluardo	> 106
Silvio Saglio	Situazione generale dei rifugi	> 113
Sezione di Montebelluna	Ricerche sui laghi alpini	> 122

Illustrazioni fuori testo

Grand Combin - parete Sud (fot. A. Cicogna) - Cime Piccola
e Grande di Lavaredo da Nord (fot. A. Cicogna) - Salbitschyn -
cresta Sud (fot. G. Gambaro) - Pizzo Badile dall'aereo (fot.
R. Legler).

Atti e Comunicati della Sede Centrale (pag. 66) - Consorzio Guide e Portatori (pag. 68) - Concorso di Fotografia Artistica della montagna (pag. 69) - Club Alpino Accademico Italiano (pag. 71) - Nuove ascensioni (pag. 72) - Attendamenti e campeggi (pag. 79) - Commissione Scuole d'Alpinismo (pag. 79) - Rifugi e bivacchi (pag. 120) - Bibliografia (pag. 124).



Abbonamento per Soci Vitalizi ed Aggregati L. 200 - Abbonamento per non Soci L. 400 - Prezzo di ogni fascicolo per tutti i Soci L. 50 per non Soci L. 100 - Estero il doppio.

★ NOTIZIARIO ★

Atti e comunicati della Sede Centrale

Verbale della riunione del Consiglio Centrale tenutasi a Milano il 21 gennaio 1951.

Presenti:

I Vice-Presidenti Generali: Negri - Chersi; il Segretario Generale: Bozzoli Parasacchi; il Vice Segretario Generale: Saglio; i Consiglieri: Bertarelli - Bertinelli - Bertoglio - Bogani - Bianco - Bortolotti - Brazzelli - Buscaglione - Cecioni - Chabod - Ferreri - Genesio - Guasti - Maritano - Mombelli - Orio - Parolari - Poggi - Schenk - Vallepiana - Vandelli; i Revisori dei Conti: Zanoni - Baracchini Lombardi - Materazzo; il Tesoriere Generale: Bello.

Assenti giustificati:

Il Presidente Generale: Figari; il Vice-Presidente Generale: Mezzatesta; i Consiglieri: Apollonio - Bressy - Costa - De Montemayor - Galanti - Morandini - Pinotti.

Il Vice Presidente Negri, in assenza del Presidente Figari, ammalato, assume la Presidenza ed apre la seduta:

1°) *Verbale seduta precedente.* Viene approvato, tenuto conto di alcune aggiunte chieste dal Consigliere Bressy.

2°) *Verbale Comitato di Presidenza del 10 dicembre 1950.* Venne approvato salvo la parte riguardante la Rivista, che venne discussa separatamente.

3°) *Rivista Mensile.* Sentita la relazione del Vice Presidente Negri e quella del Vice Segretario Saglio, venne approvata la nomina del Sig. Carlo Ramella di Biella a Redattore della Rivista per il 1951 e venne inoltre approvato che la Rivista venga stampata a Bologna dalla Tipografia Anonima Arti Grafiche. Venne inoltre deciso di fare tutti gli sforzi economici possibili al fine di migliorare la Rivista stessa che al primo numero comincerà ad uscire su 64 pagine più 4 pagine di illustrazioni in carta patinata. Venne inoltre votato all'unanimità un particolare plauso all'Avv. Balliano che ha dato in questi ultimi anni tutto il suo interessamento perchè la Rivista tornasse ad essere distribuita ai soci dopo la dolorosa parentesi della guerra.

Avendo il dott. Massimo Mila, membro del Comitato di Redazione della Rivista Mensile, presentato, per ragioni professionali, le dimissioni dal Comitato stesso, il Consiglio Centrale riunito a Genova il 1° aprile ha ratificato, per la sostituzione, la nomina del signor Toni Ortelli di Torino.

4°) *Regolamenti Sezionali.* Vennero approvati, su parere favorevole dell'apposita Commissione Centrale, i regolamenti delle Sezioni di Sesto S. Giovanni, Gorizia, Pescara, Lodi, Tarvisio, Montebelluna, Dervio, Biella, Mondovì.

5°) *Trasformazione Sottosezioni in Sezioni.* Venne approvata la trasformazione in Sezione delle Sottosezioni:

FABRIANO su parere favorevole di Jesi; SOMMA LOMBARDA su parere favorevole di Gallarate.

6°) *Costituzione Sottosezioni.* Venne approvata la costituzione delle Sottosezioni di:

SAPPADA alle dipendenze di AURONZO; BRENNERO (Vipiteno); LIMENA (Padova); VALMADRERA (Lecco); ALBINO (Bergamo); CHIAVARI (Ligure di Genova); PONTREMOLI (La Spezia).

7°) *Scioglimento Sottosezioni.* Venne approvato lo scioglimento delle Sottosezioni di:

CASALPUSTERLENGO, MELEGNANO, S. ANGELO LODI-

GIANO su proposta di Lodi; COLLEGGNO (Torino); CASALBUTTANO (Cremona); VARRONE (Milano).

8°) *Fondazione Saracco.* Venne approvata la proposta di Vigevano per la costituzione di un fondo intestato alla memoria del compianto Presidente della Sezione e Tesoriere Generale del CAL, Rag. Guido Saracco, destinando gli interessi del fondo — raccolto dalla Sezione — a una guida o portatore della zona di Alagna-Macugnaga, particolarmente bisognosa o distintasi nell'opera di soccorso in montagna.

9°) *Richiesta costituzione Sezione del C.A.I. in Argentina.* Dopo esame della pratica e preso atto che mentre da molte parti sono pervenute sollecitazioni per la costituzione di una Sezione del C.A.I. a Buenos Aires i diretti interessati e cioè l'Ambasciata Italiana in Argentina e i promotori della Sezione non hanno ancora confermato il nulla osta da parte dell'Autorità Governativa Argentina alla costituzione della Sezione, venne deliberato di rimandare la pratica alla prossima riunione di Consiglio, fermo il principio che anche l'eventuale Sezione Argentina debba tenersi alle norme statutarie.

10°) *Congresso C.A.I. in Sicilia.* Venne preso atto di tutte le pratiche svolte in Sicilia e a Roma per le riduzioni ferroviarie per il prossimo Congresso e deliberato di dare la massima propaganda in modo che il Congresso abbia esito brillante.

11°) *Commissione Campeggi.* Venne esaminata la relazione presentata dalla Commissione in ordine all'organizzazione dei Campeggi e Accantonamenti Nazionali, e in attesa dei chiarimenti che la Commissione dovrà fornire dopo la riunione del 25 febbraio la questione venne aggiornata ad altro Consiglio.

La seduta è stata tolta alle ore 17.30.

IL SEGRETARIO GENERALE
(Elvezio Bozzoli Parasacchi)

IL VICE PRESIDENTE GENERALE
(Avv. Cesare Negri)

GUIDA MONTI D'ITALIA



Sono in vendita ai Soci presso la Sede Centrale e le Sezioni le seguenti Guide della Collana «Monti d'Italia»

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE
di S. SAGLIO

GRAN PARADISO
di ANDREIS - CHABOD - SANTI

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**
di S. SAGLIO

DOLOMITI DI BRENTA
di E. CASTIGLIONI



È uscito il nuovo volume
DOLOMITI ORIENTALI
di A. BERTI

RICHIEDETELO ALLE SEZIONI



VALIGETTA ALTHEA PER SOLE L. 950

La Società ALTHEA ha creato una festosa valigetta contenente:

- 18** cubetti di **Cremifrutto** (ricco di vitamine, energetico, garantito di frutta fresca, sana, appena colta e zucchero);
- 1** flacone di deliziosa **Confettura** (frutta pregiata e zucchero);
- 3** vasetti di **Sugòro**, il bravo sugo casalingo (assortito nei tipi: Semplice, con Funghi, con Carne) col quale ognuno può allestire in pochi minuti i piatti più sani e più gustosi;
- 4** cubetti **Fiordagosto**, il miglior pomodoro superconcentrato, che rende più del doppio della comune conserva di pomodoro (garantito contro la polvere, gl'inacidimenti, ecc.);
- 2** cubetti **Fiordorto**, pomodoro superconcentrato col mazzetto degli odori (garantito anch'esso come il Fiordagosto);
- 1** utilissima raccolta dei "Consigli di cucina" di Maria Felice;
- 1** tessera per regali;
- 1** opuscolo illustrativo.

Se il vostro fornitore fosse sprovvisto della "Valigetta Althea" vogliate richiederla direttamente alla "Althea" S. p. A., Parma, con rimessa di L. 950.— e la riceverete subito franco di porto.



UN REGALO
A CHI CONSERVA LE
ETICHETTE
dei Prodotti ALTHEA
CHIEDETE AL VOSTRO
FORNITORE LE TESSERE
GRATUITE per la RACCOLTA

CONSORZIO GUIDE

Comitato Piemontese-Ligure-Toscano

Relazione sull'opera di soccorso compiuta dai portatori e guide alpine di Macugnaga a favore di Ermanno Pisati, Gian Luigi Cielo, Eugenio Borella, Dino Baruffaldi, caduti in un crepaccio durante la salita al Colle delle Locce.

La cordata era partita dal Rifugio Zamboni all'alba del giorno 17-9-1950. Stava quasi per raggiungere la cima quando, alle ore 11 circa, per lo scivolamento di uno dei componenti, tutta la cordata precipitò in un sottostante crepaccio. Il Baruffaldi, che della caduta aveva risentito il meno di tutti, riusciva a risalire il crepaccio e portarsi al rifugio Zamboni, ove giungeva alle ore 18 circa per chiedere soccorso per i compagni rimasti nel crepaccio gravemente feriti.

Al rifugio Zamboni si trovavano il capo-guida di Macugnaga Zaverio Lager e il portatore Ettore Schranz. Provveduto ad inviare una persona a Macugnaga per chiedere rinforzi, i due predetti, nonostante la sopraggiungente oscurità ed il cattivo stato della montagna, decidevano di portarsi immediatamente sul luogo dell'incidente per portare i primi e più urgenti soccorsi ai tre infortunati, che, da quanto riferito confusamente dal Baruffaldi, dovevano trovarsi in condizioni molto gravi.

Il generoso tentativo di Lager e Schranz per poco non tornava loro fatale perchè essi stessi, appunto per lo stato vetroso del ghiaccio in seguito alle precedenti piogge e susseguente abbassamento

di temperatura, precipitavano in un crepaccio riportando, fortunatamente, solo lievi contusioni e riuscendo a trarsi fuori con i loro mezzi. Riconoscendo pericolosissimo procedere oltre per la profonda oscurità, la perdita della lanterna e di una piccozza e principalmente perchè i ramponi non riuscivano a fare presa sul ghiaccio, decidevano di bivaccare in attesa delle prime luci del giorno.

A questo punto, ancora in piena notte, i due venivano raggiunti dalla prima cordata inviata da Macugnaga, da dove era partita alle 19.30 circa, composta dalle guide Delponte Erminio, Oberto Giuseppe, Marone Vittorio e dal portatore Burgener Gildo. Questa cordata era seguita a breve distanza da altre due formate dalla guida Pirone Abele, dai portatori Tagliaferri Bernardo, Lacchini Luigi, Laccher Pierino, Ronchi Giulio e dal noto alpinista macugnaghesi Ing. Augusto Pala. A questo secondo gruppo si aggregavano anche Lager e Schranz.

La prima cordata arrivava sul luogo del sinistro alle 5.30 del 18 settembre seguita a pochi minuti dal secondo gruppo. Gli infortunati vennero ritrovati facilmente perchè uno di essi era ancora in grado di rispondere ai richiami dei soccorritori.

Pisati era già deceduto per frattura della base cranica (aveva vissuto circa due ore), Borella versava in gravi condizioni per congelamento e commozione cerebrale, Cielo, per quanto meno grave, era incapace di muoversi.

Nel pomeriggio i due feriti erano già stati trasportati a Macugnaga e di qui, con un'autoambulanza locale, al Policlinico di Milano. Il morto fu deposto nella camera ardente e fu trasportato a Milano due giorni dopo.

Tutte le guide e portatori disponibili, al primo allarme, si presentarono per prendere parte alle sopra descritte operazioni di soccorso e fecero tutto il possibile con quello slancio che li anima e li distingue in simili circostanze.

CONTESSA

L'Elegante

fotometro elettrico incorporato e protetto. Il famoso Zeiss Tessar 2,8, cromaticamente corretto, garantisce un'estrema nitidezza sia nelle fotografie in bianco e nero sia in quelle a colori. Otturatore Compur-rapid con contatto sincronizzato per la luce-lampo.

*Fatevi mostrare la CONTESSA
dal negoziante di vostra fiducia.*

ZEISS IKON A. G. STUTTGART



Rappresentanza esclusiva per l'Italia

OPTAR s. r. l. - MILANO - CORSO ITALIA, 8 - TEL. 13422



Minuscolo apparecchio
24x36 di alta precisione
e di forma aggraziata.
Telemetro e mirino
riuniti nel telemirino -

2° CONCORSO DI FOTOGRAFIA ARTISTICA DELLA MONTAGNA

Anche per il 1951 la Sede Centrale del C.A.I., in collaborazione con la Soc. Crippa & C. (che ha offerto i numerosi premi messi in palio) indice fra i soci del Club Alpino un concorso di fotografia artistica della montagna col seguente

REGOLAMENTO

1. - il concorso è libero a tutti i fotografi dilettanti (soci del C.A.I.);
2. - il concorso ha per scopo l'illustrazione artistica e documentaria della montagna in tutte le sue manifestazioni;
3. - le fotografie, in bianco e nero, e nel formato minimo di cm. 13 × 18 dovranno essere inviate, senza montatura, alla Sede Centrale del C.A.I. entro e non oltre il 15 ottobre 1951. A tergo di ogni fotografia dovrà essere indicato il titolo del soggetto, il giorno in cui è stata effettuata la fotografia, condizioni di luce, diaframma e tempo e il motto; *in busta chiusa accompagnatoria dovrà essere messo un foglietto con il nome, cognome e indirizzo del socio, sezione di appartenenza e numero della tessera del Club Alpino Italiano;*
4. - le fotografie saranno esaminate dalla Commissione che stabilirà insindacabilmente una graduatoria per l'assegnazione dei premi;
5. - le sei migliori fotografie potranno essere pubblicate sulla Rivista Mensile del C.A.I. senza che perciò sia dovuto compenso alcuno agli autori, e ai vincitori, entro il 20 novembre 1951, saranno inviati i premi loro assegnati.
6. - la Soc. Crippa si riserva il diritto di riprodurre, a scopo di propaganda, le fotografie premiate, senza dovere per questo alcun particolare compenso.
7. - la Commissione per il concorso di fotografia sarà composta da tre persone nominate dalla Sede Centrale, particolarmente competenti.

ELENCO DEI PREMI

(Offerti dalla Società G. CRIPPA & C.)

- 1° premio - una Macchina « Lettera 22 Olivetti » del valore di L. 44.400;
- 2° » - un orologio automatico « Omega » in acciaio inossidabile del valore di L. 29.000;
- 3° » - un servizio di posate in acciaio inossidabile « Valsodo » per sei persone, del valore di L. 15.000;
- 4° » - un rasoio elettrico « Philips » del valore di L. 14.000;
- 5° » - un servizio da caffè in porcellana « Richard-Ginori » per 12 persone, del valore di L. 8.000;
- 6° » - una sveglia da tavolo « Veglia » del valore di L. 6.000.

Quale premio di consolazione la Società Crippa invierà ad ogni partecipante, le cui opere saranno ammesse al giudizio della Commissione, a titolo di saggio, una scatola di Caffè Hag e una scatola di Vegetallumina.

RACCOMANDAZIONE

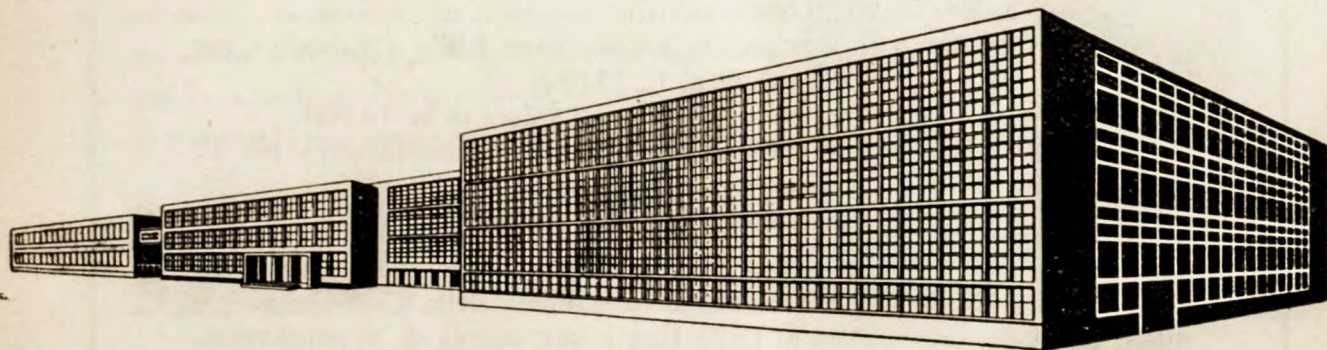
I Soci che desiderano partecipare al Concorso sono pregati, nei limiti del possibile, di limitare a poche opere ben scelte il numero delle fotografie da esaminare e possibilmente nei formati 18 x 24 e 24 x 36. 69



olivetti

Lettera 22 *"Una macchina per scrivere nelle nostre case"*

Il suo posto è nella vita quotidiana, in famiglia e in viaggio; necessaria al professionista e allo studente, alla signora e al commerciante; universale come il telefono, la radio, l'orologio.



Ing. C. Olivetti & C. S.p.A. Ivrea

Club Alpino ACCADEMICO

RIUNIONE A MILANO DEL CONSIGLIO GENERALE DEL CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO.

Il giorno 17 dicembre 1950 si è riunito, nei nuovi locali della Sede Centrale del C.A.I. gentilmente messi a disposizione, il Consiglio Generale del Club Alpino Accademico Italiano per l'esame e la discussione di diversi argomenti inerenti l'attività del Club, e la Commissione Tecnica incaricata di esaminare le proposte a soci del C.A.A.I. di diversi candidati. Erano presenti il Presidente Generale Avv. Dott. Carlo Chersi di Trieste, i due vice-Presidenti Carlo Negri di Milano e Agostino Cicogna di Torino, il Prof. Dott. Alfredo Corti, Presidente del Gruppo Occidentale, l'Ing. Aldo Bonacossa, Presidente del Gruppo Centrale, il Senatore Attilio Tissi, Presidente del Gruppo Orientale, l'Ing. Sandro Conci di Trento ed il Segretario generale Claudio Prato di Trieste. La Commissione Tecnica era formata dai signori Senatore Attilio Tissi di Belluno, Agostino Cicogna di Torino, Carlo Negri di Milano, Ing. Aldo Bonacossa pure di Milano, Gino Pisoni di Trento ed il Dott. Enzo De Perini di Venezia.

Il primo argomento messo in discussione è stato quello della posizione dei soci del C.A.A.I. in seno al C.A.I. e, premesso che tutti i vecchi soci del C.A.I. sono stati riconosciuti soci vitalizi del C.A.I., viene incaricato il Presidente Generale di far confermare in sede competente tale trattamento anche per i soci nuovi; inoltre viene incaricata la Segreteria di far eseguire uno schema di nuova tessera.

In previsione della pubblicazione del secondo volume della Guida delle Dolomiti Orientali si stima necessario di consigliare alla Commissione della Guida dei Monti d'Italia, a mezzo lettera separata, alcune modifiche da apportare al testo precedente, descritto a pagina 717 e concernente la salita degli strapiombi Nord del Campanile

di Val Montanaia, dato che l'itinerario descritto non è possibile mentre sono risultate fattibili altre due vie sul medesimo versante.

La Commissione Tecnica, previo accurato esame dell'attività alpinistica dei vari candidati ritiene di proporre al Consiglio Generale l'ammissione al C.A.A.I. dei seguenti signori:

Carlo Ramella di Biella, proposto dal Gruppo Occidentale; Enrico Gamna di Torino, proposto dal Gruppo Occidentale; G. Livanos di Marsiglia, proposto dal Gruppo Centrale; R. Mallieux di Bruxelles, proposto dal Gruppo Centrale; Francesco Dr. Piccinini di Milano, proposto dal Gruppo Centrale; Mauri Carlo di Lecco, proposto dal Gruppo Centrale; Cirillo Floreanini di Cave del Predil, proposto dal Gruppo Orientale (Udine).

Il Consiglio Generale approva e delibera l'ammissione dei predetti a soci del C.A.A.I.

Esaurito l'argomento della nomina dei nuovi soci il Presidente Generale Avv. Carlo Chersi, avendo terminato il suo ufficio per il biennio 1949-1950 dopo aver presentata una relazione dell'attività svolta dalla Presidenza Generale, chiede che si proceda alla nomina del suo successore. Per decisione concorde, sia per riguardo alla persona che raccoglie l'unanime consenso sia per il desiderio generale che l'Accademico risieda in questo momento ancora a Trieste, vengono riconfermati l'Avv. Dott. Carlo Chersi quale Presidente Generale del C.A.A.I. e Claudio Prato quale Segretario; vice Presidenti sono riconfermati i signori Carlo Negri e Agostino Cicogna. Per quanto riguarda i tre Gruppi, Occidentale, Centrale ed Orientale, nelle varie assemblee sezionali erano stati pure riconfermati i Presidenti di Gruppo rispettivamente Prof. Dott. Alfredo Corti, l'Ing. Aldo Bonacossa ed il Senatore Attilio Tissi.

Vengono poi discussi ed approvati miglioramenti vari da apportarsi ai bivacchi fissi di proprietà del C.A.A.I. con particolare riguardo a quello del Fauteuil des Allemands nel Monte Bianco. Il Presidente Generale dà assicurazione che anche per l'anno 1951 sarà chiesta alla Presidenza del C.A.I. una somma per le riparazioni più urgenti. Deciso di tenere la prossima riunione nella primavera del 1951 a Torino, la riunione è stata tolta.



TENSI - S.p.A. - MILANO - VIA A. MAFFEI, 11 - TEL. 50425 - 55151 - 55706

NUOVE ASCENSIONI

MONTI DEL MASINO

PIZZO DELL'ORO MERIDIONALE (m. 2714) - Prima ascensione per parete NNO.
Pietro Meciani, Paolo Grünanger (SUCAI, Milano), 16 luglio 1950.

Si tratta di quella compatta parete compresa tra lo spigolo NO ed il complesso sistema di cengie erbose che forma il versante Ovest della Bocchetta dei Pizzi dell'Oro. La parete è chiaramente divisa dal basso in alto in tre settori: una fascia inferiore pressochè verticale, un tratto mediano di placche più inclinate ed una parte terminale di nuovo verticale o strapiombante.

Dal Rif. Omio o dall'Alpe Arnasca si segue l'itinerario 83-b della guida Masino-Bregaglia-Disgrazia (pag. 198) fino al nevaio alla base della parete. Si nota nel bel mezzo della parte inferiore della parete una caratteristica fessura verticale alla cui base si giunge per una serie di camini con arrampicata più o meno lunga a seconda dell'altezza raggiunta dal nevaio. Si supera la fessura alta 35 m. ca. (punto più diff.), indi, laddove questa si allarga sino a formare un canale, si esce sulla costola di sin. e per un breve diedro svasato obliquo verso sin. si giunge alla base della vasta zona mediana di placche che si risale con sicura e divertente arrampicata obliquando piuttosto verso sin. fin sotto lo strapiombo terminale. Lo si aggira alla sua estremità sin. raggiungendo la cresta N una cinquantina di m. sotto la vetta.

Circa 350 m. di arrampicata su roccia ottima, con difficoltà di 3° grado ed un passaggio di 4°.

GRUPPO DELLE MARMAROLE

TORRE DEI SABBIONI - Parete Nord-Est - 1ª ascensione - Gianni Bonafede (S. Vito di Cadore), Gianmaria De Bon (Calalzo) 10 settembre 1950.

Attacco situato 50 metri a monte dello spigolo che divide la parete Nord dalla Nord-Est, in corrispondenza del grande diedro che taglia verticalmente quest'ultima.

Per facili rocce, circa 20 metri fin sotto un grande tetto giallo; lo si supera a destra con piramide e si prosegue per circa 25 m. (4° gr.) fino ad un terrazzo; ancora 6 metri in alto, poi per rocce strapiombanti per circa 7 m. verso sin. (5 chiodi di cui 4 rimasti - 6° gr.) fino ad una fessura che si percorre fino ad un terrazzo.

Si prosegue sulla sinistra di questa fessura per circa 8 m. fino ad un terrazzo, da cui, per 5 m. sulla destra si perviene ad un piccolo terrazzino (chiodi). Si piega a destra su parete liscia e strapiombante per 6 m. (5 chiodi di cui 2 rimasti - 6° gr.), portandosi su una cengia che si prolunga verso destra. Dopo qualche metro si piega a sinistra salendo verso destra lungo una fessura senza appigli (3 ch.); in alto per circa 15 m. fino ad uno spuntone sotto ad un tetto (chiodo rimasto) che si supera sulla destra con piramide. Si salgono circa 40 m. fino ad una cengia larga sotto al grande tetto giallo, visibile dal basso.

Si prosegue verso sinistra per circa 70 m. fino ad un facile camino che porta alla via normale sotto la vetta.

Difficoltà di 5° e 6° gr. - tratto di 150 m. estremamente esposto; tempo impiegato ore 9; chiodi 25 di cui 9 rimasti.

I primi salitori propongono che la via venga dedicata alla memoria della guida Gigi Colli, di S. Vito.

CATINACCIO

PUNTA SANTNER - Parete Nord-Ovest - Prima salita diretta - E. Abram, M. Mayer (« Bergler » di Bolzano) 6-7 luglio 1950.

Attaccando a piombo sotto la verticale della vetta, si perviene con 5 tirate di corda, per una serie di camini (4° e 5° grado), al canalone che separa la parete vera e propria dallo sperone antistante. Lo si attraversa proseguendo verso d. per ritornare poi su rocce grigie verso sin. sotto la verticale della vetta, al piede di fessure gialle strapiombanti ben visibili da Siusi. Una qua-

rantina di m. (4° e 5° grado) adducono ad un buon posto di sosta, da cui la via prosegue con difficoltà continue di 5° sup. e 6° grado. Si segue per 12 m. la fessura di d. delle due che si presentano; si obliqua poi 3 m. a d. fino ad uno strapiombo che si supera a d.; quindi per fessure più friabili a sin. fino ad un posto di sosta (35 m.). Superato un altro strapiombo giallo, ci si alza per fessure difficili che, obliquando leggermente a sin., portano ad una comoda cengia. Per questa a sin., con spaccata, si rientra nella fessura principale per la quale si prosegue faticosamente (30 m.) fino ad un masso incastrato. Si attraversa per 5 m. verso d. e si supera una costola che forma il bordo di una fessura fino ad ora invisibile. L'attacco di essa si presenta estremamente liscio e compatto; ci si avvale (unica possibilità) di un sasso incastrato che, con l'aiuto di un cordino, permette di innalzarsi fino a che la roccia consente l'uso dei chiodi; si prosegue lungo la fessura che, strapiombante, obliqua prima a d. e poi a sin. diventando estremamente friabile (40 m. — tratto più difficile dell'arrampicata — punto di sosta precario). Ancora 20 m. verticali, poi la fessura si fa più inclinata ed interrotta da blocchi friabili che offrono dei punti di sosta relativamente buoni. Si prosegue leggermente verso sin. per 40 m. fino a giungere ad un pulpito dal quale per una fessura ad un canale che adduce sulla cresta su cui si svolge l'ultima parte della via Wolf von Glanwell - Domenigg che dà in vetta.

Lunghezza 500 m. Tempo ore 15. Difficoltà 6° grado.

PALE DI S. MARTINO

CIMON DELLA PALA (m. 3186) - nuova via per la parete SO. Guida alpina Gabriele Franceschini (Feltre), Mario Rinaldi (C.A.I. Padova) 24 luglio 1950.

Abbandonando il sentiero che conduce al Col Verde, presso l'ultima serpentina, si continua obliquando a sinistra, per costone erboso-ghiaioso fin sotto alla grande parete Sud-Ovest e per sfasciumi, alquanto a d. sulla banca d'attacco alla via Leuchs. L'attacco è situato, in corrispondenza alla verticale calata dalla retta, presso una visibile costola grigia che sale obliquamente verso d. e limita a sin. una parete gialla (ore 2,30 da S. Martino).

Essendo la costola assai spiovente e levigata, si attacca per un diedro grigio, leggermente strapiombante, posto alcuni metri a destra del suo inizio. (15 m. diff. 2 ch. recuperati). Un successivo canalino porta a rocce più facili che salgono verso destra. Dopo una cinquantina di m. la parete si fa nuovamente verticale. Si sale per un canale, uscendo sul suo spigolo d. nel tratto medio (diff. ch. recuper.), fin sotto ad un pilastro giallo (ch. rimasto). Traversando a sin. circa 20 m. si guadagna una fessura che conduce dopo 15 m. ad un pulpito. Si scende per circa 25 m. lungo la fessura del lato opposto e, continuando a traversare per una quarantina di m. (diff. il primo tratto), si guadagnano rocce più facili che conducono sulla cima del grande pilastro ben visibile dal basso posto nel centro della parte basale della parete (ometto). Si prosegue, obliquando leggermente a d., fino ad una nera fessura verticale. Vi si esce a destra salendo per un canalino ad una breve cengia che permette di guadagnare a sin. la predetta fessura. Su alcuni m. per questa (2 ch., 1 rim., diff.). La si abbandona tosto per attraversare a sin. circa 25 m. in grande esposizione (diff.) sotto al grande incombente tetto giallo che si aggira sulla sin. per un liscio canale e le fessure del suo fondo. Dove esso tende a trasformarsi in camino, lo si abbandona vincendo uno strapiombo a sin. (ch. recuper.). Per difficili rocce giallo-rosse e successivi canali ad un comodo terrazzo posto sopra il tetto, presso l'enorme grotta rossa, al centro della parete, ben visibile anche da S. Martino. Sopra è una scoraggiante successione di tetti e strapiombi giallo-rossi-neri. Alcuni m. a d., superando un piccolo strapiombo, si guadagna la sinistra delle due fessure limitate medialmente da una liscia parete. Per essa (diff. ch. recuper.) si guadagna un piccolo terrazzo, sopra un torroncino, e si continua verso d. in una costola a diedro; là si risale per 15 m. fino ad un punto di sosta. Essa si continua trasformandosi in camino prima leggermente obliquo, poi verticale. Lo si segue con magnifica arrampicata per circa 90 m.; finchè, superato un aereo strapiombo (molto diff., ch.), si giunge ad un comodo terrazzino a sin. di esso. Qui il camino si approfonda, diviene viscido, nero, ed è percorso da abbondante acqua. Si esce a sin. con una difficile ed espostissima traversata di 20 m. Senza alcun punto di sosta si sale ancora in diagonale verso sin. per altri 15 m. ad un terrazzo sotto strapiombi gialli. Si aggirano questi a sin.



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

ALBENGA

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran Marca:

1. - 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica, di "Liquor d'Ulivi", olio di pura oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di "Olio Montina da bere",
4. - 5 pezzi gr. 500 di Savon Amande, Confection Montina bianco, 72%. Insuperabile per il massimo rendimento col minimo consumo.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre, non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

PREZZO L. 5.700 pagamento anticipato - Per i Soci del C. A. I. L. 5.600

REGALO - OGNI CASSETTA CONTIENE UNA AMPOLLA PER OLIO E ACETO

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c.c.p. 4/47

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» anche con semplice biglietto da visita.

superando alcuni massi accatastati, si sale per altri 15 m. una costoletta superficiale, infine, traversando ancora a sin., per una piccola paretina si entra nella grande conca nella cui parte superiore passa la via Leuchs. Si prosegue a d. per un liscio canalino di 40 m. (diff., 2 ch. recup.) che porta ad una cengia. Per essa a d. alla base di un canale giallo-rosso al di qua del grande pilastro che divide la parete SO dalla parete S. Lo si risale per 40 m. (diff. per placche rossicce e grigie alternate a strapiombi friabili) fino ad un terrazzo. Uscendo per la cresta a destra si raggiunge la sommità del pilastro da dove si prosegue per la via Leuchs.

Altezza della parete m. 700 circa dall'attacco. Ore 11 di arrampicata effettiva. Usati una quindicina di chiodi di cui molti recuperati. Difficoltà complessiva: 5° grado.

Arrampicata elegantissima, di grande interesse, in ambiente grandioso, con roccia ottima.



N. d. R. — La «direttissima» su tale parete era stata aperta da Joseph Bertl e Ludwig Kleisl di Garmisch-Partenkirchen, l'8 settembre 1935. Ne trascriviamo la relazione, non essendo essa mai comparsa sui nostri giornali alpinistici.

RELAZIONE DELLA VIA BERTL-1935

Alla base della parete, sulla verticale calata dalla vetta (il libro di vetta è a circa 60 m. dal punto più alto), si nota un marcato diedro di 50 m., formato da una parete gialla ed una nera; alla sua sin., a 15 m., corre parallelo un diedro nero meno marcato che segna l'attacco.

Superato un gradone friabile, si attacca il diedro che per 6 m. strapiomba e poi sale verticalmente (20 m.). Di qui ci si porta verso d. lungo una rampa fessurata (formata da una lastra appoggiata), qua e là strapiombante, che adduce ad una caverna. Alla sua d. ci si alza per

scarsi appigli, si segue una difficile traversata verso d., ancora qualche m. verticalmente poi a d. ad un posto di sosta. Su dritti per una lunghezza di corda, poi verso sin. sotto gialle pareti e su ancora a zona più facile. Alcune facili lunghezze di corda un po' verso sin. portano all'inizio di una fessura di 30 m. La si segue fino ad una gola che si trova più in alto a sin. e che presto si restringe a camino. (Questa gola-camino limita il pilastro da cui ha inizio verso d. la traversata Leuchs). Si segue questo camino fino a che la sua parete di d. lo consente; si traversa poi obliquamente verso d. fino ad una rampa su un testoncino. Da qui iniziano le difficoltà estreme (200 m.).

Su per 40 m. in parte strapiombanti con buoni appigli fino ai piedi della grande parete gialla strapiombante che scende dalla vetta. 30 m. di traversata in salita verso d. poi su fino alla sommità di un giallo pilastro alto 8 m. (ch.). Alcuni m. estrem. diff. di traversata verso d. portano ad una caverna (ch.) da cui a d. per una placca (ch.) ad un'altra caverna. Se ne esce a d. e salendo verticalmente 20 m. si perviene alla base di un panciuto strapiombo. Su per 10 m. (friabile) tendendo verso d. e, con difficoltà estrema, per piccoli appigli, sopra lo strapiombo (punto più difficile). Ancora su dritti per 10 m. ai piedi di un secondo strapiombo a pancia (ch.), che si può risalire sulla d. per c. 8 m. Al di sopra si traversa 15 m. a sin. e, superando direttamente enormi blocchi, si perviene ad un posto di riposo. Da qui, su un po' a sin. per una paretina di alcuni m. e poi alla base di una fessura, superando un diedro fortemente strapiombante (ch.). Lungo la fessura, interamente strapiombante, dopo 20 m. ad un posto di sosta. La fessura continua in un camino che si segue e che adduce, verso sin., ad un altro più largo camino con blocchi incastrati. Lo si percorre con minori difficoltà e dopo altri 20 m. si giunge al punto più alto del Cimon della Pala.

Altezza della parete 700 m. Difficoltà di 6° grado inf. Tempo dall'attacco 10-12 ore. **Vedi schizzo a pag. 88.**

GRUPPO DI SELLA

PRIMA TORRE DI SELLA (m. 2533) - nuova variante per parete OSO.

Otto e Luigi Senoner (Selva Gardena) 23 ottobre 1949. Si abbandona la via Steger (spigolo O) 50 m. sotto le facili rocce della cima e ci si porta, attraversando sulla grande cengia erbosa, a circa metà tra la via Steger e la via Tissi (spigolo SO).

Si attacca per una fessura che si segue per 20 m. fin sotto ad un rigonfiamento che si evita a sin. per arrivare ad un comodo posto di sosta (ch.). Si prosegue per fessurina fin sotto un tetto giallo che si aggira a sin. per tornare poi con aerea traversata sopra il tetto (punto più diff.). Si rimonta poi il nero camino che porta sulle placche terminali ed in vetta.

Difficoltà 5° grado con un passaggio di 6°.

Tempo impiegato 3 ore. Chiodi usati 9 (lasclati 7).

N. d. R. — La variante Senoner era stata in gran parte percorsa il 16 luglio 1943 dalla cordata P. Mazzorana (Misorina), G. Pagani, G. Milani (Piacenza), che, invece di riattraversare sopra il tetto, proseguì per una seria discontinua di gialle fessure strapiombanti, le quali, decorrendo parallelamente all'ultimo tratto della via Steger, portano alle facili placche sottostanti alla vetta.

GRUPPO DEL PUEZ

GARDENAZZA (m. 2600 ca). Prima ascensione per parete NO. Guida Piero Costa (Pedrares Badia), Sergio Eppinger (C.A.I. Trieste) 4 agosto 1949.

Seguendo la valle di Antersass ci si porta a Col dei Barantii, da cui per un ghiaione di 50 m. si perviene all'attacco.

L'inizio della salita è segnato da una parete con buoni appigli che porta ad un camino; lo si segue per 20 m., si supera uno strapiombo di 5 m. per volgere poi in direzione della parete (25 m.). Si continua a sin. (diff.) e, dopo una paretina di 10 m., si gira a d. lungo un tratto erboso e friabile (20 m.). Segue un lunghissimo camino (400 m.) che, con qualche passaggio difficile, porta all'anticima. Di qui, lungo una parete esposta e difficile (versante N), si giunge in vetta (**Cima Parai**) (ometto).

Altezza della parete: 600 m. Chiodi usati 2. Difficoltà 3° grado con passaggi di 4° e 5°. Ore 4,45.

CRONACA ALPINA

TRE CIME DI LAVAREDO

CIMA GRANDE - Parete Nord (via Comici-Dimai)

In appendice alle segnalazioni del precedente numero ed a titolo di informazione storica, viene dato elenco delle prime 30 salite di questo classico itinerario:

- 1^a - E. Comici, A. Dimai, G. Dimai 12-14 agosto 1933.
- 2^a - Peter e Paul Aschenbrenner, 11-13 settembre 1933 (con variante).
- 3^a - A. Goettner, L. Schmaderer, 4-5 luglio 1934 (1^a salita senza guide).
- 4^a - A. Lehmann, A. Riess, W. Birmelin, 10-11 luglio 1934.
- 5^a - A. Hinterstoisser, T. Kurz, 18-19 luglio 1934.
- 6^a - K. Rainer, A. Mischitz, E. Ellmauthaler, 18-19-20 luglio 1934.
- 7^a - F. Peringer, F. Demuth, 19-20 luglio 1934.
- 8^a - L. Macherhammer, E. Koblmüller, 30-31 luglio 1934.
- 9^a - F. Reichmann, A. Herling, 3 agosto 1934 (1^a senza bivacco).
- 10^a - G. B. Vinatzer, R. Carlesso, 20-21 agosto 1934 (1^a ripetizione italiana).
- 11^a - R. Cassin, G. Vitali, M. Dall'Oro, 20-21 agosto 1934.
- 12^a - F. Kasperek, J. Brunhüber, 21-22 agosto 1934.
- 13^a - T. Michl e un compagno, agosto 1934.
- 14^a - F. Stadler, H. Zalut, fine agosto 1934.
- 15^a - L. Welhelm, K. K. Jahl, 30-31 luglio 1935.
- 16^a - F. Gortatewicz, L. Reindl, 2 agosto 1935.
- 17^a - A. Heckmayr, H. Rebitsch, 3 agosto 1935.
- 18^a - F. Gaisbauer, W. Freicher, 3-4 agosto 1935.
- 19^a - A. Schwanke, V. Vretterchner, W. Wruchs, 8-9 agosto 1935.
- 20^a - E. Falschlunger, E. Pilsner, 8-9 agosto 1935.

- 21^a - P. Grobosch, K. Müller, 8-9 agosto 1935.
- 22^a - G. Linnweber, F. Snap, 9-10 agosto 1935.
- 23^a - F. Schmitt, P. Pfaller, 16-17 agosto 1935.
- 24^a - Ignoti.
- 25^a - H. Matthias, H. Hoffmann, 2 settembre 1935.
- 26^a - H. Schertel, M. Zaller, 3 settembre 1935.
- 27^a - R. Schinko, K. Schreiner, A. Slin, 17-18 luglio 1936.
- 28^a - H. Zuchstatter, F. Staufer, 25 luglio 1936.
- 29^a - G. Gretzschel, G. Hentschel, 4-5 agosto 1936.
- 30^a - R. Piller, A. Cicogna, 18 agosto 1936.

La prima e finora unica salita in arrampicata solitaria è merito di E. Comici che, il 2 settembre 1937, in ore 3,45 attingeva la vetta.

La prima salita invernale si deve a F. Kasperek e J. Brunhüber, compiuta in ore 13 il 20-21 marzo 1938.

La prima salita femminile spetta ad Elda Bertaglia condotta dai fratelli Giuseppe ed Angelo Dimai (1938).

Il miglior tempo di salita (poco più di 5 ore) sembra essere quello della cordata G. Soldà-G. Gervasutti (28 luglio 1942).

CIMA PICCOLA - Spigolo Giallo.

Le prime trenta salite dello Spigolo registrano i nomi di:

- 1^a - E. Comici, M. Varale, R. Zanutti, 8 settembre 1933.
 - 2^a - A. Goettner, L. Schmaderer, 1 luglio 1934.
 - 3^a - M. Dall'Oro, V. Panzeri, 16 agosto 1934.
 - 4^a - R. Cassin, L. Pozzi, G. Vitali, 19 agosto 1934.
 - 5^a - F. Kasperek, J. Brunhüber, 7 settembre 1934 (con variante).
 - 6^a - A. Alverà, R. Apollonio; E. Costantini, L. Ghedina, 9 agosto 1942.
 - 7^a - A. Alverà, L. Ghedina, L. Menardi, 1944.
 - 8^a - A. Alverà, U. Pompanin, 6 giugno 1945.
 - 9^a - L. Menardi, A. Apollonio, B. Pompanin, 29 luglio 1945.
 - 10^a - G. Del Vecchio, M. Mauri, 4 settembre 1945.
 - 11^a - M. Da Re, U. De Polo, 17 agosto 1946.
 - 12^a - A. Zadeo, P. P. Pobega, 24 agosto 1946.
 - 13^a - A. Larese Filon, F. Corte Colò, 28 dicembre 1946 (1^a invernale).
 - 14^a - F. Corte Colò, L. Macchietto; G. Caldart, G. Miari Fulcis, 2 giugno 1947.
 - 15^a - V. Penzo, N. Vanin, 29 giugno 1947.
 - 16^a - A. Alverà, U. Pompanin, 3 luglio 1947.
 - 17^a - R. Da Pozzo, M. Bianchi, 6 luglio 1947.
 - 18^a - G. De Drago, Blasina, luglio 1947.
 - 19^a - A. Bigatti, P. Contini, 8 agosto 1947.
 - 20^a - G. Del Vecchio, A. Zadeo, 17 agosto 1947.
 - 21^a - Gardellin, Gardellin, agosto 1947.
 - 22^a - F. Corte Colò, I. De Lazzer, V. Quinz, 6 settembre 1947.
 - 23^a - G. Del Vecchio, P. Zaccaria, 18 luglio 1948.
 - 24^a - J. Couzy, M. Schatz, 28 luglio 1948.
 - 25^a - F. Bauer, R. Berger, 28 luglio 1948.
 - 26^a - H. Raith, E. Goldschmidt, R. Kowelka, E. Knihawy, 2 agosto 1948.
 - 27^a - G. Rèbuffat, B. Pierre, 9 agosto 1948.
 - 28^a - A. Bari, L. Vinci, Cantaluppi, 10 agosto 1948.
 - 29^a - G. Rèbuffat, J. Guillemin, 11 agosto 1948.
 - 30^a - F. Corte Colò ed un compagno, agosto 1948.
- La prima salita solitaria spetta a V. Quinz, 9 settembre 1949 in ore 2,30.
- La prima salita femminile è di Ada Tondolo condotta da V. Penzo (29 luglio 1949).
- Il miglior tempo (per cordata): G. Soldà, E. Waschak, 9 agosto 1949 in ore 2,50.

ALPI CENTRALI

PIZZO CENGALO - Spigolo Nord

A seguito di quanto pubblicato in precedenza sulla « Rivista Mensile » a proposito delle ripetizioni effettuate di questo itinerario, il signor Uli Wyss di Zurigo ci ha comunicato di avere egli stesso, insieme a René Gébús, compiuta la prima ripetizione dello Spigolo Nord del Cengalo, il 5 luglio 1947, impiegando 10 ore.

Di conseguenza l'elenco delle salite riportato a pagina 40 del precedente numero resta così modificato:

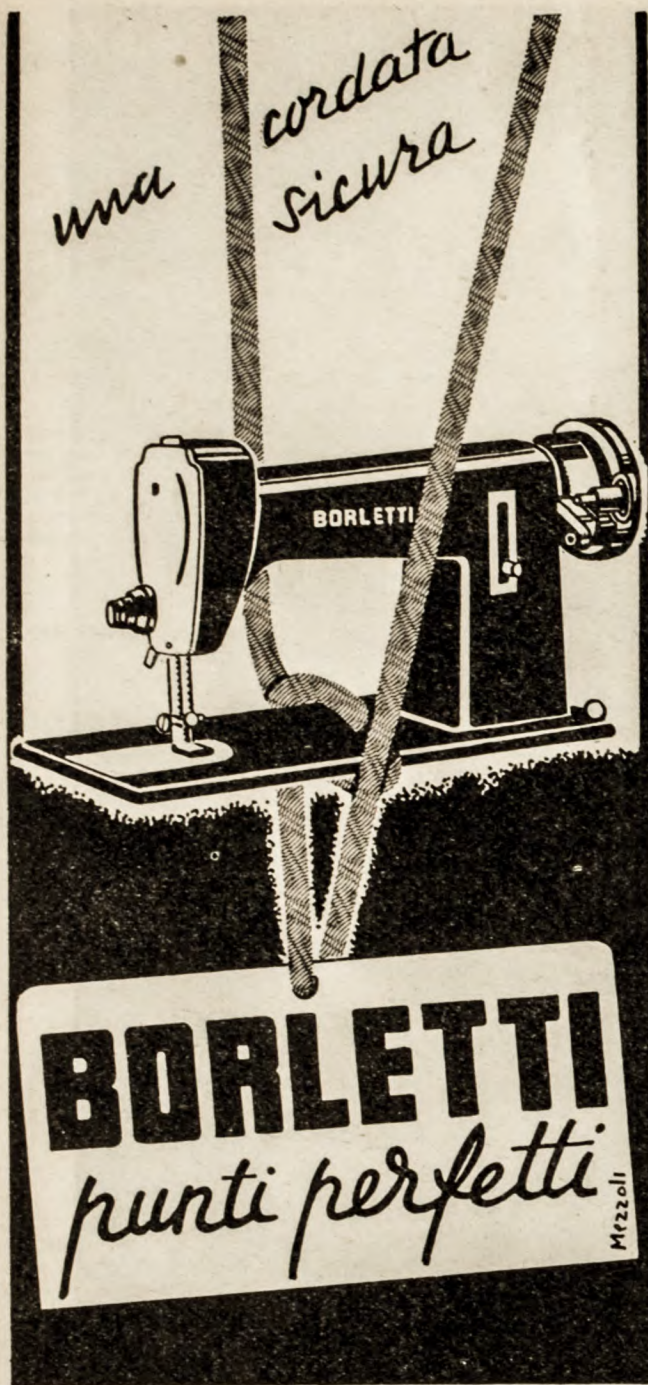
- 1° - Berti Lehmann e Fred Gaiser, luglio 1937
- 2° - Uli Wyss e René Gébús, 5 luglio 1947
- 3° - W. Bonatti e Casati, 30 giugno, 1 e 2 luglio 1950
- 4° - R. Cassin, P. Aldeghi, C. Mauri e A. Tizzoni, 9 luglio 1950
- 5° - G. B. Cesana, E. Monticelli, P. Gallotti e G. F. Gambaro, 6 agosto 1950.



(foto Rag. Ettore Neri - Vicenza)

*Non si va in montagna senza una scatola di **CREMA DIADERMINA SPORT**
Evita le screpolature della pelle causate dal vento e dall'aria gelida, protegge dai colpi di sole.
DIADERMINA SPORT è la crema ideale per gli alpinisti, da tenersi sempre a portata di mano*

Laboratori BONETTI - Via Comelico, 36 - MILANO



A RATE PRESSO TUTTI
I CONCESSIONARI

★

Chiedere il catalogo alle OFFICINE
FRATELLI BORLETTI
VIA WASHINGTON, 70 - MILANO

LE VARIAZIONI DEI GHIACCIAI ITALIANI NEL 1950 (Prof. MANFREDO VANNI)

Il Comitato Glaciologico Italiano, anche nel 1950, ha organizzato le annuali campagne glaciologiche per controllare le variazioni delle fronti glaciali, nei più importanti ghiacciai alpini italiani. I risultati di dette campagne sono già pervenuti alla Segreteria del Comitato, e saranno integralmente pubblicati nel prossimo numero del Bollettino 1951; tuttavia non tornerà sgradito agli alpinisti italiani conoscere quali sieno state le variazioni dei nostri ghiacciai nel passato anno 1950, secondo le misure eseguite dai singoli operatori.

La bella coltre di ghiacciai, che ricopre le nostre Alpi, continua a ritirarsi sempre più; le scure rocce vengono allo scoperto, il bel bianco mantello si va ricoprendo di detriti morenici superficiali. Triplice aspetto presenta il fenomeno: **estetico** in quanto viene a ridursi un elemento decorativo delle nostre montagne; **alpinistico** perchè al ghiaccio e alla neve viene a sostituirsi la roccia; **economico** perchè i torrenti alpini e i mille ruscelli riducono la loro portata o si seccano del tutto; i pascoli non hanno più l'acqua per la piccola irrigazione, e i bacini di sbarramento delle centrali elettriche vengono a mancare dell'acqua e vedono ridursi la grande riserva di acque rappresentata dalla coltre glaciale. Si calcola infatti che l'estensione dei ghiacciai alpini, negli ultimi trenta anni sia diminuita del 10 %, con un abbassamento nello spessore di 25-30 metri in media. I ghiacciai di tutte le Alpi hanno, secondo calcoli eseguiti una cinquantina di anni or sono, 3000 Km² di superficie, per cui si sarebbe avuta una perdita di 300 Km² di coltre glaciale in superficie, e una perdita di 75 Km³ di ghiaccio per diminuzione di spessore.

Considerando i due fattori, che sulle variazioni glaciali influiscono in modo particolare, ossia la nevosità e la temperatura, si può constatare che l'inverno 1949-50 si presentò più nevoso di quello 1948-49; ma che nell'estate 1950 la temperatura media fu anche più elevata di quella dell'estate 1949.

Dai dati fornitici dall'osservatorio meteorologico di Cignana, a 2100 metri di altitudine, in Valtouranche, si può osservare, infatti, che la media altezza del manto nevoso nei sei mesi invernali (novembre-aprile 1949-50) fu di cm. 89,1, mentre l'inverno precedente, 1948-49, era stato di cm. 29. La nevosità più abbondante avrebbe dovuto favorire l'alimentazione dei ghiacciai e rallentare il regresso. Ma d'altra parte la temperatura media estiva del 1950 fu di 9°,2 C., mentre quella dell'estate 1949 era stata di 8°,4 C., per cui il scioglimento dei ghiacciai dovette essere più intenso nel 1950 rispetto al 1949. Ciò spiega il persistere del regresso su quasi tutti i ghiacciai, che furono controllati. Su 94 ghiacciai alpini osservati nel 1950, come risulta dall'unita tabella, 89 erano in sicura fase di regresso, tre stazionari, uno forse in progresso e uno non controllabile per annevamento.

Esaminando poi i singoli dati si può tuttavia constatare che un certo rallentamento nel regresso si è verificato nelle Alpi Marittime, e ciò si spiega perchè esse sono sempre assai nevose, rientrando nella regione climatica umido-atlantica, soggetta ai

venti di sud-ovest, e nelle Alpi Orientali, in cui la stagione estiva è per lo più meno calda che nelle altre sezioni alpine Centrale ed Occidentale. In regresso, infine, è anche l'unico ghiacciaio degli Appennini.

L'inverno 1951 è stato caratterizzato da forti nevicate, per cui ci si può domandare se i nostri ghiacciai torneranno ad avanzare, o almeno si fermeranno in questo loro persistente regresso. Occorre attendere per dare una risposta, perchè è nell'estate che la coltre glaciale si scioglie; una estate leggermente meno calda potrebbe favorire il glacialismo, ma un'estate calda potrebbe annullare i vantaggi della nevosità invernale.

La prima colonna di valori riguarda le osservazioni dell'anno 1949, la seconda quelle dell'anno 1950, a meno che non sia indicato diversamente di volta in volta. — regresso; + progresso; = non controllato (in metri). Il punto interrogativo indica misura incerta.

ALPI OCCIDENTALI

ALPI MARITTIME

Gruppo Clapier, Maledia ecc. (Prof. Piero Ratchetto):

1. Gh. del Clapier	— 10	— 2
2. » dei Peirabroc	— 3	— 2,50
3. » Maledia	— 4	— 2,50
4. » Murajon	— 7	— 1,50
5. » dei Gelas	— 4	— 2,50

ALPI COZIE

Valle di Susa (Prof. Giorgio Bussolino):

6. Gh. del Galambra	=	— ?
---------------------	---	-----

ALPI GRAIE

Gruppo della Bessanese (Prof. Costantino Socin):

7. Gh. della Bessanese	— 8	— ?
------------------------	-----	-----

Valli di Rhêmes e Valgrisanche (Ing. Fernando Bassoli):

8. Gh. Vaudet Ghiairetta	— 6	— 5
9. » di Goletta	— 20	— 19,5
10. » di Lavassey	— 26	— 53

Gruppo del Gran Paradiso (Ing. Prof. Luigi Peretti):

11. » di Patri Inf.	=	(1941) — 50
12. » di Patri Sup.	=	— ?
13. » del Coupè di Money	=	(1930) — 50
14. » di Money	=	— ?
15. » di Gran Croux	=	— ?
16. » della Tribolazione	=	(1941) — 100
17. » di Valleille	=	— ?

Gruppo Rutor Miravidi (Prof. Luigi Peretti):

18. Gh. del Rutor	— 35	— 25
19. » di Uselettes	— ?	— 12

Gruppo del Monte Bianco (Prof. C. Felice Capello):

20. Gh. di Prè de Bar	— 10	— ?
21. » della Brenva	— ?	— ?
22. » della Lex Blanche	— 10	— ?

ALPI CENTRALI

ALPI PENNINE

Bacino della Valpelline (Italo Cossard):

23. Gh. di Tsa de Tsan	=	— ?
------------------------	---	-----

Bacino della Valtournanche (Prof. Manfredo Vanni):

24. Gh. di Montabel	(1947) — 17	— 11
25. » di Cherillon	— 12 (— 1 sp.)	— 9
26. » di Tyndall	stazionario	— 21
27. » del Cervino	— 17	— 25
28. » della Furca	— 7	— 9
29. » di Valtournanche	— 10 (1946)	— 50

Gruppo del Monte Rosa (W. Monterin):

30. Gh. del Lys	— 23,80	— 41,90
31. » d'Indren Occid.	— ?	stazionario
32. » di Netscho	— 5,30	— 1,90
33. » di Bors	— ?	stazionario
34. » di Piode	(1942) — 100	— 13,50
35. » del Sesia	— ?	— 12,50
36. » del Filar	=	— 29,90

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZONICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO

Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato

energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO



La compagna dell'aria aperta

Ogni manifestazione sportiva trova nella pastiglia **GOLIA** la compagna fedele dell'atleta e dello spettatore. Liquerizia, erbe aromatiche, sostanze zuccherine e resinose contribuiscono a fare della **GOLIA** la pastiglia ideale per la gola e per la voce

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA

CAREZZA DELLA VOCE

NOTIZIE UTILI PER I SOCI

In seguito ad accordi presi con le **Manifatture Tessili, via Garibaldi, 4 - Biella**, con le quali da tempo intratteniamo cordiali rapporti specialmente per fornitura di tagli di stoffe per abiti da montagna, abbiamo ottenuto di far mettere a disposizione dei nostri Soci alcune stoffe di pura lana naturale, scovre di lane rigenerate o sottoprodotti, a prezzi vantaggiosi, realizzando una economia del 25% sui prezzi di dettaglio. Il campionario completo è a disposizione presso la Segreteria, oppure può essere richiesto direttamente alle **Manifatture Tessili** contro rimborso (anche in francobolli) delle spese vive in ragione di lire 10 per ogni campione richiesto (minimo lire 100) rimborsabili al primo acquisto.

Nelle richieste campioni indicare i colori preferiti, se in tinta unita o fantasia e l'uso al quale si vuol destinare la stoffa (abito, soprabito, cappotto normale, sportivo, da montagna, ecc.). Le ordinazioni, che la ditta evaderà prontamente, devono essere accompagnate dal relativo importo o con versamento su c/c postale (n. 23/13047) delle **Manifatture Tessili**.

ALPI RETICHE

Gruppo Tambò - Suretta - Stella (Prof. Salvatore Pignanelli):

37. Gh. del Ferret	— 8	— 6
38. » di Val Loga	— 3	— 2
39. » Sud Suretta	— 7	— 5
40. » d'Orsereigls	— 4	— 3

Gruppo Bernina - Disgrazia (Dott. Arturo Riva):

41. Gh. Scalino	=	(1948) — 10
42. » di Caspoggio	(1947) — 23	— 13
43. » Scherschen Sup.	{	— 20 — ?
44. » Scherschen Inf.		
45. » di Ventina	— 16	— 28
46. » del Disgrazia	(1946) — 55	— ?

Gruppo Ortles - Cevedale (Proff. Ardito Desio, Alfredo Polini e collaboratori):

47. Vedr. dei Forni	(1942) — 198	— 15,50
48. » Rosole	(1946) — 59	— 19,70
49. » del Tresero Merid.	=	— 5,20
50. » del Tresero Sett.	=	— 8,40
51. » di Dosegù	=	— 17,50
52. » della Sforzellina	=	— 10,30
53. » di Gavia	=	— 1,30
54. » dei Vitelli	=	(1937) — 260
55. » dello Zebrù	=	(1936) — 89

Valli di Lamare e Saent (Dott. Renzo Albertini):

56. Vedr. di Sternai	— 4	— 12
57. » Centr. di Saent	— 8,50	— 7
58. » delle Marmotte	=	(1945) — 32
59. » del Cavaion	=	— 6
60. » del Careser	— 21	— 34
61. » di Lamare	— 10,50	— 75
62. » della Rossa	— 8,50	— 45

ALPI OROBIE (Prof. Giuseppe Nangeroni):

63. Gh. del Trobio	— 35	— 12
64. » del Gheno	(1942) — 75	— 41

Gruppo del Brenta (Prof. Leonardo Ricci):

65. Gh. dei XII Apostoli	— 10	— 1,2
66. » di Prà Fiorito	— 14	— 4,1
67. » di Lagol	— 17	— 10
68. » di Crozzon	— 7	=
69. » di Sfulmini	— 4	— 8,6
70. » di Brentei	— 29	— 6,5
71. » di Tuckett	— 19	— 14
72. » di Vallesinella	— 6	— staz.
73. » di Tosa Sett.	— 32	in disfacim.
74. » di Tosa Merid.	+ 76 (?)	in disfacim.
75. » di Rio d'Ambiez	— 11	— 5,8

ALPI VENOSTE OCCIDENTALI (Prof. Leonardo Ricci):

76. Gh. di Vallelunga	(1947) — 4	— 121
77. » di Barbadoro	(1947) — 35	— 25
78. » Fontana Orient.	(1947) — 2,7	— 11,5
79. » Fontana Occid.	(1947) — 57,5	— 7,7
80. » di Mazia	=	(1948) — 10
81. » di Saldura	=	(1942) — 252
82. » di Ramudla	=	(1948) — 14,75
83. » di Grogo Alto	— 14	— 10,3

ALPI ORIENTALI

ALPI NORICHE E AURINE (Ing. Prof. Luigi Peretti):

84. Gh. del Gran Pilastro	— 18,5	— 11
85. » della Zuaira Bianca	— 9,6	— 2,5
86. » Orient. di Neves	=	(1940) — 100
87. » Occident. di Neves	=	(1940) — 100
88. » Dopo Largo	=	(1940) — 100

ALPI DELLE DOLOMITI (Dott. Piera Nicoli):

89. Gh. Sorapis Orient.	=	(1937) — 81,60
90. » Occid. di Popera	=	(1932) — 83,70

ALPI GIULIE

Massiccio Canin - Montasio (Dott. Dino di Colbertaldo):

91. Gh. Occ. del Canin	=	— 22
92. » Orient. del Canin	=	— 9
93. » dell'Ursic	=	— 5 (e+2)
94. » del Montasio	=	— 1 e — 8

APPENNINI

Gruppo del Gran Sasso (Ing. Prof. Dino Tonini):

1. Gh. del Calderone	— ?	— 20(mas.)
----------------------	-----	------------

SCONTO 10 % ai Soci del CAI in regola col tesseramento
per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA" Via Brera, 2 - MILANO
Telefono 800.659

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere
TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle
migliori marche.

RAVIZZA

Via S. Raffaele (Via Berchet 2) MILANO - Tel. 82.302

Via Croce Rossa (Via Giardini 2) - MILANO

Tutto il materiale sportivo per la montagna e lo sci ★ Armi da caccia ★ Tutto per la pesca e la caccia



DIAVOLINA

distruttore chimico della fuligine

LAVALAMPO

Risparmia tempo, fatica e denaro

Società Commerciale Prodotti CIVE

Via C. Cantù N. 2

MILANO

Telefono 89.73.10

Attendamenti e Campeggi

SEZIONE DI MILANO - 26° Attendamento Nazionale
« Attilio Mantovani ».

Organizzato dalla Sezione di Milano a Cortina d'Ampezzo in località Cian Zoppè. **Gruppi:** Tofane - Cinque Torri - Nuvolau - Averau - Croda da Lago. **Periodo:** 8 luglio - 26 agosto 1951, in turni settimanali. **Quota:** lire 9.500 circa per ogni turno (salvo modifiche). **Disponibilità:** 100 posti per turno. Informazioni ed iscrizioni presso la Sezione di Milano, Via Silvio Pellico 6, Milano.

CAI-UGET TORINO - 27° Campeggio Nazionale.

Gruppo del Monte Bianco (Val Veni, m. 1700) - Courmayeur. Dall'8 luglio al 26 agosto 1951 in turni settimanali. Alloggiamento in tende, in microchalet, in camere. **Quota:** lire 9.000 per turno, tutto compreso (trasporto dei bagagli, vitto e alloggio, partecipazione alle gite collettive, riduzione sulla funivia del Colle del Gigante). Per i non soci maggiorazione di lire 1.000. Informazioni ed iscrizioni presso la Sezione CAI-UGET, Galleria Subalpina, Torino. Le prenotazioni devono essere accompagnate da un anticipo di lire 2.000. E' permessa la frequenza a più turni.

GRUPPO FEMMINILE U.S.S.I. della Sezione di Torino - 27° Campeggio Nazionale - Courmayeur (Villair) dal 15 luglio al 2 settembre 1951, in turni settimanali. Soggiorno in camerette soleggiate con letti e materassi di lana a 2, 3, 4 posti; acqua corrente e bagno. La Direzione provvede anche coperte e lenzuola. Quote: socie C.A.I. lire 11.000 per turno, non socie lire 12.000. Iscrizioni ed informazioni aperte dal 15 maggio presso la Sede della Sezione di Torino, Via Barbaroux, 1.

ASSEMBLEA DEI DELEGATI

Firenze - 20 maggio

Il Consiglio Centrale riunito a Genova il 1 aprile ha stabilito di convocare l'Assemblea dei Delegati delle Sezioni per il giorno 20 maggio, alle ore 12, a Firenze.

COMMISSIONE SCUOLE

Dopo un triennio di attività, preziosa ed appassionata, l'Accademico Carlo Negri di Milano ha lasciato la Presidenza della Commissione Nazionale per le Scuole di Alpinismo. Il suo posto viene occupato da uno dei nomi più illustri dell'alpinismo italiano: Riccardo Cassin.

Con una comprensione che gli torna ad onore, Cassin ha accettato l'incarico difficile e delicato di dirigere il funzionamento della Commissione Scuole affinché essa possa assolvere alle necessità per le quali è stata a suo tempo costituita, e per le quali molto lavoro è stato già fatto, e molto rimane da compiere.

Alla Vice-Presidenza della Commissione sono stati riconfermati il dott. Giorgio Trevisini per la zona orientale ed il signor Carlo Ramella per la zona occidentale.

Seguendo i programmi prestabiliti, ed in base alle deliberazioni prese durante l'ultima riunione della Commissione, tenutasi a Milano il 19 novembre 1950, anche quest'anno si svolgerà il consueto Corso per Istruttori Nazionali. L'anno precedente i Corsi effettuati erano stati due: uno al Passo Sella ed uno al Pavillon du Mont Frety (Monte Bianco); ma, ravvisandosi la necessità di concentrare le disponibilità e le possibilità in un solo corso annuale, quest'anno esso avrà luogo nella zona del Monte Bianco nel periodo presunto dal 25 agosto al 5 settembre. Le norme particolareggiate per la partecipazione saranno tempestivamente rese note attraverso la Rivista, il giornale « Lo Scarpone » e mediante circolare alle Sezioni. Allo scopo di procedere alla sistemazione della posizione degli Istruttori di alcune Scuole dolomitiche, verrà effettuato un Corso a carattere transitorio ed a partecipazione limitata probabilmente al Passo Sella, durante la prima decade di giugno. Gli interessati saranno debitamente informati.

Per qualsiasi informazione relativa a questi Corsi ed all'attività in genere della Commissione Scuole, ci si può rivolgere direttamente al Presidente di essa, signor Riccardo Cassin, Piazza XX Settembre, Lecco.



NESCAFÉ



8

Gusto Italiano

Tempi moderni!



Tonifica e rinvigorisce il dinamismo e la gioia degli incontri sportivi.

Nescafé è un prodotto modernissimo che del miglior caffè conserva intatto l'aroma. In un attimo si prepara il caffè desiderato: leggero, normale, forte, fortissimo.

**UN PO' DI NESCAFÉ... DELL'ACQUA BEN CALDA
... ED È PRONTO UN DELIZIOSO CAFFÈ!**

CHRISTIAN KLUCKER

PAOLO GRÜNANGER

Non so quanti dei miei lettori abbiano sentito nominare Christian Klucker: certo è però che chi appena è stato una volta sui monti del Masino e della Val Bregaglia, o abbia comunque sfogliato la guida « Masino-Bregaglia-Disgrazia », non può non aver notato questo nome, che ricorre così spesso nelle prime ascensioni dei picchi più arditi, dei versanti più impervi, dei canali più vertiginosi. Klucker fu per le montagne della Bregaglia quello che Grohmann e Kugy furono rispettivamente per le Dolomiti e per le Alpi Giulie.

Se uscendo da Chiareggio, infiliamo l'erto sentiero che attraverso l'Alpe Fora porta al Passo Cappuccio, e, giunti quassù, rivolgiamo lo sguardo giù verso la Svizzera, vedremo stesa ai nostri piedi in tutto il suo fulgore una delle più belle valli dei Grigioni: la Valle di Fex. Ridente di ampi prati fioriti e di larghi terrazzi solatii, le fanno corona grandiose cime ammantate di ghiaccio: il Piz Corvatsch, il Chapütschin, il Pizzo Tremoggia, il Monte Fora. E laggiù in fondo, allo sbocco della valle, luccicano i verdi laghetti di Sils e di Silvaplana. Paesaggio caro al Segantini, che al Maloia trascorse l'ultimo periodo della sua vita tormentata e che quel paesaggio rese universale nell'arte dei suoi ultimi quadri.

E' questa la valle natale di Christian Klucker, che vi nacque nel 1853. Certo fin da fanciullo egli sarà salito, seguendo il padre a caccia di camosci, sulla Margna, e avrà di là potuto ammirare la conca del Forno ricoperta dal suo famoso ghiacciaio, e tutt'all'intorno a corona il Monte del Forno, la Cima di Castello, il Pizzo di Bacone e l'arditissima Cima del Largo. Certo dal Maloia avrà salito, in un momento di libertà, il Pizzo Lunghino, e avrà visto spiegarsi dinanzi ai suoi occhi stupiti lo spettacolo maestoso dei versanti nord dei monti della Bondasca: dal tormentato massiccio dello Sciora al vasto paretone del Cengalo, dall'affilatissimo sperone del Badile alle informi pareti delle due Trubinasca. A queste cime egli tornerà sempre con l'animo fedele ed entusiasta, a queste cime rimarrà legato indissolubilmente il suo nome.

A quei tempi (1870-1880) si cominciavano a salire le cime più alte della catena spartiacque dal versante italiano, soprattutto per opera di alcuni dei più bei nomi dell'alpinismo inglese, attraversante allora la sua epoca d'oro. Cadono così successivamente il Pizzo Cengalo, la Cima di Castello, il Pizzo Badile, mentre fa la sua comparsa nel Masino il conte Lurani, che inizia la sua lunga e proficua opera di esploratore del versante italiano.

In quello stesso periodo, compiuti i vent'anni, il nostro Christian, a cui i dispiaceri famigliari avevano troppo presto tolto la spensieratezza della gioventù, cominciava a guidare sui monti vicini i villeggianti di Sils e qualche raro alpinista che si spingeva da quelle parti. Nel 1882 egli poté finalmente coronare un suo ardente sogno: il Piz Bernina, il superbo « quattromila » della regione. Questa salita venne da Klucker compiuta come « seconda guida », dietro al famoso Hans Grass di Pontresina e con gli alpinisti Paulcke e Rzewuski. Ma pochi giorni dopo guida lui gli stessi clienti, e stavolta su una cima della Bondasca ancora inviolata: il Torrone orientale (m. 3335). E' la prima di una lunga serie di imprese.

Nella vita di ogni guida famosa vi è quasi sempre un « signore » che, mentre è ancora sconosciuta, la scopre, le infonde piena fiducia nei suoi mezzi scegliendola per ascensioni più impegnative, ne parla con ammirazione nelle pubblicazioni ufficiali, la « lancia » insomma, rendendola nota negli ambienti alpinistici. Ebbene, nella vita di Klucker questo « signore » si chiama Teodoro Curtius. Il nostro Christian era allora un

giovane riservato, un po' triste, che spesso scompariva sui monti da solo, cercando forse tra le sue cime quell'amore silente e fedele che nessuna persona, tranne sua madre, gli portò mai durante la sua lunga vita di scapolo. Appassionato di tutti gli aspetti della vita alpina, egli aveva cognizioni di geografia, di botanica, zoologia e geologia molto superiori ai suoi compaesani, ed era avido di una sempre maggiore istruzione. Fu Curtius, che poi diventerà uno dei più celebrati chimici dell'epoca, a scoprire per primo il valore di quest'uomo e a comprenderne il fiero carattere e l'animo nobilissimo. Così tra lo scienziato di Monaco e la guida di Sils si stabilì un'amicizia profonda che li unì per tutta la vita, anche quando, lontani e ormai ambedue di fama europea nei rispettivi campi, non rimasero a contatto che per corrispondenza. Fu Curtius che, primo fra gli alpinisti di allora, si accorse dei tesori alpinistici racchiusi nei valloni del Forno e dell'Albigna, che egli descrisse con entusiasmo in diverse relazioni pubblicate sugli annuari del Club Alpino Svizzero.

Nel 1889 Klucker s'incontra con un alpinista fra i maggiori, l'inglese Norman Neruda, e si forma così quella cordata che in tre anni compie una serie veramente straordinaria d'impres. Non è questo il luogo adatto, nè lo permetterebbe lo spazio, per descriverle tutte (17 sono le vie nuove), e mi limito ad elencarne le maggiori: nel 1889 le « prime » per la parete S del Piz Lagrev e per la cresta N del Monte Rosso, nel 1890 le « prime » del Piz Scerscen per nuova via, del Roseg per la parete N, e del Bernina direttamente da E (con una emozionante discesa in piena tempesta per il Biancograt), della traversata Seehorn-Litzner, della immane parete N dei Lyskamm, della traversata Wellenkuppe-Obergabelhorn, la Dent Blanche e la Cima Jazzi da S, nel 1891 la traversata dello Zinalrothorn e della Pointe de Zinal, e la « prima » delle Cinque Dita dall'Ovest. Quest'ultima salita, che rimarrà la maggiore impresa di Klucker sulle Dolomiti, merita una speciale menzione per la causa e per il modo con cui fu compiuta. La famosa cima, già tentata l'anno precedente da Norman Neruda con la guida Joseph Innerkofler, era stata vinta nel 1890 dai due « senzaguide » viennesi Schmitt e Santner, che avevano iniziato così la nuova era dell'alpinismo moderno dolomitico con un'affermazione che premiava giustamente l'alto grado di preparazione tecnica e spirituale della « scuola di Vienna ». Ora, durante una sera d'ozio dell'agosto 1891 a Zermatt, un amico di Norman Neruda si era dichiarato pronto a scommettere 1000 fiorini che nessuna guida tirolese nè svizzera sarebbe stata in grado di ripetere l'impresa. Il buon inglese, punto sul vivo, si era naturalmente precipitato a svegliare Klucker, che dormiva al piano superiore. « Accetti pure la scommessa, chè dove è riuscito qualcun altro, riusciremo, lo spero, anche noi », aveva risposto serenamente la guida. E benchè l'amico, la mattina dopo, non si sentisse più di rischiare una somma così forte, l'ardente Norman Neruda era partito il giorno stesso con la sua guida alla volta delle Dolomiti, che Klucker non conosceva ancora. Assaliti da una crisi di pigrizia, i due lasciano S. Cristina solo alle cinque di mattina, per andare a studiare, attraverso la Forcella del Sassolungo, la possibilità di una seconda ascensione per i camini Schmitt. Giunti però nella conca sottostante al ghiacciaio del Sasso Levante, essi ristanno per ammirare il vertiginoso versante nord-occidentale delle Cinque Dita, dove ripidissimi canali ghiacciati e verticali camini si alternano in armoniosa purezza di linee a pronunciati spigoloni rocciosi. Spontaneo sorge in loro il pensiero di tentare la scalata da quella parte, e senza indugi eccoli oltre la crepaccia terminale e su per il pendio di ghiaccio fino ad una serie di camini. Il passaggio-chiave della salita è un camino di una trentina di metri, verticale e strapiombante, dopo il quale pochi metri di rocce facili portano alla cresta terminale e alla vicina vetta. Proprio mentre il secondo emerge ansando dallo strapiombo finale, ecco che improvvisamente spuntano dall'altro versante sulla cresta terminale tre persone. Per una decina di minuti Klucker e Norman Neruda hanno perso la prima ripetizione! E poco tempo dopo, sulla cima, possono stringere la mano alla ardimentosa inglese Jeanne Immink, che, guidata da Antonio Dimai, aveva compiuto, oltre alla « seconda » assoluta, la « prima » femminile delle Cinque Dita.

Fu questa l'ultima salita che Klucker compì con Norman Neruda, compagno eccezionale, che invano egli aveva tentato diverse volte di convincere a fermare la sua attenzione sulle poco note montagne della Bregaglia. « *Personalmente non conosco alcuna guida austriaca o svizzera o italiana, che possa competere con Klucker. Quanto profonda è la sua esperienza su ghiaccio, altrettanto ammirevole è il suo stile di arrampicata* »; così scriveva l'alpinista inglese, e altrove dichiarerà: « *Devo ben dire che lo invidio per la sua conoscenza della flora alpina e che mai ho incontrato una guida che possedesse così alto grado di cultura* ».

Purtroppo Klucker non riuscì a trovare un alpinista del calibro di un Norman Neruda disposto a seguirlo in Val Bregaglia, e dovette accontentarsi di un « signore » come

il barone russo Antonio Rydzewski, mediocre come alpinista e come uomo. Mai Klucker e l'altezzoso russo, che solo l'ambizione spingeva ad imprese di cui non era fisicamente e spiritualmente all'altezza, divennero veramente amici. Ancor più ammirevole è quindi la costanza e la passione di Klucker, che per dieci anni trascinò il suo « signore » in lunghe campagne su tutte le più belle cime della Bregaglia. Nelle sue memorie la guida si intrattiene a lungo, parlando senza veli e talvolta con sottile bonario umorismo del compagno che il destino gli aveva affibbiato, e che troppo spesso nelle sue numerose relazioni, pubblicate sulle riviste alpine, sottovalutava o misconosceva l'opera delle sue guide, alterando fatti e parole. Non si avverte però nell'esposizione del Klucker alcuna nota di rancore o di rivolta: è solo la serenità dell'uomo superiore, che si limita a rimettere semplicemente le cose al loro giusto posto.



Nel 1891, ad eccezione del Passo di Bondo e del Passo di Trubinasca, non era nota alcuna salita per i versanti nord della catena spartiacque, nè erano state salite, oltre a quelle vinte dallo stesso Klucker con Curtius, le cime delle costiere del Largo e dello Sciora. Quei dieci anni (1891-1900) sono decisivi nella storia alpinistica della regione, e quasi tutti i problemi vengono risolti da Klucker, che esplica in questo periodo un'attività veramente sbalorditiva. Già nello stesso 1891 cadono la Cima di Cantone, la vetta culminante della Cima del Largo, il Torrione centrale e la Pioda di Sciora. L'anno appresso è la volta dei due vertiginosi canali di ghiaccio che dal Colle dei Gemelli e dal Colle del Cengalo precipitano verso N, e che, insieme a quello del Colle del Badile (1896), eternano la fama di Klucker quale insuperato maestro su ghiaccio. Si tratta di scivoli alti da 400 (Cengalo) a 750 metri (Gemelli) con un'inclinazione *media* di oltre 45°, che ancor oggi, nell'epoca dei « dodici punte », sono imprese di prim'ordine. Ma la sua abilità in roccia non è affatto inferiore. Infatti lo stesso anno issa il russo sulla vergine cuspide della Rasica (m. 3308), e, in una giornata di libertà, risale da solo e senza corda due buoni terzi dello spigolo N del Badile, ridiscendendo in libera arrampicata per la stessa strada. Ancor oggi lo spigolo è considerato un rispettabile 4° grado.

Allora Klucker, che pure lo aveva nel programma, lo giudica impossibile per la scarsa abilità del suo cliente. L'anno dopo (1893) Rydzewski ingaggia, invece della solita « seconda guida » cortinese Barbaria, nientemeno che Emilio Rey, e cadono l'Ago di Sciora, la cima più ardita di tutto il gruppo, la cresta E del Badile, il Torrone occidentale per la parete N, e la Cima di Castello per la parete E. In agosto Klucker si ritrova assieme a Rey, questa volta a Courmayeur: i due guidano il berlinese Paolo Güssfeldt sulla cresta di Peuterey al Bianco, superando il vertiginoso versante della Brenva dell'Aiguille Blanche. Nello stesso anno Klucker impara a conoscere due tra i più noti alpinisti inglesi: Farrar e Davidson, che egli guiderà per molti anni ancora su tutta la catena alpina, e che rimarranno tra i suoi più cari amici per tutta la vita. Con il primo, che diverrà poi il presidente dell'Alpine Club, egli compie tra l'altro la traversata della Meije, da La Grave a La Bérarde, in un sol giorno, e la prima ascensione della parete E dell'Aiguille d'Arves meridionale; il secondo lo segue in alcune formidabili « tournées » nel Delfinato, nel Bianco, nelle Alpi Centrali e nelle Dolomiti, nelle quali ultime ha occasione di condurre a termine, in compagnia anche di Joseph Innerkofler, alcune notevoli imprese.

Le grandiose visioni delle Occidentali e la femminile bellezza delle guglie dolomitiche si impongono all'ammirazione della nostra infaticabile guida di Fex, ma nulla può sostituire nel suo cuore l'amore per le « sue » cime della Bregaglia, a cui egli ritorna sempre con giovanile ardore. E nel 1897 ecco cadere la cresta O del Badile, nel 1899 la parete N della Sant'Anna, nel 1900 la Punta Trubinasca. Quest'ultima venne vinta da Klucker con il solo Barbaria, mentre Rydzewski rimaneva alla base in attesa. Ciononostante l'ambizioso barone volle battezzare la vetta salita col nome di « Pizzo Rydzewski »! Naturalmente la proposta non ebbe seguito, e il buon Klucker la ricorda con un lieve sorriso nelle sue memorie.

Ormai la fama di Klucker, grazie alle pubblicazioni di Curtius, Norman Neruda e Farrar, è divenuta europea, e nel 1901 Whymper lo chiama in qualità di « prima guida », assieme a Pollinger, Kaufmann e Bossonay, per una campagna esplorativa nelle montagne del Canada. Di questa campagna, sovvenzionata a scopo più o meno larvatamente pubblicitario dalla compagnia ferroviaria canadese, Klucker non rimane troppo soddisfatto, mal sopportando il suo fiero carattere i modi autoritari del vincitore del Cervino e gli scopi in prevalenza tutt'altro che alpinistici della spedizione.

Gli ultimi quattro lustri di vita di Klucker non sono particolarmente felici. Una noiosa malattia cutanea gli impedisce di affrontare ormai grandi imprese, e la mancanza di una persona vicina che lo ami veramente rende tristi e buie le lunghe giornate invernali. Conforto egli trova soltanto nella stima e nell'amicizia che gli conservano i suoi « signori », con i quali egli mantiene una nutrita corrispondenza. Effettua diversi giri di conferenze in tutta la Svizzera, raccoglie una bella biblioteca alpina, diviene prezioso per il suo talento d'insegnante nelle scuole di arrampicamento per guide e per alpinisti, comincia a stendere le sue memorie.

Klucker non è certo la prima guida che abbia pubblicato un libro, nè rimarrà l'ultima: il volume del Klucker si distingue dalla letteratura analoga per l'alto grado di obiettività, la pacatezza dei giudizi, la franca e spontanea naturalezza con cui l'autore parla di sé, evitando accuratamente sia lodi inopportune che false modestie. Cosciente del proprio alto grado culturale, egli si sente « par inter pares », non appare per nulla intimidito di fronte ai nomi altisonanti dei suoi « clienti », e ne parla quindi con assoluta obiettività. Ad una sola cosa egli teneva moltissimo: che nelle sue memorie nessuno potesse accusarlo di imprecisione, e quindi spesso si dilunga in particolari che a taluni possono sembrare superflui. Da questa superiorità e sicurezza con cui può giudicare persone e avvenimenti, deriva qua e là una sottile vena di sereno umorismo, che forse è tra le note più originali del volume. Di una cosa egli si rammarica soprattutto: di non capire la nuova generazione, che, non più paga di percorrere i grandi itinerari classici con le proprie forze, fa ricorso ai chiodi, ai moschettoni, alle corde doppie e ad altri

mezzi artificiali per superare pareti più impervie, salendo per vie apparentemente illogiche o inutili. « *In tutta la mia lunga vita alpina non ho mai portato chiodi o anelli di corda nel mio sacco* », dichiara Klucker senza alcuna ombra di vanto, sembrandogli anzi una cosa ovvia. « *Mi dispiacerebbe moltissimo se l'alpinismo ideale dovesse venir soppiantato dal puro sport! E, secondo me, quegli che ricerca in un'ascensione alpina soltanto il sensazionale, fa proprio dello sport* ».

Klucker si spense il 21 dicembre 1928, sulla strada di Sils Maria, all'età di 75 anni. Egli aveva portato a termine oltre tremila ascensioni, tra cui circa 140 « prime ».

Se fosse possibile racchiudere in una breve formula la posizione di quest'uomo nella storia dell'alpinismo, direi che Christian Klucker è stato l'ultima guida dell'epoca classica e la prima dell'epoca moderna. Per il tipo delle imprese compiute, per il metodo di arrampicamento e l'avversione agli ultimi ritrovati della tecnica, egli appartiene ancora ai tempi d'oro dell'alpinismo; d'altra parte i nuovi rapporti fra il « signore » e la guida, che non si limita a partecipare passivamente alle imprese ideate e propostegli dall'alpinista che lo ingaggia, ma assume lui stesso l'iniziativa e risolve problemi alpinistici che lui stesso si propone, la sua profonda cultura scientifica e i larghi interessi spirituali, che trascendono la figura del vecchio montanaro rozzo e ignorante e lo pongono alla medesima altezza degli alpinisti cittadini, la sua attività letteraria e di conferenziere acclamato, lo rendono una tra le prime guide dell'epoca moderna, anzi forse la prima nella zona delle Alpi Centrali.

Certo Christian Klucker è passato alla storia dell'alpinismo come una delle più nobili figure di guide che siano mai vissute, e sempre alpinisti di ogni nazione, godendo giornate radiose fra terra e cielo, lassù sulle chiare vette della Bregaglia, rivolgeranno, voglio sperare, un pensiero riconoscente, per quella « corrispondenza di amorosi sensi » che lega gli alpinisti viventi ai grandi pionieri del passato, a chi per primo in quella zona indicò loro la via delle altezze.



PIZZO CENGALO e PIZZO BADILE - Versante Nord.

COME FOTOGRAFO IN MONTAGNA

WERNER LÜTHY

Facendo fotografie sulle Alpi si è molto cresciuto in me l'amore per le montagne. Tutti i giorni ho sott'occhio i vari aspetti della natura nelle alte regioni e imparo ad apprezzarne meglio le bellezze. I mutevoli effetti di luce, le nebbie, le ombre mi ricordano e mi fanno sentire l'armonia del cielo col paesaggio alpestre. Vedo fissata su carta la visione di un momento, riconosco le scene che sul vero non avevo potuto ammirare nei particolari. Ed è in questi che talvolta trovo gli elementi del bello. La fatica e gli accidenti delle ascensioni rendono talvolta cieco il nostro occhio alle bellezze delle regioni altissime: nella nostra mente non rimane una esatta nozione delle vedute ammirate. Sentiamo di aver provato lassù forti emozioni, ma ricordiamo soltanto in modo confuso la fisionomia vera dello spettacolo che esercitò quel fascino sui nostri sensi. La fotografia aiuta a scegliere, precisare ed anche idealizzare gli elementi che possono comporre una bella scena alpina.

VITTORIO SELLA

La fotografia di montagna è nei suoi principi fondamentali uguale a tutte le altre forme di espressione fotografica. Per ottenere delle buone fotografie occorre quindi conoscere le regole fondamentali, che si riassumono nella conoscenza dell'apparecchio, l'uso degli accessori e la scelta dell'adatto materiale sensibile. Per l'impostazione del quadro, la direzione delle linee e la distribuzione della luce e delle ombre, valgono le stesse regole come per fotografare in pianura, alla spiaggia o in città.

L'APPARECCHIO FOTOGRAFICO E GLI ACCESSORI

Nella fotografia di montagna è importante ricordare alcune norme: l'apparecchio deve essere maneggevole, non troppo grande e non troppo pesante, e la scelta del formato dipende dallo scopo a cui la fotografia è destinata. Per le fotografie a carattere documentario è sufficiente il formato Leica, mentre per quelle che debbono sopportare forti ingrandimenti (trenta per quaranta ed oltre) si presta meglio il formato sei per sei e formati maggiori. Gli apparecchi leggeri e troppo complicati si prestano meno bene e possono danneggiarsi nel sacco da montagna, specie nei percorsi lunghi e difficili. L'ottica intercambiabile è molto utile ed offre molte possibilità, ma non è assolutamente indispensabile. Gli accessori devono essere accuratamente ridotti allo stretto necessario: parasole, filtro giallo medio, lo scatto flessibile, la cellula fotoelettrica ed un piccolo quaderno. Il tutto, insieme al materiale sensibile, lo si ripone in un sacchetto di lino. E' consigliabile portare a seconda della gita che si intende compiere, anche un treppiede.

A causa della mancanza di rilievo le fotografie con il sole alle spalle sono da evitarsi. I migliori effetti si ottengono con la luce di fianco e con il controllo. I raggi luminosi non debbono quindi colpire l'obiettivo; da qui la necessità di usare sempre il parasole per eliminare i riflessi, specie nella fotografia a colori. Di regola adopero il filtro giallo-medio, che è sufficiente tanto per pellicole ortocromatiche, quanto per pancromatiche, quando nella fotografia deve comparire il cielo o la neve.

A grandi altezze, usando film pancromatico, il cielo riesce sovente troppo filtrato o più scuro di quello che è in realtà e ciò perchè il filtro non dà la esatta tonalità; in compenso si ottiene però una particolare plasticità nelle nubi e nelle distese nevose. Dei filtri rossi, verdi ed ultravioletti si può fare anche a meno.

Le prese con il cavalletto, nella moderna fotografia, dove ogni quadro deve rappresentare movimento, sono da evitare; tuttavia non esito a caricarmi del peso del cavalletto, dotato di una buona testa panoramica, nelle gite meno lunghe che compio sulle prealpi. In nessuna circostanza è importante il primo piano come nel paesaggio di montagna, perchè esso ci dà la profondità, le proporzioni di grandezza e prospettiva. Per ottenere il primo piano e le cime lontane ben nitide nel quadro, dobbiamo diaframmare molto e questo richiede sovente una maggiore esposizione che non si può eseguire senza cavalletto, specialmente se si usa una grande lunghezza focale; molto



pratico inoltre è il treppiede, quando si debbono eseguire fotografie con autoscatto o di fiori.

Per molti anni ho rinunciato all'uso della cellula fotoelettrica; la lunga pratica e l'esperienza conseguita mi consentivano di stabilire abbastanza esattamente il tempo di esposizione, malgrado le enormi differenze di luce che si incontrano in montagna. Da quando però mi dedico anche alla fotografia a colori, per la quale è necessaria una esposizione molto precisa, ho acquistato una cellula fotoelettrica il cui uso è così semplice e talmente grandi i vantaggi che si ottengono, che non so più rinunciarvi.

Del mio equipaggiamento fa parte anche un piccolo quaderno nel quale prendo nota di tutte le fotografie fatte, segnando la località e l'ora della ripresa, il film adoperato, il diaframma, il tempo di esposizione ed il tipo di filtro. I rotoli eseguiti vengono di mano in mano numerati: questi dati non sono soltanto importanti per lo sviluppo e la identificazione delle pellicole, ma servono anche per la loro catalogazione nel mio archivio personale.

Come materiale sensibile uso un buon film di marca; per prese normali e paesaggi senza cielo basta il materiale ortocromatico, ma in genere è preferibile usare materiale pancromatico di media sensibilità. Per lunghe e difficili escursioni che mi impediscono di portare il cavalletto, uso con grandi vantaggi materiale ultra sensibile di maggiore rapidità. E' molto importante non cambiare troppo sovente la marca e la qualità del film, ma impiegare preferibilmente sempre lo stesso tipo di materiale. Data la maggiore quantità di luce che vi è in montagna specie oltre i duemila metri, è necessario avere una particolare attenzione ogni qual volta si deve cambiare il film eseguendo l'operazione con calma e restando possibilmente all'ombra. I film impressionati vanno reincartati con cura nel loro imballaggio originale, che si deve numerare, e ciò per evitare che il film venga nuovamente usato. Il materiale sensibile e tutti gli accessori, escluso il cavalletto, li colloco nel sacchetto di lino; in tal modo ho tutto raccolto ed a portata di mano, con il vantaggio di poter controllare gli eventuali pezzi mancanti.

SCELTA DEI SOGGETTI

Abitualmente comincio a fotografare già nel fondo valle; qui si trovano lindi villaggi con originali architetture, finestre ornate da magnifici fiori o stradine pittoresche. Passiamo accanto a minuscole cappelle ed a rumoreggianti ruscelli di montagna, e, mano a mano che ci innalziamo, la strada con le sue svolte ci offre belle linee compositive. Fin dove vi sono i pascoli incontriamo i valligiani, uomini solidi e rotti a tutte le intemperie, che molte volte indossano costumi pittoreschi. Segue il ghiacciaio con forme bizzarre e più in alto le rocce nere dalle cime scintillanti. Gli uomini di montagna sono timidi ed è difficile fotografarli, si cerchi pertanto accattivarsi la loro simpatia con qualche parola gentile. Essi si prestano molto bene non solo come completamente del paesaggio, ma anche come soggetti. Il vecchio cacciatore di camosci con la faccia abbronzata dalle linee marcate, la contadina rotondetta con le trecce bionde, nel suo costume adorno, sono ricercati modelli per ritratti e primi piani. Se si promettono a questa gente delle fotografie, bisogna poi mantenere la promessa; esse sono persone molto riconoscenti, e la prossima volta, nell'incontrarli saranno i nostri volenterosi modelli. Le fotografie di cime generalmente disilludono; le migliori si possono invece fare nella vicinanza delle cime stesse o meglio ancora al disotto di esse. Qualcosa di piacevole per il fotografo sono i laghetti di montagna o le pozzanghere che si trovano numerose. Quando non c'è vento essi rispecchiano bellissime le cime, i pinnacoli e le nubi bianche nell'acqua cristallina e con un piccolo gruppo di persone ai bordi di essi si possono fare le fotografie più pittoresche. (Nel sacco da montagna porto sempre una scatoletta di sale per attirare gruppi di pecore o capre nelle posizioni desiderate).

Nelle nostre fotografie possiamo fissare tutto questo, ma pensando sempre fotograficamente, sintetizzando tutti i numerosi elementi che appaiono al nostro occhio; infatti le fotografie semplici sono le più belle e di maggiore effetto: nella semplicità si vede il maestro.

COMPOSIZIONE DEL QUADRO

Le linee orizzontali nel mezzo della inquadratura sono sempre da evitare, mentre le linee principali devono andare verso l'interno della fotografia e non verso l'esterno. Primi piani e figure sono molto importanti; l'inquadratura deve essere impostata tutta sul primo piano perchè esso ravviva sempre la fotografia e se bene inquadrato ne eleva il valore artistico.

Le proporzioni della figura inserita nella fotografia sono di grande importanza; più esse sono piccole e più grande sembra il paesaggio, mentre invece quando la figura domina completamente l'inquadratura, essa diventa il più delle volte banale. La figura nel centro della fotografia deve essere abolita e collocata invece nel punto di incontro delle linee principali del quadro. Le proporzioni delle persone, animali, alberi ecc., in rapporto all'inquadratura, dipendono dallo scopo della fotografia stessa ed ogni figura deve essere adattata secondo il paesaggio ed il luogo, in modo da divenire viva parte di essi. Persone in abiti da

città non appartengono alle fotografie di montagna; i soggetti inoltre non devono guardare verso l'obiettivo ed è preferibile che essi presentino il dorso alla macchina. E' necessario che ogni fotografia dia il senso del movimento; essa deve rappresentare qualcosa di stabilito e richiamare nell'osservatore l'ambiente e l'azione qual'era al momento della presa.

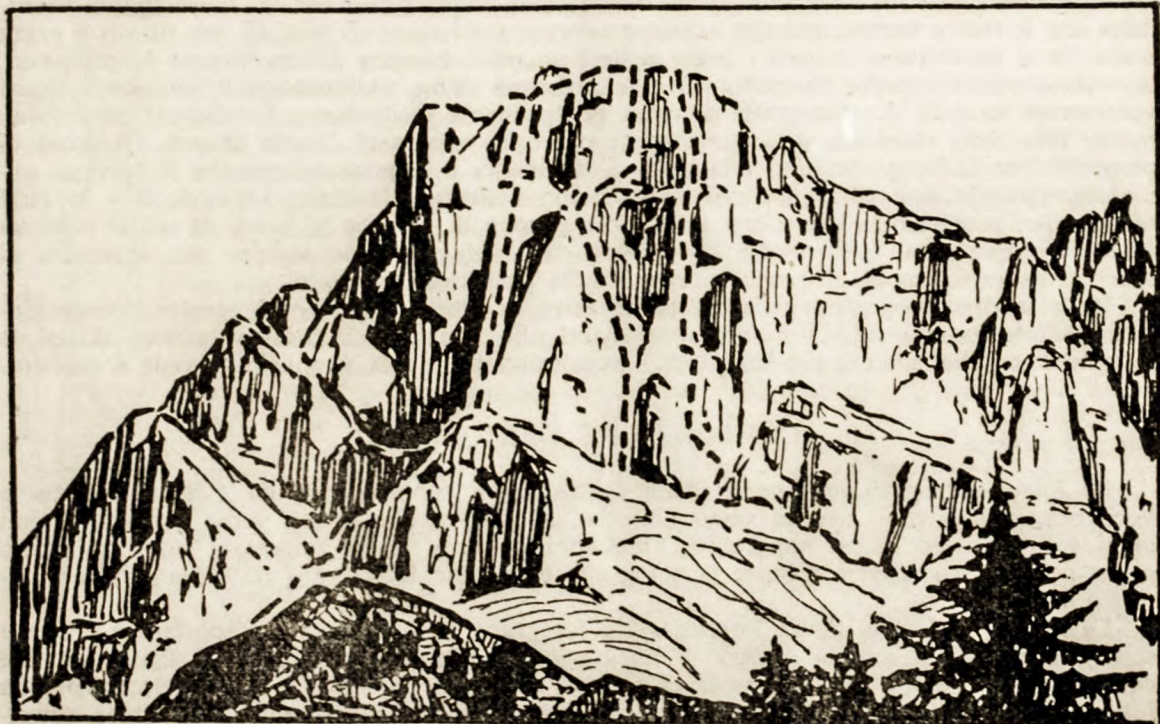
Durante i mesi estivi, quando il sole è molto alto nel cielo, non si dovrebbe fotografare nelle ore di mezzogiorno e ciò per non ottenere una fotografia piatta e dura, mentre la luce di primo mattino e della sera, con le sue lunghe ombre portate, dà invece alla fotografia una maggior plastica e rilievo, mettendo in risalto il paesaggio. Una buona regola è quella di eseguire le fotografie in controluce o con luce obliqua. Con tempo bello e senza nubi, normalmente eseguo le mie fotografie, inquadrando solo una piccola parte del cielo o escludendolo completamente. Per contro il cielo nuvoloso è bellissimo e dà, in unione col paesaggio, inquadrature imponenti. Se vi sono interessanti conformazioni di nuvole si può lasciare ad esse due terzi dell'inquadratura o anche di più. Regola fondamentale, quindi: col tempo senza nubi, grande paesaggio con poco cielo; con belle nuvole, poco paesaggio e molto cielo. Se si ha la fortuna di poter cogliere cambiamenti atmosferici, nuvole temporalesche, vapori di nebbie mescolati con il sole, nascono sovente fotografie di eccezionali vitalità; felice il fotografo che in queste occasioni, al momento giusto, può fotografare ed ha l'occhio per queste bellezze.

Le fotografie di montagna a causa dei loro forti contrasti di luce richiedono un accurato sviluppo del film che deve essere tenuto morbido. Con un negativo perfettamente graduato la stampa degli ingrandimenti diventa un autentico piacere. Con la stampa comincia il perfezionamento della fotografia di montagna, cioè mediante adeguato ingrandimento delle parti più interessanti del negativo.

Infine un consiglio che non voglio tralasciare, per coloro che intendono dedicarsi alla fotografia di montagna, è quello di scegliersi, come compagni di gita, amici che abbiano la medesima passione, coi quali potersi fermare lungo il percorso senza preoccupazioni di orario. Ad ogni modo è bene tracciare prima della partenza un itinerario che consenta di arrivare nelle località da fotografare, quando esse si trovano nelle condizioni di luce desiderate.

La fotografia di montagna ci dà modo di elevare lo spirito abituando il nostro occhio alla contemplazione dell'infinito. Le grandi altezze ci infondono quel senso di isolamento che ci fa comprendere come il nostro spirito senta la necessità di tornare al bello ed al semplice. Cerchiamo perciò di fermare senza retorica questi momenti che potremo poi rivivere quando torneremo alla monotonia della nostra vita quotidiana.

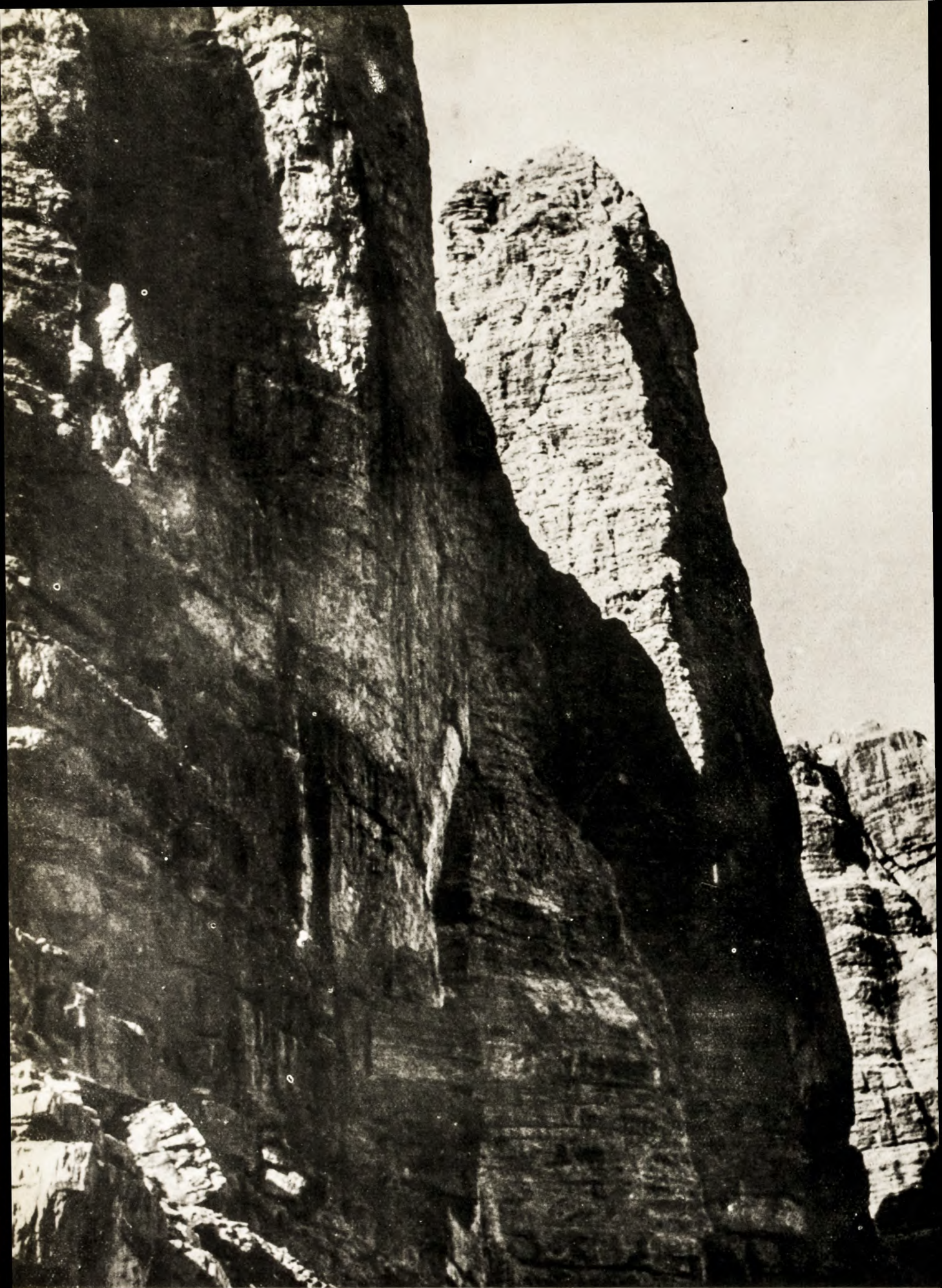
(Traduz. di Frida Kramer Cianfarini. - Riproduzione cortesemente autorizzata dalla rivista « Fotografia », del Circolo Fotografico Milanese).



CIMON DELLA PALA - parete S. O.



GRAND COMBIN - parete Sud
(Foto A. Cicogna - Torino)



CIMA PICCOLA E CIMA GRANDE DI LAVAREDO da Nord
(Foto A. Cicogna - Torino)

LA RISPOSTA DELLE ALTEZZE

SAMIVEL



In questo luogo, egli disse: tu vedi tutti coloro che un demone capriccioso spinse lungi dalle pianure e dalle tenebrose città fin sui fianchi delle alte montagne dove regna la pace.

Anzitutto una bestia chiamata moltitudine le cui chiassose risate ruppero (incancellabile delitto) il cristallo purissimo dell'Onorevole Silenzio della Neve Perfetta.

Poi coloro la cui anima fu succhiata al loro passaggio dal serpe Velocità acquattato su quelle piste che gli sci divorano...

Coloro che pieni di orgoglio e di certezze, provvisoriamente definitive, sforzandosi di provare all'Universo intiero ed a se stessi che le montagne son piccolissime e gli uomini grandissimi, calpestarono coi loro piedi e senza vergognarsi le antiche e sacre dimore delle nuvole e degli Dei...

Coloro, infine, più avidi, che inseguendo gli Dei stessi errarono di vetta in vetta senza mai scoprire la vera cima sulla quale il Silenzio ha una voce e l'Invisibile un aspetto.

(XIII Cerchio LVI, 17)

La montagna della *Cicle* non è ricordata nelle guide e nei libri: davvero non ha nemmeno l'onore di una riga. Essa è anche sfuggita a certi Cartesiani vergognosi che numerano i gradi di difficoltà nelle Alpi. Non ha dato loro nessun appiglio (precisamente perchè ne ha fin troppi).

Tutto questo è una parola; nè buona, nè cattiva, piuttosto neutra.

Ma guardatevi dai giochi di parole. E' attraverso il trabocchetto del giuoco di parole che il *divino* si insinua insidiosamente nel linguaggio. Ci sono giochi di parole che annientano totalmente il borghese e questo è un fatto, un fatto poetico.

Dunque essa non entra nei cassetti, si rifiuta di lasciarsi classificare. Dio ne sia ringraziato! Ne sia ringraziato davvero! Essi (i catalogatori) alzando le spalle vi diranno, con molto disdegno ed enfasi, che questa montagna della *Cicle* (si dice *Ciclaz* in Savoia ma si pronuncia *Cicle* e significa: colle-passo) è una montagna da vacche. Vogliono dire con ciò che una giovenca è senza dubbio capace di raggiungere la cima con i suoi mezzi (di bordo) e chissà? per suo piacere come potrebbe accadere a voi o a me. Si tratta infatti di persone che non vogliono certamente aver niente di comune con le vacche. Vedete! sono più difficili di *Colui di Betlemme*! Io invece non mi sento affatto disonorato di incrociare la loro pista con la mia. Anzitutto esse non sono troppo intelligenti (e perciò non puzzano di cadavere). E i loro occhi! Sono pieni di astri, di sciame di astri e di nebulose sconosciute! Poi si spostano con un ritmo che immediatamente vi rimette l'animo in pace. Quali gravi problemi affiorano dalla loro nobile scia!

Bisogna osservarle mentre attraversano impassibilmente una frontiera; c'è da vergognarsi di essere uomini!

Tuttavia quel giorno io non incontrai nessuna vacca salendo sulla montagna della *Cicle*. Era una mattina di luglio (non troppo tempo fa), con grandi laghi di cielo che bagnavano arcipelaghi di isole magiche, gonfiate al *nèon*; certamente le stesse attorno alle quali si aggirava anticamente l'Argonauta alla ricerca del Toson d'Oro. Tutta la conca della valle traboccava anche essa di luci e di ombre in movimento. Al di sopra forti ventate si frangevano nella lontananza sulle pietraie della Pennaz e delle Roches Franches e bruscamente rasentavano la cresta che io risalivo fumando la pipa.

Era piuttosto una groppa che una cresta perchè sembrava che la montagna *facesse la gobba* sotto al sole. In alto, insensibilmente, si affilava; una roccia compatta, rossastra; non troppo solida con incrostazioni di quarzo scintillanti nei punti di ombra ed era caldo e si sentiva un buon odore sano, come di pane. Quando il vento girava di un quarto, tutto il Colle di Joly piombava addosso con le sue lunghe battute di musica trasparente e si sentivano anche i cani abbaiare attorno alle mandrie. Una genziana, miracolosamente azzurra, batteva il tempo a due pollici dal mio viso.

Fu allora che mi accadde la cosa più rara del mondo. Percepì la mia felicità nell'istante stesso in cui mi trovai sommerso in quell'universo sorridente. Ogni desiderio si trovò in me per un attimo non soppresso ma compiutamente appagato. Già interrogavo me stesso con una fremente ansia interiore cercando di mascherare questa gloriosa certezza di gioia perchè avevo vissuto abbastanza per temere il vigile rancore degli Dei. Ma non successe nulla. Nessun colpo di fulmine.

D'altra parte al di là di quegli orizzonti e degli orizzonti di quegli orizzonti c'era stata una tale carneficina e tanta livida sofferenza e tanto sangue fresco per estinguere la divina sete degli oscuri immortali, che essi mi avevano forse dimenticato, io, solitario e felice sulla mia cresta. Osavo respirare ancora; col duro metallo della mia picozza stretto nelle palme delle mani; completamente vivo; completamente felice.

Non avevo nemmeno bisogno di aprire gli occhi per vedere il paesaggio che mi circondava costellato di ombre e di sole. Conoscevo a memoria e con l'anima quelle foreste; quegli alpeggi, quelle cascate, quelle vette, quei ghiacciai. Ogni linea del paesaggio proiettava il suo doppio come su uno schermo nella profondità del mio essere; ogni albero, ogni roccia rifletteva in me la sua imagine e l'acqua di quei torrenti scorreva da molti anni anche nell'anima mia. E' vero; io avevo avuto la disgrazia, comune a tanti altri, di nascere in una grande città sepolcrale ma questo era veramente il *mio* paese e la parola *Patria*, con la quale si dissimulano oggi tanti mostri, riprendeva finalmente qui il suo significato esatto ed umano.

Quella valle e quelle montagne infatti avevano dimensioni abbastanza piccole per essere esaminate ed afferrate con un sol colpo d'occhio ed abbastanza grandi per non imprigionare alcun desiderio; le vette stesse rimanevano sull'orlo delle fontane dell'azzurro come un volo di colombe addomesticate.

In questa radura; non in una radura qualsiasi, ma precisamente in questa radura dove i medesimi muschi avevano profilato ai piedi dei medesimi abeti io avevo giuocato ancor piccolino con altri bambini oggi scomparsi.

All'ombra di questa roccia, non di un'altra io avevo abbracciato tremante e per la prima volta la mia amata. In questo malefico crocicchio mi ero imbattuto nel primo di quei messaggeri; irrimediabilmente indifferenti, che annunziano la morte di un amico. Su quella cresta per la prima volta si erano dischiusi davanti a me gli abissi del dubbio e del vuoto. Su questa cima infine io avevo creduto per la prima volta di incontrare l'Angelo.

Non era solamente un pannello di luoghi famigliari che quella mattina si offriva ai miei occhi, era in verità una stoffa tessuta dal tempo; dal mio tempo personale inalienabile e mi accadeva che guardando quella montagna io, per un rarissimo privilegio, prendevo contatto con un essere multiplo; di solito inafferrabile; una specie di super-io di cui discernevo confusamente i lineamenti fluttuanti in un'altra dimensione.

Ma io avevo superato lo stadio nel quale ci si contenta di questo piacere primitivo, narcisistico di sentirsi vivo in tutti i pori, in tutti gli angoli più remoti del paesaggio e quella sensazione di pienezza vitale svanì rapidamente senza che io facessi sforzo alcuno per trattenerla poichè intuii per un istante il suo segreto inganno. E tuttavia era veramente quella specie di felicità che io avevo per tanto tempo ricercata sulle alte montagne, nel soffio di tante albe glauche e gelate, nelle rudi pieghe di tanti canaloni; sul filo di tante vette scintillanti e nude; la ingenua felicità di traversare vivo e mortale un cerchio nel quale nessun cuore batte sotto la tunica delle pietre; delle tristi pietre immortali.

Ricordo che dapprima dovetti superare l'antico terrore dei grandi mostri di ghiaccio e di granito che sonnecchia nel cuore degli uomini a fianco di quello della Notte.

Questa era stata la prima vittoria. Altre erano seguite: vittorie di gambe; di respiro, di braccia, di testa; finchè un giorno desideri più sottili, più arditi, si erano lentamente infiltrati in noi quando incontrammo la Sfinge che accoccolata ci attendeva al varco in mezzo a quegli alti deserti che rappresentano i meditabondi silenzi della terra sul margine dell'abisso delle stelle.

Il male non consisteva nel fatto che questi problemi ci si fossero presentati. Chi infatti non accetterebbe di essere uomo a sì duro prezzo? Il male fu che noi troppo presto trovammo magnifiche, brillanti risposte. E poichè l'universo sensibile è materiato di confusione e di apparenze e la montagna, in misura notevole, piena di seducenti apparenze, di simboli insidiosi e di eloquenti discorsi; le risposte vennero numerose; sussurrate dal vento, complice l'abisso, dai quattro punti dell'orizzonte, da quello spazio leggero che i nostri polmoni aspiravano golosamente; dai fuochi di artificio della neve e dell'azzurro e perfino

da oggetti infinitamente più volgari come per esempio una pipata di tabacco fumata al tramonto sulla terrazza confortevole di un rifugio. Gli stupidi si contentarono facilmente di essere Dei. Altri confusero l'antica euforia, l'euforia banale delle vette con una Presenza e da allora si consumarono corpo e anima nella conquista di un miraggio da Graal. Ed è purtroppo vero che qualcuno, i più appassionati, erano morti per questo miraggio.

Triste e vero! Li avevo visti riportati giù a pezzi, nei sacchi. E quasi tutti avevano gli occhi blu; è strano se ci si pensa; di un blu speciale, torbido; non carico, lo stesso blu che sogna nelle crepacce del ghiacciaio. Era stato un attimo in cui avevano fatto un passo falso — io stesso seguendoli avevo rischiato di farlo — per un attimo erano stati ingannati. Quelle roccie; quei ghiacciai, quelle cupole oscure di etere, come tutto ciò che resiste all'uomo; come tutto ciò che lo costringe a definirsi a qualsiasi costo, erano forse stati creati solamente per rivelare a sé stessi alcuni pochi uomini; per risvegliare lo sconosciuto Signore che essi portavano in fondo a se medesimi, ed ecco che tutto era stato diabolicamente rovesciato e che tanta luce, tanto spazio e silenzio, tanta fredda e tellurica verità li avevano indotti in errore, curvi sotto la giustizia del sole, più di quanto possano fare le decorazioni di cartapesta e le false indorature fra le quali errano le folle.

Tutto ciò mi era sembrato per molto tempo mostruosamente ingiusto. Perché io non avevo ancora saputo comprendere la natura del loro errore che era stato anche il mio errore; che non era altro che la Matrice di tutti gli errori; l'eterno desiderio di orgoglio e di possesso; il peccato originale contro l'Amore; il peccato della prima caduta. Essi non avevano saputo resistere alle sottili tentazioni della Solitudine e del Silenzio ed erano caduti nei lacci tesi dalla Sfinge bifronte ed essa li aveva divorati.

Perché io ero stato salvato, proprio io fra gli altri, dalla sazietà o dalla caduta? Non lo sapevo. Non lo saprò mai, ma io avevo a poco a poco cessato di considerare le montagne che mi circondavano come nemici da combattere; femmine da calpestare o trofei da conquistare per fornire a me stesso e agli altri una testimonianza del mio valore.

Io non potevo ormai pensare a simili scopi se non con indulgente ironia; io avevo finalmente capito che la sfera delle Cose cosiddette inanimate obbedisce alle stesse leggi che governano gli esseri viventi; che l'Universo intiero obbedisce alla medesima legge e cioè che nulla si conquista in qualsivoglia luogo e tempo con la violenza; che il mondo sfugge agli avidi con la stessa intensità con la quale essi si sforzano di afferrarlo con le loro avidi mani e che bisogna prima di tutto cessare di desiderare egoisticamente per cominciare ad ottenere; per cominciare a penetrare realmente nella essenza degli Esseri e delle Cose; per aprire finalmente una fessura nella prigione di vetro. Oso scriverlo qui perchè niente meglio di una pagina stampata e buttata ai quattro venti sa conservare un segreto ed il segreto è che anche le Cose; sì anche le Pietre, anche quei grandi Esseri di terra, di roccia e di ghiaccio che si chiamano Montagne sono capaci di restituire Amore per Amore perchè tutto null'altro è se non un eterno giuoco di risonanze.

Vi ringrazio, Sorelle Montagne, di avermi finalmente condotto attraverso vie lunghe e difficili fino a questa Tavola Rotonda. Voi mi avete afferrato nelle vostre mani rugose e dall'adolescente avete lentamente fatto l'uomo. Voi avete rafforzato il mio corpo, il mio spirito. Avete poi tese insidie innumerevoli a questo corpo e a questo spirito perchè potessero fraternamente trionfare l'uno accanto all'altro. Ed ecco che ora io non mi spavento più della vostra grandezza e della mia piccolezza e della vostra invincibile presenza; così come non confondo più l'Assoluto con i suoi aspetti e la voce dei grandi abissi con quella di Dio. Io so che essi testimoniano solamente per un asilo di Misericordia in qualche luogo, oltre le apparenze.

Ed eccomi in un mattino di una nuova estate su questa modestissima montagna della Cicle che non è nè molto alta, nè molto bella e neppure notevole in alcun senso; che sembra una poveretta vestita di bigello vicino a voi, Grandi Signore, adornate di seta immacolata. Ma per una Divina ironia è tuttavia qui che io ho incontrato l'Angelo che mi era sfuggito per tanti anni su tante Cime angeliche e che lo stesso labirinto della *Verte* non mi aveva rivelato.

Egli è alla mia destra; vestito con la stessa stoffa delle nuvole rossegianti; appoggiato col gomito su di uno stelo che Egli non fa flettere perchè, come voi sapete, gli Angeli non conoscono la gravità. Tra uno o due secondi io ricomincerò ad invecchiare ma in questo istante vado alla deriva sul fiume del tempo nell'orbita di questa creatura di fuoco. Mi basterebbe volgere la testa per scorgerlo ma io non volgerò la testa. Mi basterebbe tendere un poco l'orecchio per afferrare ciò che quella bocca di vento mormora al vento; ma a che prò lo farei? Io conosco ormai la *risposta delle altezze*.



RELAZIONI DI IMPRESE RILEVANTI

Dalle DOLOMITI al MONTE BIANCO

ANDREA OGGIONI

CROZ DELL'ALTISSIMO - Parete Sud

Avevo sentito parlare di una formidabile parete, nel Gruppo di Brenta, che piomba vertiginosa per 1100 metri, alla testata della Val delle Seghe; essa aveva respinto per decenni tutti i tentativi dei migliori alpinisti trentini, finchè un prestigioso rocciatore milanese riuscì a superarla coi suoi due compagni: la parete Sud del Croz dell'Altissimo; gli scalatori: Nino Oppio con Guidi pure di Milano e Colnaghi di Monza.

La massima difficoltà consisteva in una placca di circa 35 metri, posta a 350 metri dalla base e che richiese a Oppio e compagni una giornata e mezza di durissimi sforzi.

Era questa l'impresa che volevo tentare; l'idea si era così fortemente radicata in me da diventare quasi una ossessione; sapevo a cosa andavo incontro, dato che le 84 ore passate in parete dai primi salitori rappresentavano qualcosa di più delle nostre brevi arrampicate in Grignetta, eppure volli affrontare la prova.

Partii da Monza il 25 giugno della scorsa estate (1949) in compagnia di Walter Bonatti e Josve Aiazzi, che saranno poi i miei compagni.

La salita al Rifugio Brentei venne effettuata al buio e sotto una pioggia scrosciante e gelida; quella notte ci toccò dormire nel solaio, dato l'affollamento del rifugio.

Il giorno dopo ci portiamo al Rifugio Pedrotti, che raggiungiamo verso le 16, mentre una visione stupenda ci affascina e sgomenta; la parete del Croz è lì di fronte a noi, in piena luce, in tutta la sua imponenza.

Ammirandola mi smarrisco: è la prima grande parete con la quale mi debbo misurare.

Riceviamo auguri e consigli da una guida del gruppo, che chissà da chi ha saputo che eravamo diretti alla parete e poi ci ritiriamo.

Alle due del mattino successivo sveglia e partenza; ci accompagna il buon amico Giulio Viganò che ci darà ulteriori utili indicazioni, ed alle 5,30 siamo all'attacco.

Salutiamo il nostro accompagnatore e per una cengia erbosa che porta al centro della parete, attacco un camino alto 5 o 6 metri e che richiede subito l'uso dei chiodi; mentre sono così impegnato piomba a valle una valanga di sassi e noi appiattiti contro la roccia, attendiamo che la scarica sia passata; la Montagna ci ha inviato il suo saluto mattutino.

Arrampichiamo per tutto il giorno su una serie di fessure e camini, su roccia tonda e difficile, sino a che giungiamo alla base della famosa placca; qui in posizione scomoda ma sicura prepariamo il nostro bivacco. Passiamo la notte seduti. Siamo

stanchi, non tanto per l'arrampicata quanto per la precedente lunga marcia d'avvicinamento. Nel silenzio della notte ogni tanto alzavo la testa a scrutare nelle tenebre la placca che ci sovrastava, fredda e repulsiva, chiusa in alto da un piccolo soffitto.

Alle prime luci dell'alba partiamo, ed io attacco deciso a passare a tutti i costi; la roccia è molto compatta e salgo lentamente piantando chiodi poco sicuri entro dei piccoli buchi.

Solo dopo un delicatissimo passaggio riesco a piantare un chiodo veramente buono, sul quale mi innalzo, trovandone un'altro lasciato dai primi salitori e da dove mi è possibile far salire Bonatti presso di me; a posto lui, riprendo la salita sull'altra metà della placca su roccia più compatta ancora, ove gli appigli sono rarissimi.

Noto una fessura superficiale; vi appoggio un chiodo che però al primo colpo di martello schizza via; un secondo segue la stessa sorte; il terzo va meglio, pur entrando solo pochissimo, ma per me è sufficiente, poichè le forze stanno per esaurirsi ed è quindi con un sospiro di sollievo che aggancio il cordino di sicurezza.

Poco più in alto mi trovo alle prese col soffitto, che debbo aggirare verso sinistra chiodandolo dal di sotto; guardando verso il basso vedo una serie di chiodi a 30 cm. di distanza l'uno dall'altro; credo che essi si sarebbero sfilati tutti come turaccioni al più piccolo sforzo.

Comincio ad essere stanco — da 6 ore sono alle prese con i 30 metri di questa placca che non ha nessuna intenzione di cedere. Alla fine un chiodo un po' più sicuro mi permette un momento di riposo. Raggiungo infine un piccolo ballatoio, dopo però avere ancora superato una liscia paretina.

Ora sono finalmente a posto; i miei compagni mi raggiungono molto velocemente, e così dopo 7 ore di fatica ci troviamo riuniti sopra questo temuto passaggio.

Siamo tormentati dalla sete, ma non per questo meno decisi a proseguire la nostra salita; continuiamo per altri cento metri relativamente facili, mentre tutto ad un tratto si scatena un temporale, con tremendi boati ed acqua e grandine in quantità; se non altro possiamo almeno dissetarci un poco; col ritorno del sereno riprendiamo l'arrampicata; saliamo veloci, mentre le difficoltà riprendono. Infiliamo lunghi colatoi che superiamo di pressione, data la caratteristica conformazione della roccia, tutta a bugne, ove le mani fanno poca presa. A 250 metri dalla vetta, installiamo il nostro secondo bivacco, che in confronto al primo è veramente comodo; siamo però sempre tormentati dalla sete ed a tratti anche dal freddo; per passare il tempo cantiamo, e l'eco ci rimanda e disperde le note nostalgiche delle nostre canzoni.

L'alba ci trova pronti, sempre più assetati ma decisi a farla finita con questa parete; saliamo disperatamente, quasi di corsa, verso rocce final-

mente più facili, ma la cima è ancora lontana; il bosco sottostante invece è divenuto molto piccolo; il vuoto sotto di noi è impressionante: oltre 1000 metri.

Finalmente, dopo qualche altro tratto di corda, siamo in vetta, ove un commosso abbraccio suggella la nostra vittoria; riordiniamo velocemente i nostri attrezzi e poi ci precipitiamo lungo la facile via di discesa, alla ricerca di acqua; ne troviamo finalmente in una pozzanghera: calda, verdognola e con muffa, ma tanta è la sete che beviamo sino a saziarci.

Proseguiamo la discesa su Molveno, ove lascio i miei compagni dovendo io invece salire al Rifugio Selvata per avvisare Giulio della nostra vittoria; i presenti al Rifugio mi colmano di cortesie e mi chiedono particolari. Sono stanchissimo e non desidero altro che dormire; salendo la scaletta del dormitorio, mi accompagna dalla finestra la cupa ombra della parete che ci tenne avvinchiati per ben 55 ore.

PIZZO BADILE - Parete Nord-Est

Dopo la riuscita al Croz dell'Altissimo, decisi di tentare la prova su una grande parete che aveva sempre esercitato su di me un'attrazione particolare: la parete N.E. del Pizzo Badile, di cui ogni alpinista conosce la eroica e tragica storia della prima ascensione.

Scelsi due sicuri compagni di cordata e cioè Josve Aiazzi (che era già stato con me al Croz dell'Altissimo) ed Alini Baldassarre, coi quali partii sabato 30 luglio per Bagni di Masino ed il Rifugio Gianetti. (Dovemmo compiere questo itinerario per giungere al Rifugio Sciora, dato che eravamo privi di passaporto). Da qui, per il Passo di Bondo, giungemmo a destinazione dopo una comica discesa sui ripidi pendii nevosi del versante svizzero.

Alle 3 del giorno dopo eravamo sotto la nostra parete; confesso che la scrutai con un misto di diffidenza, rispetto e paura: essa si impenava per oltre 900 metri come un unico, enorme lastrone. Secondo gli accordi, dividiamo i carichi; Alini nei tratti relativamente facili, sarebbe passato in testa, per risparmiarmi in vista dei tratti più difficili ed impegnativi.

Percorriamo dapprima una esile cengia che ci porta verso destra; superiamo alcuni massi incastrati ed entriamo in un diedro che per ben 30 metri ci terrà fortemente impegnati. Superiamo in opposizione alcune fessure oblique verso il centro della parete fino ad un comodo posto di fermata, caratterizzato da un masso staccato dalla parete nella parte superiore.

Da questo punto le difficoltà tornano ad essere estreme. Supero un secondo diedro levigato e strapiombante fino al 1° bivacco Cassin, dove ci investe un primo forte temporale, che ci immobilizza fino alle 19,30.

Data l'ora ormai tarda, decidiamo per il bivacco; il tempo, pur minaccioso, non peggiora, e la notte trascorre senza troppo disagio.

Di primo mattino riprendiamo la salita; dopo una traversata a sinistra mi trovo subito impegnato contro una parete a placche e senza alcun segno di probabile passaggio. Mi metto su per un diedro, ma sono costretto a tornare. Tento per placche oblique, ma anch'esse mi respingono: allora torno nel diedro: una dura lotta mi impegna per ben tre ore; ma fuori dal diedro la via è sbarrata da tetti tremendi che ci convincono di essere andati fuori strada.

Scendiamo nuovamente alla base del diedro e finalmente troviamo la via giusta, che si presenta

con difficoltà diminuite seppur sostenute; Sare prende la testa ed io posso riposare un poco.

Mentre siamo in azione su una liscia placca, il temporale ci sorprende nuovamente ammollandoci sino alle ossa ed obbligandoci ad un'altra sosta forzata.

Dopo un'ora riprendiamo a salire, ed alle 14,30 perveniamo al piccolo nevaio al centro della parete, ove riprendo il comando della cordata.

Mentre sto salendo cautamente su di un levigatissimo diedro, il temporale si scatena ancora e questa volta con violenza impressionante; non potendo restare fermo nella precaria posizione in cui mi trovavo, devo scendere sino al nevaio; raccolte le corde al riparo, ci infiliamo nei sacchi da bivacco sperando che il tempo si rimetta presto.

Dobbiamo invece attendere per ben 16 ore — per tante l'acqua continuò a cadere! — seduti sul duro granito, pensando alle nostre case lontane.

Così passammo la notte. Il silenzio era interrotto soltanto dal fragore dei sassi che scariava il vicino Cengalo.

Mercoledì mattina finalmente possiamo uscire dai nostri sacchi; siamo completamente intirizziti, le corde sono inzuppate e dure, la parete trasformata in un gigantesco colatoio. I camini sono torrenti, le fessure rigagnoli, l'acqua imperversa ovunque mentre il tempo non promette ancora nulla di buono; posti nella necessità di prendere una decisione in base alle nostre forze ed alle dure difficoltà che ancora ci attendono, decidiamo di proseguire a tutti i costi.

Mi sono fortunatamente di grande ausilio in questo duro frangente i chiodi lasciati in precedenza da Cassin; trattasi di chiodi piantati in posizioni inverosimili, dove bisogna passare subito e velocemente, perchè una sola esitazione vorrebbe dire volare. Ogni volta che appoggio la mano alla roccia, un rigagnolo d'acqua entra per la manica e mi cola lungo la schiena; malgrado queste pene, superiamo tutti gli ostacoli, arrivando così alla gran placca chiara, da cui ha inizio un grande camino, trasformato, in quel momento, in una vera cascata d'acqua.

Qui passa in testa Sare; d'un tratto egli smuove un sasso che ostruiva una pozza d'acqua, che si rovescia tutta su di me, bagnando quanto vi poteva ancora essere da bagnare.

A 100 metri dalla vetta siamo costretti al terzo bivacco, il più terribile. La notte è serena, ma appunto per questo, il maggior pericolo dei bivacchi, il freddo, ci mette alla prova, trasformando piano piano la parete in un sinistro lastrone ghiacciato luccicante nelle tenebre, mentre le corde si trasformano in lunghi fili d'argento. Noi tre, appollaiati su di una piccola cengia, sperduta nell'immensità della parete, facciamo tutti gli sforzi possibili per non lasciarci vincere dal torpore che continuamente ci assale e che potrebbe significare la fine.

Le ore di quella notte furono interminabili — avevamo i vestiti ridotti ad una corazza di ghiaccio, ed i muscoli intorpiditi sembrava non facessero più parte del corpo. Ricordo che ad un certo punto mi picchiai due colpi di martello sulle gambe per «sentirle», ma non ne provai alcun dolore. Proprio mentre cominciavamo a disperare, l'aurora inizia a rischiarare il cielo, e finalmente con lo spuntare del sole comincia per noi la resurrezione. Ci riprendiamo a quel dolce tepore e, come altrettante lucertole, stiamo a crogiularci fino verso le 9,30. Riprendiamo poi la salita, e dopo un'ora siamo sulla larga vetta del Pizzo Badile, dopo 73 ore di dura arrampicata con 21 ore di acqua e tempesta: peggio di così la montagna non poteva trattarci.

La discesa sul versante Sud fu così veloce che in poco più di un'ora giungemmo al Rifugio Giannetti, ove il custode, Giulio Fiorelli, ci accolse con grande cameratismo.

Così finì la nostra avventura sul Pizzo Badile.

AIGUILLE NOIRE DE PEUTEREY

Parete Ovest

Il riposo in città non fu molto lungo, poiché una decisione era maturata in me: portarmi nel gruppo del Monte Bianco e tentare la ripetizione della via Ratti-Vitale all'Aiguille Noire de Peuterey.

Trattasi di una arrampicata di estreme difficoltà, certamente superiori a quelle sin'ora da me incontrate.

Con Emilio Villa raggiunsi Courmayeur e quindi la Val Venì, per portarci al Rifugio Gamba, di cui non conosciamo neppure l'ubicazione; troviamo comuni amici che hanno piantato una tenda nella valle e che ci riparano giusto in tempo dal temporale che si è scatenato.

Raggiunto l'indomani il rifugio ci facciamo spiegare grosso modo la via di accesso alla base della parete: ci dissero che avremmo dovuto traversare il Colle dell'Innominata per poi calarci sul ghiacciaio e raggiungere così l'attacco della via. L'indomani purtroppo, avendo nettamente sbagliato strada, siamo costretti a tornare al Rifugio; il giorno dopo ritentiamo, questa volta però in compagnia di due milanesi, che vorrebbero tentare la via Boccalatte sulla stessa nostra parete; anche questa volta però non va meglio, poiché dopo un lungo girovagare fra i crepacci siamo costretti a ritornare alla base. La fortuna volle così, perché quello stesso pomeriggio si scatenò la bufera di Ferragosto che doveva causare tante vittime nella zona del Monte Bianco.

Scendiamo a valle per fare provvista di viveri e incontriamo l'amico Walter Bonatti, che senz'altro si aggrega a noi; così torniamo al Rifugio in tre.

Alla una di notte ripartiamo, e forti delle precedenti esperienze siamo decisi ad arrivare all'attacco; finalmente dopo aver girovagato non poco fra i seracchi raggiungiamo la crepaccia terminale e quindi la roccia, ove ci fermiamo in attesa del giorno.

Verso le sei, dopo che la montagna ci ha inviato il suo saluto, sotto forma di un bolide roccioso che sprofonda nel ghiacciaio con un tonfo sordo, decidiamo di attaccare; spira un forte vento da Nord, che ci dà buone speranze per il tempo.

Dopo un primo tratto di corda troviamo la piccozza lasciata dalla guida francese Rébuffat, ed Emilio se la infila nel sacco.

Saliamo veloci per un tratto di circa 150 m. di V° e poi per altri 200 m. di IV° arrivando così ad un'ottimo posto di riposo, che segna anche l'inizio delle vere difficoltà, dove ci fermiamo per fare uno spuntino, assistendo dall'alto allo spettacolo del ghiacciaio in rivoluzione per il crollo di alcuni grandi seracchi che sollevano vere nuvole di nevischio.

Riprendiamo poi ad arrampicare mentre le difficoltà si fanno sempre più forti; superiamo due diedri estremamente difficili, il secondo ostruito da un tetto che forziamo con chiodi e staffe, e giungiamo ad un comodissimo posto per bivacco.

Il vento soffia sempre forte, ma il labbro del gran diedro, ove siamo sistemati, ci ripara perfettamente; assistiamo pure ad un magnifico tramonto sul Monte Bianco; sopra di noi una pic-

cola fessura si innalza diritta, chiusa da un gran tetto sotto di cui si vede una staffa: sarà questa la nostra prima difficoltà per domani.

In quel posto meraviglioso, la notte passò rapida senza disagi.

Il giorno seguente la salita riprende subito su estreme difficoltà, sul grande diedro chiuso dal tetto; poi ancora per circa 200 m. con difficoltà di VI° e per un'ultimo tratto in cui le difficoltà si attenuano un poco; infine giungiamo alla vetta.

In 17 ore effettive di arrampicata abbiamo portato a compimento anche questa formidabile salita, senz'altro ben più dura che non quella del Badile. In vetta ci fermiamo parecchio; poi non conoscendo la strada di discesa, naturalmente sbagliamo e siamo quindi costretti ad un bivacco, proprio nel centro del colatoio della parete Sud.

Affamati, assetati ed infreddoliti, fu invero un bivacco durissimo, dovendo fra l'altro rimanere in piedi ed assicurati a chiodi; al mattino sotto



AIGUILLE NOIRE - Parete Ovest

un bombardamento continuo di sassi, a forza di corde doppie, giungiamo ad un rigagnolo dove finalmente possiamo dissetarci; alle 11 siamo sui ghiaioni sopra la capanna.

Scendiamo subito in Val Venì, ove incontriamo un'altro nostro caro amico, Mario Bianchi.

Così di parete in parete, di vittoria in vittoria, fui preso da una strana euforia che si comunicò ai miei compagni, anche loro mai sazi di salite; ci balenò così la tentazione di tentare la prima ripetizione italiana dello sperone della Punta Walker, sulla parete Nord delle Grandes Jorasses.

Breve consiglio al mattino successivo e dato che il tempo era decisamente bello, decidiamo senz'altro di partire: ci portiamo a piedi ad Entrèves e di qui, in teleferica, al Colle del Gigante.

Con noi, salgono in funivia le guide che andranno a raccogliere le salme dei disgraziati sorpresi dalla tormenta di Ferragosto; ci chiedono naturalmente ove siamo diretti, ed avutane risposta, una di loro mormora: *a giorni ne avremo altri quattro da portar giù nel sacco!*

Non ribatteremo nulla: eravamo male equipaggiati e per lo più stanchi e dimagriti: sapevamo di commettere una sciocchezza, ma ormai era deciso.

GRANDES JORASSES (Punta Walker) **Parete Nord**

Questo famoso sperone, non presenta difficoltà tecniche superiori a quelle sin'ora da noi superate, ma però è alto più di 1200 m. e per di più porta su di una vetta di oltre 4000 m.

Scesi al rifugio francese del Requin, proseguiamo per quello del Leschaux avendo dinnanzi a noi la formidabile muraglia della parete N. delle Grandes Jorasses in tutta la sua ampiezza, tinta di rosso dal sole al tramonto.

Le guide francesi, saputo del nostro programma, ci guardano con aria piuttosto scettica e divertita, ma non ce ne curiamo ed andiamo a riposare, dovendo nella notte partire per l'attacco.

Un vento gelido e nubi vaganti nel cielo, non promettono nulla di buono; alle nove del mattino, dopo aver attraversato il ghiacciaio siamo all'attacco; superiamo dapprima gradinando il pendio di ghiaccio e poi appoggiamo decisamente sulle rocce, ove ci mettiamo in cordata — io sono con Bonatti e come già d'accordo, Walter, più fresco, assume il comando.

Saliamo molto veloci, senza soste alcune, neppure in comodi punti di riposo e sempre con corda in tiro, così che nel giro di circa due ore, superammo anche il famoso diedro di 30 m. che rappresentava il tratto più difficile della salita.

Poi, non so come, sbagliamo strada, impegnandoci a fondo su placche molto lisce mentre le ore passavano veloci; il sole tramonta mentre noi siamo ancora alle prese con queste maledette placche.

Vorrei scendere a corda doppia sino alla sommità del diedro, ma i miei compagni sono di parere opposto; veniamo così bloccati dall'oscurità su di una piccola cengia, sufficiente per appena due uomini in piedi; il posto viene quindi lasciato libero per i due capi cordata e così Bianchi ed io, piantato un chiodo, ci appendiamo come salami: così passeremo tutta la notte. Ogni tanto vinto dal sonno mi abbandonano, ma i miei compagni vigili, mi richiamano energicamente.

Al mattino decidiamo di portarci sulla via giusta, scendendo a corda doppia sino al punto da me indicato il giorno prima; il vento soffia sempre forte ed i viveri sono finiti. Saliamo ora lenti e stanchi; il bivacco ci ha addirittura rotto le ossa, ed io per di più ho una gamba seminuda, avendo lacerato il pantalone che s'era impigliato in un chiodo.

Saliamo sempre più lenti; le dita si sono aperte in molti punti, per il duro contatto contro il granito: dapprima queste ferite ci fanno terribilmente soffrire ed arrossano di sangue la roccia, ma poi il freddo le intrizzisce talmente che non sentiamo più nè dita nè appigli.

Ci fermiamo a riposare ed io trovo per caso in fondo al sacco una scatoletta di tonno, avuta da chissà chi; voglio aprirla malgrado il parere contrario dei miei compagni ed alla fine la spunto io — anche Mario vuole assaggiare questa roba, ma più tardi egli ne risentirà.

Proseguiamo sempre più lentamente e faticosamente ed a 200 m. dalla vetta siamo costretti ad un secondo bivacco, su di una piccola cengia coperta di ghiaccio, sulla quale si può stare seduti, ma strettamente legati.

La notte fu gelida, e tremiamo continuamente dal freddo; io e Bianchi siamo senza passamontagna; e quindi ci illudiamo di rimediare coprendoci con tutti i fazzoletti disponibili.

Su quella tetra e ostile parete abbiamo l'impressione di essere molto lontani anche dalla nostra Patria, dalla quale invece ci separano poche centinaia di metri; talora mi abbandonano al sonno, ma i miei compagni mi tengono sveglio a forza di gomitate, ben sapendo che quel sonno potrebbe essere fatale.

L'alba del venerdì sorge come d'incanto; il vento però si è fatto più violento, mentre grosse nubi vagano per il cielo. Riprendiamo ad arrampicare, sempre più lenti ed affaticati, ma con nuovo coraggio, decisi come siamo a spuntarla anche questa volta.

Alle 13, tra fortissime raffiche di vento e con le dite quasi spappolate, dopo 54 durissime ore di arrampicata, giungiamo in vetta. Scendiamo subito, muti per la stanchezza, ma col cuore che esulta per questa nostra nuova vittoria.

Ritornati in città ci concediamo un poco di riposo, ma ai primi di settembre siamo nuovamente in Dolomiti, per goderci tre giorni di riposo al Rifugio Brentei, offertici dalla nostra Sezione.

CIMA OVEST DI LAVAREDO - Parete Ovest

L'anno 1950 si inizia in modo tragico per noi, per la mortale caduta ai Corni del Nibbio del nostro caro compagno di tante salite, Emilio Villa: il vuoto che la Sua scomparsa creò in noi, ci lasciò smarriti ed abbattuti.

Nonostante ciò continuiamo gli allenamenti, resi però saltuari dal persistente cattivo tempo, sino al mese di giugno.

Malgrado la preparazione tutt'altro che a punto per grandi imprese, con un compagno mi porto in Dolomiti, ove compio la salita alla Piccola di Lavaredo per lo Spigolo Giallo: anche qui, come in Grignetta, una persistente pioggerella accompagna la nostra salita.

E' mio vivissimo desiderio tentare di portare a termine la ripetizione di un altro grande problema risolto da Cassin: la parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo; così mi porto alla forcella Lavaredo per esaminare ben da vicino questa famosa parete.

Ritorno dalla esplorazione alquanto impressionato; quella visione di continui strapiombi e tetti gialli non è certo fatta per tranquillizzare il mio spirito, malgrado tutto mi dispongo a tentare.

Rientrato a Monza, non mi ci vuol molto per convincere l'amico Aiazzi e con lui riparto quindi per Misurina.

Il giorno dopo, carichi delle nostre robe, partiamo per l'impresa; con calma saliamo alla forcella Lavaredo e poi costeggiando gli apicchi Nord della Piccolissima, della Frida, della Piccola e della Grande, giungiamo infine sotto alla nostra parete.

Ci prepariamo, ci leghiamo e poi con fermissima decisione iniziamo l'arrampicata attaccando lo spigolo e proseguendo su di esso per circa 200 m. e cioè sino al punto in cui ha inizio la famosa traversata.

La inizio tenendomi il più aderente possibile alla parete, coi piedi su di una minuscola cengia

e facendo pressione con la testa contro il soffitto che mi sovrasta; dopo una decina di metri in traversata, la cengia finisce e sotto di me, con enormi tetti, strapiomba la immane parete.

E qui per una buona mezz'ora lavoro accanitamente per arrivare ad un chiodo, che poi mi resta fra le mani; sono così costretto a calarmi nel vuoto per 5 o 6 m. fino ad arrivare ad una seconda piccola cengia per di più molto friabile; inizio quindi la traversata, aggrappandomi colle mani al bordo della cengia, mentre i piedi puntano contro la parete e finalmente come Dio volle giunsi ad un friabilissimo posto di sosta, ove per precauzione piantai due chiodi.

E' ora la volta di Aiazzi: questi parte sicuro ed arrivato al famoso chiodo è costretto ad un pendolo volontario per raggiungere la cengia più in basso — il pendolo funziona a dovere, ma la corda di 12 mm. si impiglia in uno spuntone, obbligandoci così all'unica soluzione possibile in quel frangente: slegarsi; così Aiazzi avanza sulla cengia tenuto solo da una corda da 10 mm.

Improvvisamente dalla parete si stacca un'apiglio ed il mio compagno precipita a capofitto; riesco a trattenerlo sui due chiodi piantati precedentemente poi gli lancio l'altra corda, sicché poco dopo l'amico è al mio fianco.

Come giunge, mi guarda in viso e poi mi investe con questa domanda: *cosa hai, con quella faccia da funerale?* Sbianca però anche lui in volto, quando senza parlare gli faccio vedere la corda che lo trattene, tranciata a metà, e quando si accorse che i chiodi che l'avevano trattenuto uscirono alla semplice trazione della mano.

Comunque, rimessici subito dalla poco piacevole avventura, riprendiamo ad arrampicare, sempre abbastanza veloci, ma con maggior prudenza, fino ad un passaggio obliquo, estremamente difficile, che supero dopo una buona oretta di sforzi accaniti e dopo aver provato io pure la spiacevole sensazione di un piccolo volo, fortunatamente senza conseguenze.

Alle 18 siamo finalmente su una larga cengia, al riparo sotto un'enorme tetto, coi muscoli intorpiditi e colle corde inzuppate per avere dovuto attraversare un colatoio d'acqua — questo bivacco non è dei migliori; i dolori ai muscoli ci tormentano, causati certo dal poco allenamento. Tuttavia alle nove del giorno dopo riprendiamo la scalata e dopo due ore di interessante arrampicata raggiungiamo la vetta, accolti da un violentissimo temporale, che nello spazio di poche ore copre tutte le cengie ed i passaggi di grandine — il tutto con contorno impressionante ed incessante di tuoni e fulmini.

In quei momenti provai tanta paura, come mai mi era successo in montagna. La via di discesa non era più visibile; Aiazzi, più filosofo, cerca un posto per bivaccare; da parte mia invece, senza sacco da bivacco e per di più scalzo, avendo lasciato le pedule a pezzi fra i passaggi della parete, decido di tentare la discesa, non intendendo passare ancora una notte all'addiaccio.

Attendiamo che diminuisca un poco la violenza del temporale e poi ci caliamo giù per una via qualunque; come Dio volle, fra canaloni pieni di neve e grandine, fra cengie divenute infide e gelide, raggiungiamo il ghiaione, ultimo, ma non meno formidabile ostacolo per i miei poveri piedi nudi.

Così, anche la via Cassin alla Cima Ovest della Lavaredo è compiuta; 15 ore di durissima arrampicata ci occorsero, ma la gioia della vittoria deve brillare purissima nei nostri occhi.

E nell'ebbrezza dell'ora, mi tornano in mente i ricordi delle precedenti salite, compiute su vie

che portano tutte lo stesso grande nome — quello di Riccardo Cassin — la parete N-E del Pizzo Badile e lo sperone della Walker sulla parete N. delle G. Jorasses. Della splendida collana me ne mancava fino a ieri una: la parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo: oggi non più, e mi sento estremamente felice.

PIZZO CENGALO - Spigolo Nord

PINO GALLOTTI

E' tutta la stagione che pensiamo a questa salita. Già un mese fa eravamo venuti quassù per farla, ma ci dovemmo allora accontentare dello spigolo del Badile a causa de tempo molto incerto (un gran bell'accontentarsi, in fondo!). Anche l'anno scorso l'impresa non ci era riuscita perchè da metà in su, privi di notizie sulla via e con un tempo che stava volgendo decisamente al brutto, avevamo dovuto deviare a destra sullo stesso costolone percorso da Cassin una settimana prima di noi. Ci era così sfuggita la prima ripetizione, ma di ciò ce ne importa ben poco, purchè si riesca a fare una buona volta questa ascensione, che sarebbe così la quarta (!) più che sufficiente per il nostro carattere. Abbiamo davanti a noi le due settimane di ferragosto, e questo è l'inizio migliore per il tradizionale « riposo » annuo dalle fatiche cittadine.

Sass Furà. Ci sembra casa nostra ormai, e in fondo la trova di suo gradimento anche la Nora. Dimenticavo di presentarla: ha due anni, la figlia di Enzo, e sale quassù abitualmente sulle spalle di sua madre, aspettando poi con lei il ritorno del padre dalle sue scorribande alpine. Chissà se riesce a trasmettere la stessa tranquillità alla Minna, la sua genitrice. Per ogni eventualità un potente canocchiale mantiene sempre il collegamento, nubi permettendo, tra noi e il campo base femminile durante queste ascensioni.

Siamo arrivati quassù col buio e ci siamo buttati subito a dormire. Nel primo dormiveglia un inspiegabile allegro chiarore tiene compagnia.

« Al fuoco! » — L'urlo della Minna ci sveglia dal primo sonno. Una lingua di fuoco è riuscita a scavalcare la beola sovrastante il fuocolare ed ora serpeggia sinistramente fra le travi del tetto. Io ed Enzo balziamo dal giaciglio e, incoraggiati a gran voce dagli altri due compagni — stanno accumulando energie per l'indomani —, ci sorbiamo una decina di volte al buio i cento metri che ci separano dall'acqua, riportandone ad ogni viaggio un secchio che rovesciamo coscienziosamente sull'angolo dei baitello intaccato dal fuoco. E' l'una quando, stanchi come muli, ma con la fiera tipica dei pompieri appena usciti vittoriosi dall'incendio, ci ributtiamo a dormire. Si tranquillizzano i signori del C.A.S.: danni veri e propri non ce ne sono stati, e questo tranquillizza anche noi, che da queste parti torneremo ancora frequentemente. Un sonno più profondo da parte della Minna e avremmo dovuto passare probabilmente i quindici giorni di ferie portando travi e calcina da Bondo a Sass Furà per la ricostruzione. Meglio così.

Il sonno ci riafferra subito, giusto in tempo perchè due voci dall'esterno del baitello ce ne distolgano immediatamente. Scambiamo tra noi qualche parola. Quelli di fuori, convinti di trovare il baitello disabitato, rimangono piuttosto male, e non tarderemo a scoprirne la ragione. « C'è qualcuno di Monza là dentro? », « No », ri-

spondiamo. «C'è qualcuno di Lecco?». «No», come sopra. Si decidono ad entrare. Alla incerta luce di un moccolo ci guardiamo in faccia. Uno dei due arrivati è Bonatti di Monza, che ha già ripetuto lo spigolo; abbiamo capito a volo lo scopo della sua venuta e delle sue domande. Domenica passata sono saliti quassù i Ragni di Lecco per risolvere l'ultimo grande problema della zona e se ne sono dovuti tornare a mani vuote per il cattivo tempo. Ora è chiaro che i nuovi arrivati temono in noi dei concorrenti per la stessa salita e di qui le domande di poc'anzi. Avessimo risposto come temevano, certamente avrebbero proseguito al buio fino alla base della Sant'Anna senza voltarsi indietro. Gli alpinisti milanesi non fanno evidentemente ancora così paura come i lecchesi o i concittadini monzesi. Peccato! non meritavamo questo schiaffo morale, ci credevamo più considerati, siamo ora avviliti di essere milanesi. «Dove siete diretti?», un residuo di dubbio sfiora evidentemente i monzesi. Il nostro morale riprende quota. «E voi?», domandiamo a nostra volta. Quelli muti e noi generici: «Allo spigolo», (per antonomasia nella zona lo spigolo è quello del Badile. Come a Courmayeur si dice «la Sud», riferendosi alla cresta sud della Noire). Ma anche per la Sant'Anna si tratta di uno spigolo nord. «Quale spigolo?», l'emozione trema nella loro voce. «Quello del Cengalo», rispondiamo gettando finalmente la maschera. Non ancora persuasi quelli escono a confabulare al chiaro delle stelle. «Non è di qui che si parte per lo spigolo del Cengalo», sentiamo sussurrare al di fuori. Effettivamente Bonatti per andare al Cengalo è partito dalla capanna Sciora, ed il Viale non l'ha mai percorso. Rientrano, spieghiamo con maggiore chiarezza il nostro progetto e finalmente ci si confida apertamente, a carte scoperte. Bonatti ci dà qualche informazione, riconfermando quanto dettoci da Cassin. Ci preoccupa il fatto che uno scalatore come Bonatti vi abbia fatto due bivacchi, ma egli ha effettuato la salita in condizioni fisiche alquanto menomate e con un compagno pure infortunato. Il sacco da bivacco ad ogni buon conto ce lo porteremo, visti i precedenti. La conversazione è interrotta bruscamente dallo squillo argentino della sveglia; dopo una nottata così riposante non ci resta che fare il sacco e partire. Sono le tre, la Minna ci accompagna fino all'aperto, e vorrei essere un poeta per descrivere l'addio.

Ci sentiamo allegri, e personalmente non sono mai stato così sveglio ad una partenza notturna; possono dirlo i miei compagni, che si erano abituati a vedermi partire in perfetto stato di trance, dal quale mi svegliavo solo all'atto di legarmi alla corda. Visto il successo eviterò di dormire alla vigilia delle future ascensioni, magari anche se il fuoco è stato in precedenza accuratamente spento.

Passiamo il Viale sotto la luna e alle prime luci siamo sul ghiacciaio della Bondasca. Davanti a noi, un centinaio di metri più in alto, salgono altri due, in direzione della Nord-Est del Badile. Auguri! oggi avremo degli spettatori e noi pure godremo uno spettacolo interessante.

All'attacco perveniamo con una calata a corda doppia fissata ad un pinnacolo di ghiaccio: la montagna si difende bene fin dall'inizio quest'oggi.

L'attimo tanto sospirato è venuto, ma adesso, con la roccia ancora così fredda, era poi tanto sospirato quest'attimo? Si inizia che sono appena le sei: in testa Cesana con Enzo, seguio io con Gianfranco. Attacchiamo a forte andatura, per un bel tratto sappiamo cosa c'è davanti. Personalmente poi per tutta la salita avrò davanti, o meglio sopra a distanza ravvicinata, le suole di Enzo,

dato che salgo contemporaneamente a lui. Dopo alcune filate di corda per diedri e fessure siamo ora su quel tratto facile, circa duecento metri sopra all'attacco, e possiamo proseguire assieme badando solo a non smuovere pietre. Voltandoci indietro vediamo i due sulla Nord-Est. Li abbiamo appena sorpassati in altezza, udiamo ogni tanto qualche parola in tedesco e i colpi dei loro martelli. Fra poco udranno pure i nostri. Ma sulla Nord-Est scorgiamo ora, circa centocinquanta metri più in alto altri due puntini. Sapremo poi che questi ultimi sono francesi, che, dopo aver bivaccato alla base, condurranno a termine la salita in giornata, arrivando a notte alta alla Gianetti. Dall'andatura che tengono fin da ora devono essere dei forti. Ma badiamo ai fatti nostri; ad ogni buon conto il seguire particolareggiatamente la via fatta da altri non guasta, non si sa mai.

Eccoci ora al primo chiodo lasciato dai tedeschi tredici anni fa, e poi a quel liscio e faticoso camino. L'anno scorso ricordo, l'avevo indovinato meglio uscendone sulla destra. Bene o male anche il camino è fatto, ed ora si susseguono quei due tiri di corda sulla destra dello spigolo, lungo delle fessure parecchio dure e da chiodare, che portano sulla fascia più bassa di cenge obliquanti a destra verso il canale di ghiaccio. A questo punto l'anno scorso ci eravamo allontanati dallo spigolo per attraversare in alto con un pendolo il suddetto canale e raggiungere il costolone percorso per primo da Cassin. Ora invece, grazie alle sue indicazioni, ci spostiamo sulla sinistra e raggiungiamo una bella terrazza, da dove lo spigolo si erge con una inclinazione paurosa. L'orologio segna le dieci, sono volate fin qui le ore, ma il tempo è sicuro e ci sentiamo veramente a posto. Ci troviamo ora all'altezza della cordata più alta sulla Nord-Est del Badile, ma le voci, data la lontananza, non giungono più fino a noi. Sass Furà è laggiù illuminato dal sole, e una voce lontana verso il Viale fa pensare che la Minna ci stia ora seguendo col binocolo. Mangiamo qualcosa e prima delle undici ripartiamo. Ricordando la descrizione di Cassin evitiamo un tratto molto duro visibile per un chiodo sulla sinistra e passiamo dove è passato il Bigio, che guidava la seconda cordata dei lecchesi. Ricordo che si percorre verso sinistra una specie di corridoio fra una scaglia staccata e la parete. Segue uno stupendo traverso obliquo sulla sinistra, nel quale la corda in leggera trazione permette una aderenza alla roccia altrimenti possibile solamente ai ragni (a otto gambe però!). Ora è un magnifico susseguirsi di placche sfuggenti contro l'azzurro del cielo. A volerne stabilire la pendenza viene il torcicollo, certo sono nettamente più ripide di quelle del vicino «Ferro da stiro», ai Gemelli, e sono vicinissime alla verticale, ma in compenso sono meno lisce, per cui l'arrampicata ne risulta più difficile, sebbene meno delicata.

Ricordo una cinquantina di metri sopra di me il cappellino bianco di Cesana ben visibile contro il grigio della roccia muoversi con la grazia di una farfalla che ora si accosta e ora si stacca dalla liscia parete incumbente. I chiodi qui servono solo per assicurazione, e ringraziamo vivamente i lecchesi di aver lasciato quelli ai posti di sosta, che segnano così chiaramente la via; hanno soltanto il difetto che si vedono appena quanto ci si sbatte il naso contro. Un magnifico diedro fessurato di una trentina di metri, che si raggiunge con una traversata da destra a sinistra, porta conficcato a metà altezza un lunghissimo chiodo molto sporgente. Potete fidarvene ugualmente, senza responsabilità di chi scrive; quando lo raggiungete sentite improvvisamente di amarlo come un amico

d'infanzia ritrovato dopo venti anni. Chi però trova difficoltà a piegare una robusta sbarra di ferro con un solo colpo di braccia, farebbe bene a piantare, potendolo, un altro paio di chiodi in quel famoso diedro da superare alla Dülfer. In effetti è uno dei tratti più impegnativi di tutta la salita e me lo ricordo anche per l'attrito e il peso delle due corde da 12, che bisognava letteralmente strappare verso l'alto. Quando saremo ricchi ce ne comprenderemo in Svizzera due da 8 di nylon, che però in salite come queste lasceremo a casa, credo, per ritornare alle pur pesanti corde da 12 di buona canapa nazionale.

Man mano che si sale, l'ambiente diventa sempre più grandioso, ci sembra di essere mosche sulle pareti di un bunker ciclopico, tondeggianti e sfuggente da ogni lato. A onor del vero ad ogni filata di corda si arriva a dei posti di sosta ottimi e questo dà all'arrampicata un piacere che ben si può immaginare. Più in alto un altro diedro da superare alla Dülfer come il precedente, ma un poco più agevole. Si tocca poi una terrazza inclinata ben visibile anche dal basso sul filo esatto dello spigolo. Lo spigolo fin qui non era ben definito, ma assomigliava piuttosto, come ho detto, a una specie di bunker o di cupola di San Pietro in scala uno a dieci. Dalla terrazza in poi invece acquista il carattere di affilatezza proprio del vicino spigolo del Badile, e anche l'arrampicata ne ricorda i tratti più impegnativi, in compenso l'inclinazione va diminuendo e le difficoltà passano sul quarto grado. Una occhiata verso valle e una alla Nord-Est. Le due cordate, ora nettamente sotto la nostra altezza, hanno conservato le distanze inalterate; a nostra impressione pare abbiamo trovato maggiori difficoltà nella parte inferiore della parete. Saliamo sempre speditamente, talvolta con un piede di qua e l'altro di là del filo dello spigolo. Se non fosse per una specie di pudore e anche in fondo per ragioni di equilibrio ci metteremmo a urlare di gioia, tanto è bella l'arrampicata.

Un ultimo salto verticale con leggero strapiombo interrompe il filo dello spigolo. È più impressionante a vedersi di quello che è in realtà, meglio così. Superato questo ostacolo siamo in vetta, o meglio lo spigolo è terminato. e si allarga a dosso con sfasciumi che salgono dolcemente fino alla vetta del Cengalo.

Ci agitiamo e ci sbracciamo come forsennati per far intendere alla Minna, mille metri più sotto, la nostra gioia sovrumana. Sono appena le tre del pomeriggio, ma chi ce li ha fatti portare i sacchi da bivacco? Mentre scendiamo, per guadagnar tempo, Gianfranco ed io troviamo il modo di impoglarci in un canale dove le pietre filan via solo a guardarle. Sostiamo un attimo e mentre attendo il responso del compagno più basso di me sulla via da seguire, sento uno strattone alla corda che per poco non mi strappa giù. Che sia volato? ma no, ero io che mi ero addormentato con la corda a spalla e quello, dopo avermi chiamato un paio di volte da basso, si era deciso ad attaccarsi alla corda.

Arriviamo ancora molto presto alla capanna Gianetti, e l'indomani per gli ormai arcinoti passi del Porcellizzo e di Trubinasca rientriamo a Sass Furà, accolti da trionfatori dalle nostre donne. Ancora in tempo per scorgere col famoso binocolo Bonatti e compagno che stanno superando gli ultimi metri della Sant'Anna.

Anche questa è fatta. La Nora per l'emozione trova il modo di irrorare il padre: è purissima gioia, credetemi, anche se non sono lacrime...

Non avendo i primi salitori lasciato alcuna relazione tecnica, si ritiene utile riportare qui una descrizione dettagliata dell'itinerario.

RELAZIONE TECNICA

L'attacco dello spigolo NO è rappresentato da uno zoccolo molto pronunciato sprofondantesi nel ghiacciaietto racchiuso tra il Cengalo stesso e il Badile, in linea quasi perpendicolare alla vetta.

Ci si innalza alquanto verso destra per blocchi rotti e sovrapposti, incontrando qualche salto difficile. Si supera quindi una lunga rampa solcata da fessure più o meno marcate, percorse di solito dall'acqua (occorre fare attenzione al muschio bagnato e ai sassi mobili). Segue a questa una zona di rocce meno inclinate sulle quali si può procedere di conserva.

Ci si sposta ora verso sinistra sul filo di cresta e si supera il salto seguente a destra per rocce malfide. Si rinviene nuovamente a sinistra ad un buon pianerottolo esattamente alla base della parete, che da questo punto si raddrizza notevolmente, assumendo un carattere di compattezza che manterrà per tutta la salita.

Dal terrazzo verso sinistra si ergono delle spaccature formate dalla parete e da lastre staccate, ci si interna e ci si innalza per esse. Si continua poi verso destra per alcune lunghezze di corda sino ad una breve paretina verticale formante un diedro molto aperto, che si supera sulla destra. Al di sopra, un altro salto (più difficile) deve essere nuovamente superato sulla destra (chiodo dei primi salitori).

Si perviene quindi ad una grande placca inclinata, terminante a sinistra bruscamente nel vuoto, al disopra di uno strapiombo. Traversare a destra e risalire delle fessure marcate, che portano alla base di uno stretto e liscio cammino ben visibile dalla placca. Lo si supera direttamente con notevole fatica e scarsissima possibilità di piantar chiodi (è anche possibile uscirne a destra con un delicatissimo volteggio), raggiungendo al di sopra un buon punto di sosta.

Alcuni metri a destra fin sotto ad uno strapiombo che deve essere superato direttamente. Nuovamente a destra si risale con grande difficoltà una spaccatura svasata alta una dozzina di metri. Dal pianerottolo soprastante partono verso destra due fessure profonde. Si attacca la più alta, che presenta all'inizio un breve salto e termina con difficoltà decrescenti sino a rocce più facili che in breve portano alla larga fascia di cenge visibili anche dalla base. Tale fascia divide nettamente questa salita in due parti ben distinte per caratteristiche e difficoltà. Fin qui dalle 4 alle 6 ore.

Si raggiungono ora a sinistra due grandi placche inclinate: una rossastra più in basso sulla sinistra (alla base un chiodo ben visibile) ed una bianca argentesi sulla destra. Risalire quest'ultima fino a un corridoio formato da alcuni massi addossati alla parete, che si percorre da destra a sinistra. Al suo termine si attraversa una placca molto delicata e si raggiunge una fessura risalente dal basso, che si percorre sino alla fine. Alcuni metri sopra un buon punto di sosta (chiodo). Raggiungere a destra una fessura che va risalita interamente.

La salita continua con un susseguirsi di fessure che debbono essere superate quasi esclusivamente per tratti di 25/30 metri, in arrampicata libera con tecnica « Dülfer ». Al termine di ognuna di queste una traversata laterale di solito molto delicata permette di raggiungere un nuovo sistema di fessure. Ad un certo punto le possibilità di salita sembrano svanire, lasciando dubbiosi se tendere sulla destra. Bisogna invece mantenersi sulla

sinistra in prossimità dello spigolo, e poi, appoggiando ancora lievemente con un arco sulla sinistra, si raggiunge il filo vero e proprio dello spigolo, circa 250 metri al di sopra delle cenge. Questo tratto è uno dei più belli e continuamente più difficili in arrampicata naturale che si possano trovare su granito.

Si percorre ora il filo dello spigolo con una arrampicata divertentissima e con pendenza man mano decrescente sino al punto in cui questo si raddrizza improvvisamente con una brusca impennata. Salire sino al disotto dello strapiombo e superarlo direttamente alquanto sulla destra.

A questo punto le difficoltà sono terminate ed è per sfasciumi e nevai comuni con la via normale che si raggiunge la vetta vera e propria del Cengalo.

Altezza dello spigolo m. 900 circa. Difficoltà complessiva 5° gr. sup. Chiodi adoperati 9, chiodi trovati e rimasti 8. Tempo di arrampicata sino al termine delle difficoltà: ore 9.15 (va tenuto presente che sino alle cenge il percorso era conosciuto per un precedente tentativo).

SALBITSCHYN - Cresta Sud

G. B. CESANA

Stiamo scendendo dalla Presolana Centrale, della quale abbiamo appena effettuato la salita per lo spigolo Sud e ci affrettiamo verso l'albergo sotto una pioggia intermittente, che ci ammolta sino alle ossa.

Ognuno è immerso nei propri pensieri ed il mio va verso quelle lontane pareti di granito che quest'anno, essendo la stagione appena iniziata, non ho ancora avuto il piacere di salire.

Ad un tratto, esprimendo ad alta voce ciò che mi passa per la mente, lancio agli amici una proposta: « Se domenica andassimo alla Sud del Salbitschyn? ».

La mia idea ha il potere di sciogliere di colpo lo scilinguagnolo e ci infervoriamo in discussioni e progetti. L'unica e vera preoccupazione che ci assilla è la mancanza di un perfetto allenamento, ma la mia insistenza, suffragata dalla conoscenza fatta di questa meravigliosa salita l'anno precedente, fuga gli ultimi tentennamenti.

Il sabato seguente, ancora col boccone in gola, ci stiviamo nella macchina di Pino e via a gran carriera verso Chiasso. Siamo in cinque: oltre al summenzionato Pino Gallotti, sono con me Bigatti, Gambaro e Monticelli.

Le solite formalità alla Dogana, abbreviate dai rispettivi incarichi assunti dai componenti la comitiva, e l'immane acquisto di cioccolata e sigarette.

Un'altra fermata ad Airolo per sgranchire le gambe e finalmente alle sette di sera lasciamo la macchina a Goschenen, un grazioso villaggio del cantone di Uri, incamminandoci, carichi come muli, lungo il ripidissimo sentiero che sale alla Salbithütte. Avvertiti lungo la strada da alcuni alpinisti svizzeri di ritorno, che la capanna è completamente occupata e che perfino le panche e i tavoli sono già stati prenotati per la notte, decidiamo di fermarci in alcuni casolari sottostanti circa mezz'ora al Rifugio.

Il mattino seguente si annuncia radioso, seppure una gelida brezza ci investa non troppo amichevolmente, fuggando all'istante dalle nostre palpebre gli ultimi rimasugli di sonno.

Al Rifugio ormai semideserto, ingolliamo qualche bevanda calda e senza ulteriori indugi ci avviamo all'attacco, distante poco più di un'ora di marcia, per gande e ripidi pendii erbosi chiazzi qua e là da neve dura, che mettono a repentaglio più volte il nostro equilibrio.

Dopo un erto canale, ci fermiamo sbuffanti all'attacco, occupato però da parecchie altre cordate, che dovremo pazientemente lasciar proseguire. Ci troviamo alla base del « Dente », una gibbosità molto pronunciata che precede la cresta Sud vera e propria e dalla quale è diviso da un marcato intaglio. Per la verità questo tratto potrebbe essere evitato, ma siamo ormai fermamente decisi ad effettuare la salita completa anche se dovremo perdere parecchio tempo a causa delle cordate che ci precedono.

Purtroppo davanti a noi una comitiva svizzera ci fa penare, tanto procedono lenti; l'ultimo poi, pur sfruttando tutti i mezzi di aderenza leciti ed illeciti, non avanza di un passo.

Farfugliando qualche parola in tedesco ed in francese lo consigliamo a togliersi il sacco e Pino, arrampicandogli vicino, mette a sua disposizione a mo' di appoggio, le sue spalle.

Finalmente, a forza di incitamenti gridati in tutte le lingue e mocciosi a non finire (in italiano), lo vediamo, con un sospiro di sollievo, sparire al disopra di uno strapiombo. Pino, inutile dirlo, con un'agilità felina ed una maestria da manuale, supera il passaggio in un batter d'occhio.

Per non complicare ulteriormente le manovre ed affrettare la nostra salita, mi carico sopra al mio, il sacco dello svizzero e imprecaando alla mania che hanno questi di portarsi appresso tutto il guardaroba, supero in un modo non del tutto ortodosso il passaggio che mi sta di fronte.

Ancora alcune lunghezze di corda abbastanza agevoli e perveniamo alla sommità del Dente, dal quale ci caliamo all'intaglio con una corda doppia. Da questo punto, le cordate svizzere che ci hanno sin qui precedute, deviano a sinistra raggiungendo la via comune di salita. Dal nostro posto siamo costretti ad ammirare, forse con un po' di apprensione, l'arditezza e l'eleganza della nostra cresta che si staglia nell'azzurro del cielo.

Sono pinnacoli e torrioni pressochè verticali e compatti, solcati unicamente da lunghe ed esili fessure i cui bordi più o meno vivi daranno la sola possibilità di scalata. La roccia è di un rossastro e ruvido granito che ricorda molto da vicino quello a noi ben noto della Val Masino, seppure, forse, a questo superiore per la sua solidità. In tutta la salita non troveremo mai un appiglio mobile, un sasso o una scaglia instabile.

Pino sparisce dietro alcuni massi, riappare, mi invita a raggiungerlo. Siamo alla prima torre; una breve fessura la incide, mediante la quale, affidandosi unicamente alle mani, i piedi messi di piatto contro la parete, ci si innalza. Al suo termine con una spaccata a destra ne raggiunge un'altra e con la medesima tecnica la segue sino a sparire dietro uno sperone.

A mia volta lo seguo, sganciando le corde da alcuni moschettoni ai quali erano assicurate.

La salita è quanto di più entusiasmante si possa immaginare e man mano che salgo la mia sicurezza aumenta ed è come seguendo il ritmo di una musica che alterno le mani ed i piedi in un cammino o in una fessura.

Su un pianerottolo attendiamo l'altra cordata che, composta da tre elementi, è forzatamente più lenta di noi. Come da accordi intercorsi, prendo ora io il comando e passo, con sommo gaudio, il sacco a Pino.

Riprendo ora l'arrampicata per alcune spaccature che mi portano in breve ad uno stretto intaglio del quale mi metto a cavalcioni per assicurare la salita del compagno. L'esposizione da questo punto è quanto mai impressionante; sotto di noi, a destra e a sinistra, le rocce precipitano compatte e vertiginose sino ai ghiaioni; la cresta di contro, sempre più affilata, ha una brusca impennata.

In equilibrio su piccoli cristallini di quarzo mi sposto a destra, una breve fessura ed un ottimo appiglio mi permettono di superare di slancio il primo salto. Ritorno a sinistra e su una listrella larga poco più di un palmo posso fermarmi un momento. Aggancio il moschettone ad un chiodo già in luogo ed assicuro una corda; una spaccata a destra al disotto di un leggero strapiombo. Altro chiodo ed analoga operazione. Con l'aiuto della corda tesa dal compagno vinco il rigonfiamento e in un precario equilibrio sul filo della cresta, con le palme delle mani appoggiate ai due lati della stessa supero i pochi metri che mi separano da un terrazzino che al termine di questo passaggio mi sembra un'autentica piazza d'armi.

Proseguiamo per un paio di lunghezze di corda ancora e trovo il modo di inguaiarmi in un brutto e duro passaggio sul quale troppo fiduciosamente mi ero avventurato.

Al suo termine un comodo spiazzo ci attende, sul quale ci riuniamo tutti e cinque.

Mentre ci riposiamo, osserviamo il tratto che ci sta dinnanzi.

E' il famoso passaggio chiave, e dal nostro osservatorio è ben degno del suo nome. Consiste in una grande placca trapezoidale (1) alta una trentina di metri, tremendamente liscia e di una verticalità veramente eccezionale in granito, staccata dal nostro terrazzo da un profondo e stretto intaglio.

Purtroppo il riposo mi viene guastato dalla tensione che, come sempre mi capita di fronte ad una difficoltà, mi assale prima dell'attacco. Preferisco quindi non indugiare ed affrontare senz'altro l'ostacolo.

Scendo nell'intaglio ed aiutato ancora una volta dalle spalle di Pino, risalgo al piccolo pianerottolo alla base della placca.

Bigatti e Monticelli intanto, che liberi da ogni manovra di corda se ne stanno sdraiati come lucertole al sole, si apprestano a godersi (beati loro) lo spettacolo. Gianfranco invece, fotografo patentato della compagnia, macchina incollata all'occhio, ritrarrà con cura particolare tutte le fasi della scalata.

Attacco al centro della placca e mi innalzo per minuti appigli verso la sua estremità di sinistra. Ad un chiodo assicuro le corde e proseguo spostandomi ora a destra sino ad una scaglia larga due dita su cui mi concedo una breve sosta. Devo ora risalire una esigua ed obliqua fessura lungo la quale si vedono infissi tre chiodi; all'ultimo aggancio una staffa e su di questa posso finalmente riposarmi e studiare l'ultimo tratto, che costituisce la parte più impegnativa di questo passaggio.

E' una lama che si vince per opposizione, appendendosi con le mani al suo filo, il cui fianco non presenta alcuna rugosità. Parto deciso e veloce per non stancarmi troppo, il corpo rovesciato in fuori, i piedi vicini alle mani. A metà una tacca mi permette di rizzarmi in piedi: nuovamente all'infuori ed è finalmente con le braccia ormai stanche che raggiungo l'agognato e sicuro spuntone a cui mi assicuro e dove mi raggiunge in breve Pino.

Poco sopra, accuratamente conservato in una scatola di zinco, rinveniamo il libro di salita che

sfogliamo con curiosità. La nostra è circa la duecentesima salita, di cui però solamente la seconda italiana.

Si tratta ora di contornare un pinnacolo con un pendolo a sinistra, la qual manovra ci costa un moschettone che siamo costretti a lasciare nel chiodo di partenza.

Ormai la partita è vinta; raggiungiamo in breve la via comune di salita per la parete sud, che in verità ci riserberà ancora sino alla cima una divertentissima arrampicata.

E' appena l'una quando ci stringiamo le mani in vetta, dopo circa sei ore di salita.

All'ombra di un caratteristico monolito incredibilmente rizzato in piedi, mentre intacchiamo



Le torri del Salbitschyn

copiosamente le nostre vettovaglie, ci scambiamo ammirati le nostre impressioni su questa meravigliosa salita. Tutto ha contribuito a fare di questa giornata una delle nostre più riuscite gite; la salita, il tempo, la compagnia.

Anche la discesa non ci riserba la solita monotonia; è una lunga ed allegra scivolata in un canale nevoso che in poco più di mezzora ci scodella quasi davanti al Rifugio.

Raccogliamo in fretta la nostra roba abbandonata al mattino e costretti dal lungo viaggio di ritorno che dobbiamo intraprendere, scendiamo senz'altro a Goschenen.

E mentre la macchina risale faticosamente i ripidi tornanti del Gottardo, all'ultima curva prima che scompaia definitivamente, dò un ultimo sguardo al Salbitschyn ed alla sua cresta che si sfrangia nell'azzurro ormai cupo del cielo, ed il solito nostalgico dolce rimpianto di tutte le partenze mi afferra.

(1) Vedi tavola fuori testo fronte pag. 104.

MALEDIA - Parete S. O.

E. A. BUSCAGLIONE

Nuova via direttissima per la parete S.O. - Gianni Ellena (CAI Cuneo e CAAI), D. Livio Bianco (CAI Cuneo) ed E. Anton Buscaglione (CAI Ligure) - 20 agosto 1946.

Da tempo Livio Bianco, con quel tono sommessamente prudenziale che caratterizza le sue proposte di natura arrampicatoria, mi diceva: « Bisognerà poi che una volta andiamo un po' a vedere la via Meade alla « Maledia ». L'interesse alla salita era dato non tanto da quel « difficilissimo » che precede la breve descrizione sulla Guida del Sabbadini, quanto al fatto che avevamo allora la convinzione che questa via, dopo il primo percorso effettuato da Charles Meade e Pierre Blanc nel lontano 1910, non fosse stata più ripetuta. Opinione erronea perchè invece l'itinerario è stato ancora percorso, prima dell'ultima guerra, da J. Franco e J. Vernet (Germain, *Escalades Choisis*, vol. II, pag. 156 - Arthaud, Grenoble, 1948).

In genere, dei tre della compagnia, io dovrei essere quello che — non so ancora bene se in forza di una tacita intesa o se, più semplicemente, succube alle ingiunzioni di Bianco — sono tenuto ad essere sempre informatissimo sui dettagli e sui precedenti di ogni salita. Ma la sera del 19 agosto, al Rifugio Federici al Pagari, inadempiente ai miei doveri, mi trovo costretto a confessare che di questa via Meade non ne so proprio niente. Proteste e rimproveri di Bianco; mentre l'intervento di Gianni Ellena non sembra il più idoneo ad aumentare le nostre cognizioni: « Si attacca per una cengia e poi... si va su dritti ».

Se in effetti io mi fossi dato la pena d'andare a leggere la relazione Meade sulla prima salita, non credo che la mattina dopo avremmo lasciato il rifugio con quell'inconfondibile senso di preoccupazione che quasi sempre accompagna chi si accinge ad affrontare una via difficile e pressoché sconosciuta. Lo scritto di Meade (*Revue Alpine*, 1911, pag. 397) se da un lato contiene frasi come queste: « La paroi s'élevait presque à pic au-dessus de nous, et la cheminée en question n'était pas précisément de celles qui offrent un arbrî hospitalier au grimpeur »; « ses parois paraissaient lisses, très exposées... »; « L'escalade fut tout aussi dure que le plus difficiles des Dolomites »; « Dans les Alpes Maritimes nous n'avions encore rien fait de semblable... »; d'altro canto denuncia come simili espressioni — pur tenendo presente l'epoca in cui furono scritte — peccassero un po' in eccesso, se si considera che i due salitori erano muniti soltanto di una « simple ficelle, longue au plus de quatre mètres », portata per caso di assoluta necessità (!); che solo Blanc aveva un paio di « kletterschuhe », mentre Meade marciava in scarponi chiodati; che, salvo in due punti, arrampicarono sempre insieme; che, dalla base alla vetta, impiegarono un'ora e venti minuti per superare i 300 metri circa della parete. E' vero che Pierre Blanc, figlio del famoso Joseph le Greffier, e Meade, alpinista sommo per quei tempi, avevano un fiato formidabile e coprivano percorsi in tempi che ancor oggi hanno dello sbalorditivo. Si pensi che il giorno della loro salita alla Maledia erano partiti alle 6 del mattino da Madonna delle Finestre, avevano compiuto la traversata del Caire Cabret e, dopo aver fatto colazione alla base del Caire, si erano portati sotto la parete S.O. della nostra montagna, salita — come s'è visto — in

un'ora e venti. « Cinq minutes » per raggiungere il Passo della Maledia, « cinq autres minutes » per scendere il canalino del Passo e per riportarsi alla base dove avevano lasciato una piccozza; alle 4 del pomeriggio al Rifugio Nizza! Purtuttavia, i mezzi usati, la velocità, e più ancora il modo dell'arrampicata, ci avrebbero suggerito un ragionevole scetticismo su quel « difficilissimo » della Guida del Sabbadini e su quel « 4° degré super. » che si legge in quella di Paschetta; e ci saremmo incamminati col cuore più leggero.

Ma lasciare i due amici, come si suol dire, « sul tiro » veniva bene a Gianni Ellena, che la sapeva più lunga di quanto non aveva voluto mostrare; ed aveva inconfessabili propositi.

La mattina del 20, cielo tersissimo, ma freddo intenso. Bianco ed io, nel tentativo di evitare il canale colmo di neve durissima, che porta al Colletto del Muraion, ci infiliamo tra il nevato e la parete rocciosa, col risultato di far maggior fatica e di sporacciarci tutti nel terriccio melmoso che fiancheggia la roccia. Ellena, più saggio, sale veloce sulle rocce di destra. Lasciati i sacchi sul Passo della Maledia, in un quarto d'ora, per il canale detritico del versante sud, ci portiamo alla base della nostra parete coll'intenzione di individuare la via. Ma con Ellena non si può stare un po' tranquilli: veniamo accusati di mascherare la nostra poltroneria con pretese necessità di ricerca e storie del genere; così che, dopo pochi minuti da che siamo sdraiati su di un comodo pietrone, bisogna ripartire.

La cengia d'attacco è ben evidente; più difficile è discernere il famoso canale di Meade, che dovrebbe trovarsi sul fondo di quella specie di anfiteatro costituito dalla ampia concavità della parete.

Fatti pochi passi sulla ripida cengia, Ellena si ferma e svolge le corde. « Ma bada che, probabilmente, bisogna andare molto più avanti; verso il centro della parete, là dove la cengia attraversa quella marcata depressione che potrebbe anche essere il canale che cerchiamo. Qui la parete strapiomba... ». Niente da fare: legato con due corde, Ellena s'innalza lentamente; mette alcuni chiodi sotto lo strapiombo otto metri sopra di noi; poi altri due; mezz'ora abbondante per essere tutti sopra. Per due lunghezze di corda si sale poi più agevolmente, mentre si ha una più ampia visione della parete sulla nostra destra. La quale si drizza nuovamente, liscia e ripidissima, assumendo successivamente quasi l'aspetto di un enorme pilastro che precipita a destra nell'ormai individuato canale di Meade; a sinistra, invece, finisce per perdersi nella profonda e nera fenditura che raggiunge in alto la cresta delimitante il detritico pendio N.O. della montagna.

Il percorso è segnato da una serie di piccole fessure che seguiamo in direzione verticale per un'ottantina di metri, poggiando poi a sinistra sullo spigolo del pilastro, che si è fatto via via più marcato. L'esposizione è quasi sempre notevole e gli appigli assai scarsi, per cui l'opportunità di un buon chiodo di assicurazione è costante.

In vicinanza della cresta terminale la pendenza si attenua ed il pilastro muore nell'ampia parete. Tre ore di laboriosa arrampicata ci hanno portato a pochi metri dalla cresta, dove ci attende l'ultima sgradita sorpresa; una paretina rossastra, verticale ed assolutamente liscia, non offre ai chiodi punti vulnerabili. Alla sinistra non v'è nulla da fare; sulla destra la ripida terrazza su cui ci troviamo precipita in un pauroso vuoto. Scendiamo una diecina di metri e per una minuscola cengia, sopra la quale incombe la terrazza che ab-

biamo lasciato, riusciamo a portarci in un marcato camino. Una spaccata sul vuoto consente di raggiungere una più ampia cengia inclinatissima che in pochi minuti conduce in cresta, una ventina di metri a N.O. dalla vetta.

L'itinerario da noi seguito non ha nulla a che fare — come s'è visto — con la via Meade. Questa infatti si svolge assai più a destra, nell'ampio canale ben visibile dal primo tratto della nostra via; e le sue difficoltà debbono essere assai inferiori a quelle da noi incontrate sol che si consideri il tempo e il modo dell'arrampicata di Meade e Blanc.

Chabod ha tratto lo schizzo ora riprodotto.

A parte quindi la via diagonale di De Cessole e Plent del 1904, mi sembra, dai controlli eseguiti, che le tre vie dirette — italiana, inglese e quella, pure assai interessante, dei francesi J. de Thiersant, Goutines ed Achiardi del 1928 — più correttamente vadano tracciate come sullo schizzo di Chabod.

La nuova via è, sotto ogni aspetto, raccomandabile. Sicura come tracciato e per la saldezza della roccia, essa si svolge in un ambiente dei più suggestivi delle Alpi Marittime. Dai Gelas, vicinissimi ed imponenti, lo sguardo scende sulla lun-



MALEDIA (Alpi Marittime) - Parete S. O.

da sinistra: Via Ellena - Bianco - Buscaglione (20-8-1946) — Via Blanc - Meade (30-9-1910) — Via J. de Thiersant Goutines - Achiardi (14-9-1928) — Via Plent - De Cessole (10-6-1904).

Mi sembra anche dover concludere che i tracciati della via Meade, così come appaiono sullo schizzo a pag. 191 della guida « Alpi Marittime » di Sabbadini ed a pag. 157 del II volume delle « Escalades choisies » di Germain, siano inesatti. Meade ha percorso il tratto della grande cengia di attacco fino a raggiungere l'ormai ben noto canale, e non ha — come apparirebbe da questi tracciati — affrontato subito la parete. L'errore, penso, va in parte attribuito al fatto che gli schizzi sono stati riprodotti da fotografie prese dal Terrazzo dei Gelas, dal quale la parete si vede di scorcio e non di fronte. Va aggiunto che, come già osservato, la parete è in realtà assai più concava di quanto non appaia da quelle riproduzioni, per cui, anche per questa ragione, il suo lato sinistro, guardando dai Gelas, finisce per assumere una proporzione assai ridotta e quindi del tutto inadatta ad una precisa indicazione. Una migliore visione della parete è data dalla fotografia di De Cessole (*Revue Alpine*, loc. cit.) fatta dal Caire Cabret o da quella gentilmente favoritami dal Presidente della Section Alpes Maritimes, Dott. Paschetta, presa dalla Rocca Risso e dalla quale

ga ed impervia costiera della Rocca Risso, Caire Cabret, M. Colomb e Ponset; sulla sinistra del vallone le più modeste formazioni rocciose che delimitano il Lago Lungo portano verso l'alto radi larici ed abeti; laggiù, verso sud, il massiccio Capelet, il Bego e il mare: mentre sull'orizzonte a nord, le nevi del Delfinato e delle Alpi completano il quadro.

« Area depressa » dell'alpinismo, ha scritto Bianco, di queste nostre Marittime: per la scarsissima frequenza degli appassionati; che hanno torto a non visitare e percorrere queste montagne, dove pur tante vie di prim'ordine sono state aperte e arditi spigoli e pareti attendono ancora i loro primi salitori.

Ma, in fondo, di questa specie di abbandono — in particolare da parte degli italiani, che i francesi, nella zona, sono assai più attivi — noi, nostalgici « specialisti », non ci rammarichiamo molto perchè pensiamo che solo questa pace, questo silenzio, questa solitudine siano elementi imprescindibili di quel godimento spirituale che accompagna la lotta contro la montagna.

SPEDIZIONI EXTRAEUROPEE 1950

PAOLO GRÜNANGER

CAUCASO

Tra i numerosi e lusinghieri successi ottenuti nell'annata 1950 dagli alpinisti russi nella catena caucasica, il più importante è certamente la traversata completa delle cime della Shkhelda (metri 4320) e dell'Ushba (m. 4710), da due massicci tra i più arditi e più difficili del Caucaso. L'impresa era già stata ripetutamente tentata da alpinisti georgiani nel 1943, '45 e '49, ma sempre senza risultato; anzi il secondo tentativo terminava tragicamente con la morte degli scalatori, travolti da una slavina durante la discesa dall'Ushba settentrionale. La traversata effettuata l'anno scorso dagli alpinisti georgiani I. Marr, M. Gvarliani, G. Zurebiani, B. Khergiani e C. Ciartolani richiese ben 26 giorni di lotta continua contro il maltempo e le difficoltà talvolta estreme di roccia e di ghiaccio.



Il 30 luglio 1950 la comitiva di georgiani lascia il villaggio di Ushkhvanari e sale sul ghiacciaio dell'Ushba, dove si attenda il gruppo ausiliario, che ha il compito di seguire dal basso l'ascensione dei compagni, tenendosi pronto per ogni evenienza. I cinque scalatori affrontano invece il massiccio della Shkhelda, e il 1° agosto, favoriti dal tempo, attraversano quattro vette, il Picco Fizkulturnika, la Piccola Shkhelda, il Picco V.Z.S.P.S. e la prima torre occidentale di Shkhelda. Nei due giorni successivi si leva la tormenta, e solo il 4 agosto riescono a proseguire, superando la seconda e terza torre. Cinque « gendarmi » portano poi sotto la quarta torre, il Picco Aristov, la cui vetta viene raggiunta il 6 mattina. La traversata del torrione centrale, durata cinque giorni, è duramente ostacolata dalla bufera, che ormai imperversa di continuo. La salita dal colletto alla vetta della Shkhelda orientale (m. 4320) è resa difficilissima dallo stato delle rocce, fortemente innestate, e dalla visibilità ormai nulla. Il giorno 13 è raggiunta quest'ultima vetta, sulla quale i cinque alpinisti sono costretti a trascorrere due giorni e due notti, bloccati dal maltempo. I viveri sono ormai finiti, e dopo una discesa fortunosa i cinque raggiungono, il 15 sera, il ghiacciaio dell'Ushba in uno stato di quasi completo esaurimento. Il gruppo ausiliario li rifornisce di viveri e di materiali nuovi, mentre il tempo tende a migliorare.

Il 18 agosto la cordata attacca la cresta Nord dell'Ushba settentrionale, una lunga e vertiginosa cresta di ghiaccio, pericolosa per le enormi cornici, ma relativamente non difficile. Due giorni di duro lavoro, e la prima delle due vette dell'Ushba è vinta. Il tempo si guasta di nuovo, e la traversata all'Ushba meridionale, la cui cima viene raggiunta la notte del 21, presenta le dif-

ficoltà maggiori di tutta l'ascensione. La discesa viene effettuata lungo la cresta Sud-Est, e il 23 agosto i cinque alpinisti sovietici portano finalmente a termine la vittoriosa impresa.

STORIA ALPINISTICA - L'Ushba (m. 4710) e la Shkhelda (m. 4320) sono due imponenti massicci del Caucaso Centrale, situati a sud dell'Elbruz.

Rinomata almeno quanto l'Elbruz e il Kasbek, l'Ushba (= montagna delle tempeste), il « Cervino del Caucaso », ha la fama di essere la più bella e più difficile vetta di tutta la catena caucasica, ed esteticamente una delle più eleganti del mondo.

Il massiccio dell'Ushba culmina con due vette: la cima Nord e la cima Sud separate da una profonda forcella, e distanti fra loro in linea d'aria qualche centinaio di metri. Per molto tempo rimase incerto quale delle due cime fosse la maggiore: le quote attuali sono di m. 4710 per la cima Sud e di m. 4695 per la cima Nord.

Quest'ultima venne salita già nel 1888 dall'inglese J. G. Cockin con la guida svizzera U. Almer per il canalone Sud-Est, mentre la cima Sud, più bella e difficile, resistette a ben dodici tentativi prima di cedere: tra gli altri dovettero ritornare indietro Purtscheller e Merzbacher, lo stesso Cockin, Rickmers e Hacker. Nel 1903 però, dopo un ennesimo tentativo guidato da A. Schulze, interrotto per un volo del capocordata, lo stesso Schulze, uno dei più valenti « senza-guide » tedeschi dell'epoca, assieme a F. Reichert, O. Schuster e agli svizzeri R. Helbling e A. Weber, riusciva a por piede, il 26 luglio, sulla tanto contrastata vetta. La via di salita seguiva la cresta Sud e, nella parte superiore, lo spigolo Sud-Ovest. Nello stesso anno riusciva ai monacensi L. Distel, G. Leuchs e H. Pfann un'impresa veramente eccezionale per quei tempi: la traversata delle due cime dell'Ushba, da Nord a Sud, effettuata in quattro giorni (10-14 agosto). In tale occasione venne salita per la prima volta l'elegantissima cresta Nord dell'Ushba settentrionale.

Solo nel 1929 si ebbe la terza salita della cima Sud ad opera di F. Bechtold, W. Merkl (i futuri partecipanti alle spedizioni al Nanga Parbat), W. Raeckl e W. Semenowski, e nel 1933 la quarta salita ad opera degli svizzeri W. Weckerdt e L. Saladin. Gli alpinisti russi cominciano a farsi notare nel 1934, anno in cui A. Giaparize, I. Kazalikaswili e G. Niguriani compirono la quarta ascensione alla cima Sud.

La prima traversata da Sud a Nord è merito dei tedeschi A. Göttner, L. Schmaderer e L. Vörg con il russo Harlampiew (1935), mentre il problema più difficile ed elegante, la salita diretta della ghiacciata imponentissima parete Ovest o Nord-Ovest, che domina con i suoi duemila me-

tri di altezza il ghiacciaio dell'Ushba, venne risolta nel 1936 (5-7 agosto) da L. Schmaderer e L. Vörg. Quest'ultima ascensione venne ripetuta, per un itinerario in parte nuovo, nel 1946 dai russi A. Maleinov, B. Garf, G. Karavjew e W. W. Miklaschewski con tre bivacchi. Una via diretta per la cresta Sud-Est, che permette così di evitare il lungo e pericoloso giro per lo spigolo Sud-Ovest, venne aperta nel 1937 dagli inglesi R. Beaumont, R. Hodkins, M. S. Taylor e J. R. Jenkins.

La storia alpinistica della Shkhelda m. 4320, una lunga catena di cime e di torrioni dominanti anch'essi il ghiacciaio dell'Ushba e presentante verso Nord un'altissima parete, è molto più breve, soprattutto per mancanza delle necessarie informazioni sovietiche.

La cima orientale, la più alta, venne raggiunta, sempre nel 1903, dagli stessi componenti della spedizione Rickmers che avevano vinto, pochi giorni prima, la cima Sud dell'Ushba, e cioè A. Schulze, R. Helbling, A. Weber e F. Reichert. Dopo pochi giorni la salivano anche G. Leuchs e H. Pfann. La cima Ovest m. 4229 venne salita per la prima volta dagli svizzeri O. A. Hug e C. de Rham nel 1910.

La grandiosa parete Nord venne vinta, dopo un paio di tentativi austriaci, dai monacensi H. Paidar e L. Schmaderer nel luglio 1936, e già nello stesso anno seguiva la prima ripetizione ad opera dei russi B. Garf, G. Harlampiew, Aristov e Pomarschanski.

Negli ultimi anni la Shkhelda e l'Ushba vennero sempre più frequentate dai migliori scalatori russi, che vi compirono anche numerose prime ascensioni. Tutti i torrioni della Shkhelda vennero saliti, e le ascensioni all'Ushba superano ormai la quarantina, tra cui numerose le traversate (la prima traversata russa è del 1937, opera di E. Abalakov con E. Wassiliew, E. Kasakowa ed altri); recentemente (1948) è stata anche pubblicata a Mosca una monografia su tale massiccio.

La traversata Shkhelda-Ushba sopra descritta, che corona tale attività, sta così ad attestare il notevole grado di maturità raggiunto attualmente dall'alpinismo russo.

AMERICA DEL SUD

Per completare le notizie apparse lo scorso numero sulle ascensioni andine 1950, dobbiamo ricordare qualche altra salita, di minore importanza.

Nella Cordillera Blanca (Perù) riusciva il 27 gennaio ad Ali de Szepessy Schaureck (che aveva già partecipato alla spedizione del Club Alpino Accademico di Zurigo nel 1948) e al peruviano Victor H. Ramirez l'ascensione di una punta m. 5203, tra il rio Santa Cruz e il Rio Parrón, battezzata *Cerro Victor*. In aprile lo stesso de Szepessy Schaureck con la moglie saliva per la prima volta il *Nevado Jangyaraju* (m. 5686), che domina la città di Huarás. L'ascensione venne compiuta con l'aiuto degli sci.

La Cordillera Blanca è stata esplorata soprattutto dalle spedizioni organizzate dal Club Alpino Austro-tedesco nel 1932, 1936 e 1939-40 e da quella svizzera del 1948, durante le quali vennero salite le principali vette (cfr. il volume di H. Kinzl e E. Schneider, *Cordillera Blanca (Perù)*, Innsbruck 1950, e il volume IV di *Berge der Welt*).

Il Picco Centrale dell'Illiniza (m. 5305) nell'Equador venne salito per la seconda volta alla fine di luglio dai francesi R. Grière e J. Morawiecki con il colombiano Robinson. L'Illiniza,

tentato invano già da Whymper e da altri numerosi alpinisti, era stato salito solo nel 1939 dai tedeschi W. Kühm, Fr. Hirtz e D. Kakabadse.

Una notizia diramata da una agenzia stampa annuncia una salita del Picco Bolivar (m. 5005), il più alto monte del Venezuela, nella Sierra Nevada de Merida, per un itinerario nuovo, ad opera degli italiani residenti a Caracas A. Vinci (accademico del C.A.I.), E. Middleton e O. Derenzis. L'ascensione sarebbe avvenuta il 22 dicembre 1950. Informazioni esatte sono state richieste ad A. Vinci e ne verrà data relazione sul prossimo numero.

BOLIVIA

L'altopiano boliviano, che inizia a nord con il grande lago di Titicaca (m. 3810), e in mezzo al quale sorgono le principali città del paese, tra cui la capitale La Paz (m. 3694), è delimitato a ovest e ad est da due lunghe catene montuose, di caratteri prettamente diversi. A ovest la Cordillera occidentale, di origine vulcanica, non presenta eccessive attrattive all'alpinista, se si eccettua il massiccio del Sajama (m. 6520), la vetta più alta della Bolivia (salita nel 1939 da Ghiglione e Prem); ad est sorge la Cordillera Real, una catena che allinea da nord a sud per 150 km. una serie di cime imponenti, tra le quali l'Illampu (m. 6348), l'Ancochuma (m. 6314), il Condoriri (m. 6109), il Caca Aca (m. 6196), per terminare con l'Illimani (m. 6480), l'imponente cattedrale di ghiaccio che domina La Paz.

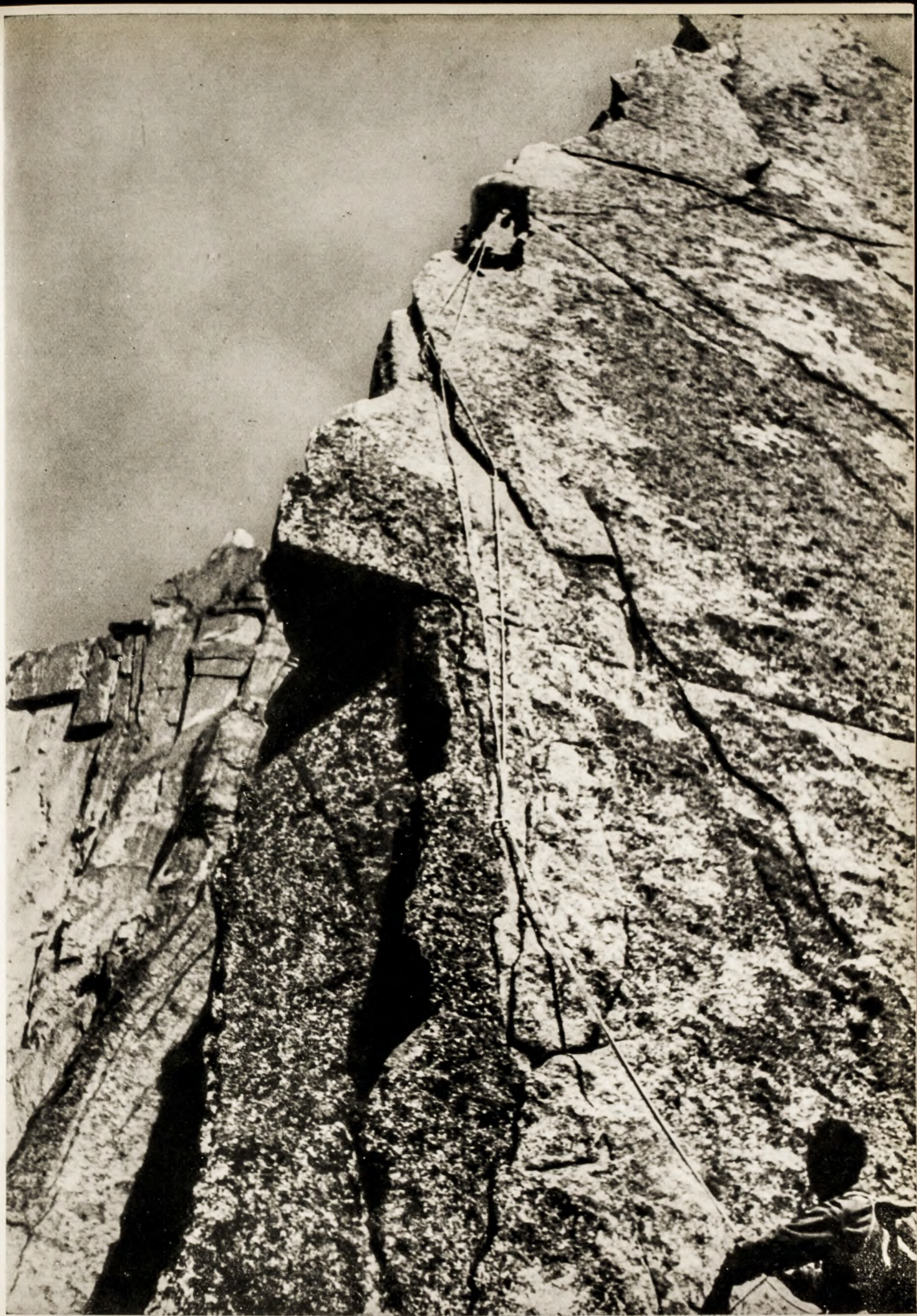
A questa catena, che già era stata meta di una spedizione ufficiale del Club Alpino Austro-tedesco, sotto la guida di H. Pfann, si diresse la prima spedizione tedesca del dopoguerra.

★

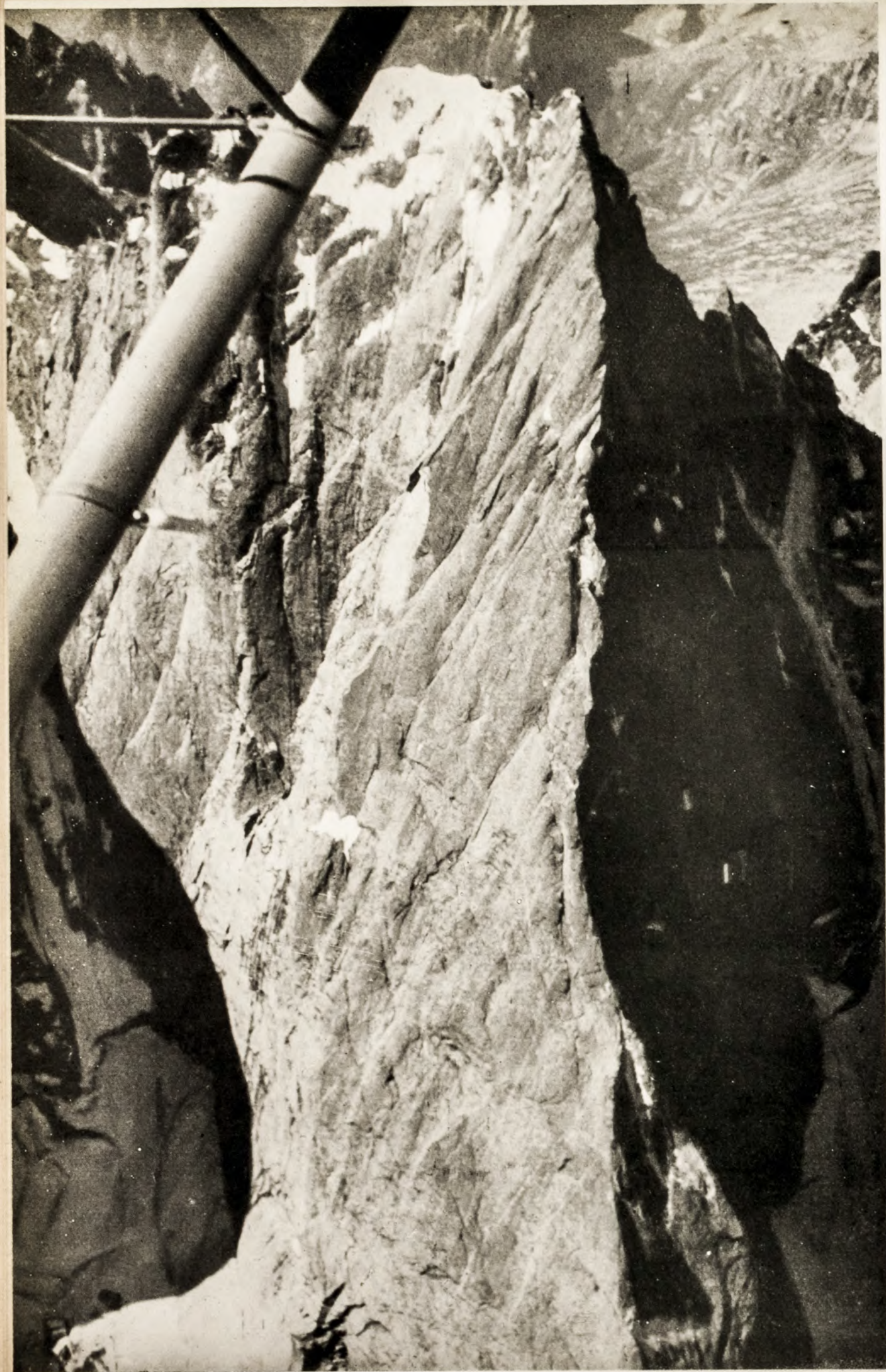
La spedizione, guidata da Hans Ertl, già noto per aver preso parte alla spedizione internazionale 1934 al Karakorum, durante la quale scalava il Sia Kangri (m. 7600), comprende inoltre il meteorologo G. Schröder, gli zoologi W. Forster e Fr. Michel, il medico H. Hawickhorst e la signora M. Bau.

Partita dalla Germania a metà dicembre, la spedizione giunge a La Paz il 2 marzo 1950, e si rivolge subito all'Illimani.

Questo massiccio culmina con tre vette: la cima Sud, quotata m. 6450 e considerata fino ad allora la principale, la cima di mezzo, ancora inaccessa, e la cima Nord, reputata di una cinquantina di metri inferiore alla Sud. La cima Sud dell'Illimani era stata salita per la prima volta dall'inglese M. Conway con le guide A. Maquignaz e L. Pellissier nel lontano 1898. L'itinerario si svolse per il versante sud-orientale, e venne ripetuto nel 1915 dai tedeschi A. Schulze, R. Dienst, Oberlack e Bengel. Nel 1928 un partecipante alla spedizione Pfann, Erwin Hein, saliva da solo per la cresta Nord sulla cima Nord dell'Illimani, che egli però ritenne inferiore di altezza alla Sud. L'ascensione alla cima Sud direttamente per il versante Sud-Ovest, che guarda La Paz, riuscì, dopo un tentativo del nostro P. Ghiglione con Fr. Fritz, interotto a un centinaio di metri dalla vetta per la tormenta, nel 1940 ai tedeschi W. Kühm, R. Böttger e Fr. Fritz. Pochi giorni dopo, per togliere la bandiera con la croce uncinata, che i tedeschi avevano piantato sulla vetta, l'inglese E. S. G. de la Motte intraprese la quarta ascensione. La storia alpinistica dell'Illimani terminava poi tragicamente con la scomparsa di Kühm e Gahrman



SULLA CRESTA SUD DEL SALBITSCHYN
(Foto G. Gambaro - Milano)



PIZZO BADILE - Parete NE e spigolo N dall'aereo
(Foto R. Legler - Milano)

in un tentativo di forzare, nel 1941, la grandiosa cresta Ovest della cima Nodr.

Dopo una salita di allenamento al Chacantaya (m. 5400), la spedizione tedesca 1950 lascia La Paz alla fine di marzo, per porre il campo base ai piedi dell'Illimani. Dopo un primo tentativo, fallito per il maltempo e per una scarica di sassi, che ferisce alla testa Schröder, Ertl sale da solo la cima Sud per lo sperone Ovest (3 aprile: 6ª ascensione assoluta e 1ª solitaria). Il giorno dopo, 7ª ascensione, sempre alla punta Sud, per merito dei boliviani D. Moore e G. Sanjinés Rojas, che salgono anche per la prima volta la cima di mezzo, a cui danno il nome di « Cumbre de la Paz ». L'8 aprile sale sulla cima Sud anche Schröder, la cui ferita alla testa va guarendo, e il 14 Ertl guida sulla stessa vetta un gruppo di soldati boliviani, potendo così in qualche modo contraccambiare il prezioso appoggio che le autorità militari avevano fin da principio concesso alla sua spedizione.

Dopo due altre salite alla cima Sud, per compiere osservazioni scientifiche, l'attenzione di Ertl e compagni si volge alla cima Nord, che essi ritengono ancora vergine. Il 6 maggio, partendo dal campo 2 sullo sperone Ovest della cima Sud, Ertl e Schröder raggiungono un colletto dello sperone stesso e scendono per circa 250 metri sul grande bacino glaciale racchiuso dalle tre vette dell'Illimani. I due attraversano il gigantesco ripiano, irto di seracchi e di blocchi di valanghe, con gli sci ai piedi, e raggiungono verso mezzogiorno la sella tra la cima di mezzo e la cima Nord. Sostituiti gli sci con i ramponi, Ertl e Schröder affrontano l'affilatissima cresta Sud, particolarmente difficile e pericolosa per lo strato di neve fresca, in cui si affonda fino alle ginocchia e oltre, e per le enormi cornici, che costringono talvolta a rischiose traversate sui pendii laterali.

Alle cinque di sera la vetta è raggiunta. Dopo esatte misurazioni l'altezza è stabilita in m. 6480: la cima Nord dell'Illimani viene cioè a superare la cima Sud di 30 metri, e quindi ad essere la vetta più alta della Cordillera Real.

Dopo la terza ascensione al *Condoriri*, già accennata nel numero scorso, Ertl e Hundhammer compiono la quarta ascensione al *Haukana* (m. 6427) per una nuova via, e cioè per la difficile cresta Nord-Ovest.

Notevolissimi i risultati scientifici della spedizione, sia nel campo fisico e biologico, che fotografico e cinematografico.



BREVE STORIA DELLA RIVISTA MENSILE

Alle sue origini (1863), il Club Alpino Italiano, stante il piccolo numero di Soci (circa 200) non ebbe la possibilità di pubblicare, similmente all'Alpine Club (1857) ed all'Oesterreichischer Alpenverein (1862), un periodico proprio sul quale rendere conto delle esplorazioni alpine dei propri soci.

Publicandosi nel 1864 a Torino, per iniziativa dell'avvocato G. T. Cimino (membro della Direzione del Club) il « *Giornale delle Alpi, degli Appennini e dei Vulcani* » (bimestrale) il Club Alpino se ne avvale per la pubblicazione degli atti ufficiali e delle notizie più importanti. Nel 1866 questo « *Giornale* » cambiò il suo nome in quello di « *Rivista delle Alpi, degli Appennini e Vulcani* », cessando però in quello stesso anno le pubblicazioni, poichè nel frattempo (agosto 1865) su iniziativa di Bartolomeo Gastaldi, eletto Presidente del Club nel 1864, era comparso il primo fascicolo del *Bollettino Trimestrale*. Due altri apparvero nello stesso anno e regolarmente altri quattro in ciascuno dei due anni successivi, formando i primi due volumi del *Bollettino*. Dal 1868 al 1876 il periodico divenne saltuariamente bimestrale, quadrimestrale ed annuale, e si formarono altri 7 volumi. La redazione, fino al 1874 tenuta dallo stesso Presidente Gastaldi, passò all'eminente geologo Martino Baretta.

Si riconobbe intanto la necessità di una pubblicazione a periodicità più frequente (i soci erano ormai più di 1500), e si pubblicò per due anni (1874-1875) « *L'Alpinista* », formando due volumi di 196 pagine ciascuno. Nel 1876 venne ripresa la periodicità trimestrale del *Bollettino*, che continuò regolare fino al 1881, costituendo opera di gran mole (circa 680 pag. per ogni anno). Nel 1879 subentrò al Baretta, nella carica di redattore, il prof. Francesco Virgilio.

Ravvisata la necessità di riprendere la pubblicazione di una rivista mensile, per adeguarsi all'importanza ed allo sviluppo del Sodalizio, nel 1882 si stabilì di rendere annuale il *Bollettino* e di pubblicare mensilmente la *Rivista Alpina*, che ebbe il formato insolito di cm. 21x29. Il prof. Virgilio lasciò nel 1883 la redazione di entrambe le pubblicazioni, che fu assunta provvisoriamente nel 1884 dall'ex redattore Baretta coadiuvato dall'avv. Luigi Vaccarone, il quale nello stesso anno compilò un *Indice generale dei primi 50 numeri del Bollettino*. Nell'anno successivo, 1885, eletto Paolo Lioy alla Presidenza del Club (per la morte di Quintino Sella) fu nominato redattore, in seguito a concorso, il dott. Scipione Cainer. Il formato della *Rivista Alpina* venne portato a quello del *Bollettino*, e la sua denominazione mutata in quella attuale di *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano*. Nel 1893 succedette al dott. Cainer il prof. Carlo Ratti che tenne la redazione dei due periodici per 18 anni, fin che gli subentrò nel 1911 il signor Walther Laeng il quale conferì alla *Rivista* le attuali caratteristiche di forma. (n. d. r.)

EVEREST - L'ULTIMO BALUARDO

E. F. NORTON

Cento anni di vicende himalayane occorsero prima che i « sahibs », estendessero il raggio della loro azione su quelle montagne fino al chimerico Chomo Lungma; dalla spedizione Gerard nel Panjab (1818), cento anni di sacrifici, di lotte e di vittorie (poichè alcuni « 7.000 », erano già caduti e importanti posizioni erano state conquistate) si erano susseguiti, quando gli inglesi effettuarono la prima ricognizione (1921) allo sconosciuto massiccio dell'Everest.

Fu subito palese che il « gioco » su quel terreno sarebbe stato aspro, se non per le difficoltà tecniche (che in effetti si rivelarono relativamente modeste), per la grandiosità dell'itinerario a quota prossima ai 9.000 metri. Le esperienze successive hanno confermato la validità della prima impressione: la fantomatica montagna non ha ancora ceduto, e ben 7 spedizioni (tutte inglesi) hanno dovuto tornare sui loro inutili passi. Soltanto Wilson, il « puro folle », Mallory ed Irvine non hanno ripercorso la loro pista; il primo, per avere coltivato un sogno troppo grande ed i secondi, forse, per averlo raggiunto.

Questa acuta disamina di uno dei protagonisti maggiori della « splendida avventura », sull'Everest, intorno alle ragioni che hanno impedito il conseguimento del successo e sui possibili accorgimenti da adottare per pervenirvi, costituisce motivo di alto interesse per tutti gli alpinisti, specie in questo momento in cui il problema torna ad essere di palpitante attualità dopo il risultato positivo del primo assalto contro la fortezza degli « ottomila ».

Allo scopo di facilitare la interpretazione dell'analisi di Norton, riassumiamo sinteticamente la storia dei tentativi fino a questo momento effettuati sull'Everest.

1921. - Prima esplorazione ad opera della spedizione guidata dal Col. Howard Bury. I topografi Morshead e Wheeler rilevano in tre mesi 40.000 Km² di terreno; Mallory e Bullock scoprono la via di più facile accesso alla montagna, lungo la valle di Rongbuk (Tibet) raggiungendo la frontiera con il Nepal al Lho La ⁽¹⁾ (5.900 m.); ma essi perdonano circa tre mesi in ricognizioni prima di individuarla esattamente nel ramo orientale del ghiacciaio di Rongbuk e nel Chang La — 7.007 m. — (a cui pervengono facilmente) che essi scoprono dall'alto del Lhakpa La (6.765 m.), raggiunto dalla valle di Kharta (Tibet). E' da notare che Mallory e Bullock, nel corso delle loro ricognizioni avevano attraversato il corso d'acqua originario dal ghiacciaio E. di Rongbuk (il quale non è collegato con la massa principale), senza supporre che esso avesse appunto origine glaciale.

1922. - Una nuova spedizione è condotta dal generale Bruce; in base alle conoscenze acquisite, il campo base viene sistemato al piede del ghiacciaio principale di Rongbuk e tre campi successivi sono installati sul ramo orientale del medesimo. Sul Chang La (Colle Nord) viene montato il campo IV, ed a 7.700 metri il campo V ed ultimo. Il 21 maggio, Mallory, Norton e Somervell raggiungono la quota 8.225 in direzione della spalla 8.348. Il 27 maggio Finch e Bruce (non il generale) pervengono a quota 8.300, facendo uso di ossigeno, percorrendo le caratteristiche cengie del versante Nord-Ovest, lungo la via che si rivelerà la migliore.

Ai primi di giugno si scatena il monzone; il 7 giugno, la carovana di Mallory che stava risalendo il pendio del Colle Nord è travolta da una valanga in cui trovano la morte sette portatori.

1924. - Norton guida la terza spedizione; secondo un concetto premeditato, due campi invece di uno vengono installati oltre il Colle Nord: il V a 7.710 m. ed il VI a 8.140. Il 4 giugno Norton e

Somervell (seguendo la via Finch-Bruce 1922) pervengono senza ossigeno a 8.573 metri, con tempo favorevole. L'8 giugno Mallory ed Irvine furono veduti l'ultima volta a 8.604 metri (misura del teodolite), dopo di cui, insieme alla nebbia, un velo di mistero si chiuse su di loro.

1933. - La quarta spedizione è capitanata dal col. Ruttledge. I campi vengono sistemati nella stessa posizione dei precedenti, salvo il VI che viene spinto un poco più in alto, a 8.350 m. allo scopo di ridurre l'ampiezza dello sbalzo finale. Il 30 maggio Wyn Harris e Wager, nel corso del primo tentativo, trovano una piccozza, quella di Mallory o di Irvine, 250 metri ad Est del primo salto della cresta e 20 metri sotto il filo di essa: tutte le supposizioni sono possibili. Poi Wyn Harris e Wager perdono tre ore per esplorare il tratto di cresta fra i due salti, concordando alla fine con Norton nel ritenerla impercorribile (le fotografie aeree di Houston dimostreranno quanto la cresta Nord dell'Everest sia affilata, contrariamente alla opinione che si aveva al riguardo); allora traversano il grande canale, ma sono arrestati cinquanta metri più in là dalla neve polverosa, a circa 8.500 metri di altezza. Il 1° giugno Smythe, lasciato Shipton che era con lui, si spinge fino al punto raggiunto da Wyn Harris e Wager, ma non può procedere oltre per le condizioni pessime della neve.

Nello stesso anno, il massiccio dell'Everest viene sorvolato due volte da aerei della spedizione Houston, che ne riportava materiale fotografico di estremo interesse (cfr. « First over Everest », J. Lane, London, 1933).

1934. - Un uomo, solo, affronta l'Everest: il cap. Wilson. Arrivato a Calcutta su di un aereo acquistato d'occasione, vende l'apparecchio (non avendo ottenuto il permesso di sorvolare il Nepal per atterrare, come era sua intenzione, in prossi-

mità dell'Everest) e si porta a Darjiling, ove assolda tre portatori con i quali traversa la frontiera del Sikkim ed in 25 giorni si porta a Rongbuk. Seguendo la via delle spedizioni precedenti, perviene al campo III (circa 6.400 m.) da cui i due portatori superstiti si rifiutano di proseguire. Wilson li abbandona, il 17 maggio, proseguendo solo verso il Colle Nord, con una piccola tenda e pochi viveri. Dopo di averlo atteso inutilmente per un mese, i portatori riprendono la via del ritorno.

1935. - Viene affidato ad Eric Shipton l'incarico di effettuare una « ricognizione » in vista di un tentativo a fondo che sarebbe stato compiuto l'anno successivo. Dopo una vasta esplorazione nel gruppo del Nyönno Ri (6.750 m.) nella catena del Gyangkar, la spedizione raggiunge Rongbuk il 4 luglio, dopo 40 giorni di ricognizioni favorite da tempo splendido. In 4 giorni viene montato il campo III, nei pressi del quale viene ritrovato il corpo di Wilson, morto di fatica e di freddo. Dal diario rintracciato risulta come egli non abbia potuto raggiungere il Colle Nord. Il 12 luglio viene impiantato il campo IV, ma, essendo il tempo mutato al peggio, dopo tre giorni di attesa, gli uomini sono costretti ad abbandonare ogni proposito ed a ritirarsi in basso. Prima di rientrare la spedizione Shipton porta a termine la proficua campagna di esplorazioni intrapresa, durante la quale furono salite una ventina di cime di oltre 6.000 metri ed alcune sui 7.000 metri, tra le quali il Karthapu (7.205) e valicati importanti colli, eseguiti rilievi topografici e riprese fotografiche. L'occasione perduta da Shipton, per non avere approfittato tempestivamente del tempo favorevole al principio della sua campagna, è considerata la migliore fra quelle che si sono presentate.

1936. - Anche questa spedizione, la più dotata per conseguire il successo, non pervenne ad alcun risultato soprattutto per le avverse condizioni meteorologiche incontrate. I migliori uomini e le migliori esperienze erano state riunite per questo attacco che avrebbe dovuto essere decisivo: Rutledge (capo della spedizione), Smythe, Shipton, Wyn Harris, Warren, Kempson, Wigram e Morris, tutti veterani dell'Everest, oltre a quattro altri membri. Ci si stupirà che non fosse stato compreso Tilman, ma questi era stato giudicato poco idoneo all'acclimatamento alle grandi altezze: tanto vero che lo stesso anno egli conquistò la vetta più alta fino a quel momento raggiunta (e che sarà superata solo dall'Annapurna), il Nanda Devi, 7.816 metri.

Il 25 aprile la spedizione è a Rongbuk, con tempo buono ma che peggiora progressivamente. Il campo III viene installato ai piedi del Colle Nord il 7 ed 8 maggio, mentre il colle viene raggiunto il 13 maggio. Ma il monzone investe la montagna con tre settimane d'anticipo sul previsto (le tre settimane di cui aveva ritardato l'anno precedente!) e la spedizione, abbandonata ogni speranza di realizzare l'impresa, rientra a Darjiling il 17 giugno.

1938. - Una nuova spedizione, guidata dal « grande escluso », dalla precedente, Tilman, e composta da Shipton, Smythe, Odell, Oliver, Warren e Lloyd (salvo quest'ultimo tutti uomini collaudati da anteriori campagne himalayane). Il 6 agosto, con notevole anticipo rispetto alle spedizioni precedenti, la carovana arriva a Rongbuk. Le condizioni della montagna sono perfette, ma la stagione è ancora poco propizia per un attacco a fondo. La prolungata permanenza inattiva al campo III debilita gli uomini che decidono di portarsi (attraverso il Chakpa La — m. 6765) nella valle di Kharta, dal clima migliore, per rimettersi in forze, ritenendo impossibile un attacco prima

della fine di maggio. Una settimana di grandi nevicate (dal 5 maggio) pregiudica la situazione. Tuttavia il 24 maggio il grosso della carovana (6 bianchi e 26 portatori) perviene al Colle Nord, ma la montagna carica di neve ed il tempo incerto costringono a tornare in basso. Il 30 maggio Tilman si spinge fino a 7.500 metri con la neve fino al ginocchio, mentre Smythe, Shipton e Lloyd installano un campo III Ovest sul versante occidentale del Colle Nord, circa alla stessa altezza del campo III Est — 6.550 m.

Il 5 giugno tutta la spedizione risale al Colle dal campo III Ovest, ed il giorno successivo viene occupato il campo V a 7.865 m. da Shipton e Smythe (con 7 portatori), i quali l'8 giugno rizzano la tenda del campo VI a 8.290 metri. Il 9 essi tentano di proseguire ma sono arrestati dalla neve polverosa in cui affondano fino alle anche, e riscendono al campo V. Il giorno successivo salgono al campo VI Tilman e Lloyd (con due uomini che rimandano in basso), e l'11 giugno essi percorrono la cresta (via Mallory 1924) fino al primo salto di essa, ove sono costretti a rinunciare ed a tornare definitivamente sul loro cammino. La ritirata si affettua lungo il versante Est del Colle Nord, di cui viene così compiuta la prima traversata.

n. d. r.

(¹) La = colle, passo.



Sono passati undici anni (*) dall'ultimo tentativo effettuato sul Monte Everest, e undici anni rappresentano un intervallo non indifferente nella vita attiva di uno scalatore dell'Everest. Per presto che si faccia la prossima spedizione, ho i miei dubbi che fra i partecipanti vi possa essere ancora qualcuno che abbia una precedente esperienza di altezze sui 28.000 piedi (¹); se poi invece si lascerà inopportuna passare dell'altro tempo, la spedizione intera sarà costituita da gente nuova della montagna, o almeno delle scalate ad alta quota sull'Himalaya. Il numero di coloro che hanno raggiunto il grande canalone, dopo la morte di F. S. Smythe, è ora ridotto a tre. Si può quindi pensare che valga la pena di render note alcune esperienze relative a questo settore, che potrebbero essere utili, e che finora non erano state pubblicate: questo è, in breve, il motivo per cui io torno a trattare un argomento sul quale tanto è già stato scritto.

Il problema del M. Everest si riduce ora a quello degli ultimi 1000 piedi di parete, ed è di ciò che io voglio parlare; ma prima intendo precisare due punti relativi all'organizzazione di una futura spedizione ed al suo comportamento oltre i 28000 p., benchè su tali argomenti l'opinione di uno valga quanto quella di un altro. Spero anzitutto che tutti siano concordi nel considerare finito il tempo delle spedizioni giganti; a parte altre considerazioni, è il fattore economico che deve imporre, sempre compatibilmente con l'efficienza, di fare le cose su scala modesta. Gli unici commenti che posso fare agli argomenti fa-

vorevoli alle piccole spedizioni, tanto abilmente organizzate da Shipton e da Tilman, sono: *primo* — bisogna stabilire la necessità che fra gli scalatori vi sia un medico; sono troppo numerosi, per essere trascurati, i casi in cui un medico ha salvato delle vite od almeno ha liberato il capo della spedizione dal peso di una grave responsabilità; *secondo* — nello stabilire il numero dei partecipanti, bisogna tener presente che, di un gruppo di persone nuove alle condizioni ambientali dell'Himalaya, per quanto scrupolosamente selezionate, ed anche trattandosi dei più forti scalatori delle Alpi, ve ne sarà sempre una buona parte che non sarà in grado di proseguire nell'ultimo tratto di massima altitudine, senza contare quelli che lungo la strada cadranno vittime delle varie malattie che si possono facilmente contrarre nel Sikhim o sull'altipiano tibetano.

Spero che l'esperienza di Tilman nel 1938 sia bastata a scartare definitivamente l'idea di salire al Colle Nord da W, e perciò possiamo considerare una disposizione dei campi sopra il ghiacciaio di Rongbuck E. simile a quella usata dalle precedenti spedizioni. Però come campo base sarebbe assai migliore il campo I, piuttosto che quello vecchio posto sotto la fronte del ghiacciaio maggiore di Rongbuck. Il campo I ha molte più ore di sole che il vecchio campo base, è assai meno esposto al vento, ed ha il grande vantaggio di essere di una giornata più vicino alla montagna.

Tanto più modesta è l'entità della spedizione, minore è l'importanza di avere il campo base facilmente accessibile dal basso, e migliore è la possibilità di riuscire a portarvi una maggior quantità di provviste. Se poi vi si possa arrivare con le bestie da soma, è un altro problema: i muli vi sono giunti senza difficoltà, quindi non dovrebbe esserci motivo perchè non possano farcela gli yak e gli asini; ma ciò non basta: il più difficile consiste nell'indurre i conducenti tibetani a portare le loro bestie fin lassù, il che non è facile. Ma se si riesce, ci si può sistemare in modo assai più confortevole che al vecchio campo base.

Ed ora può essere interessante una breve analisi della struttura fisica degli ultimi 2000 piedi di montagna.

Durante la marcia tra Chödzoneg e Rongbuck, nel 1924, giunsi ad un punto dal quale si aveva un'insolita visuale del monte, col versante N. visto di scorcio da NE. (2). Era una limpida giornata di Aprile, verso il mezzogiorno, ed i raggi del sole scendevano paralleli alla parete N. facendovi risaltare in piena luce tutte le prominente, mentre le altre parti erano in ombra. Si vedeva chiaramente una depressione, una specie di balcone, che, da poco sotto la spalla NE traversava obliquamente la parete verso l'alto, avvicinandosi al gran canalone a circa 28000 p. Questa è l'ultima linea di resistenza, ed è ora considerata la via migliore di approccio alla piramide terminale.

Mi fu anche possibile vedere per un buon

tratto la parete S del secondo gradino, e fu il suo aspetto repellente da quel punto di vista che mi persuase della impossibilità di seguire la via della cresta. Spero comunque che la ricognizione di Wager e Wyn-Harris nel 1933 abbia detto l'ultima parola su quella via.

Il balcone di cui parlo, benchè non sia stato definito abbastanza per meritare il termine, attraversa obliquamente la «zona gialla». Questa zona di carbonati di calcio schistososi risalta chiaramente sulla roccia nera, al di sotto ed al di sopra di essa, in tutte le vedute della parete N. Il suo spessore medio è di 1000 p. e verso E essa giunge dall'estremità inferiore del primo gradino fino alla spalla NE; il suo bordo superiore traversa il gran canalone a 28000 p. e continua verso W immediatamente sotto una formidabile fascia di rupi nere che copre l'intera parete; il primo ed il secondo gradino, i contrafforti che scendono da essi e le sporgenze alla testata del gran canalone, sono tutte formazioni di carbonato di calcio massiccio, in questa parete di precipizi.

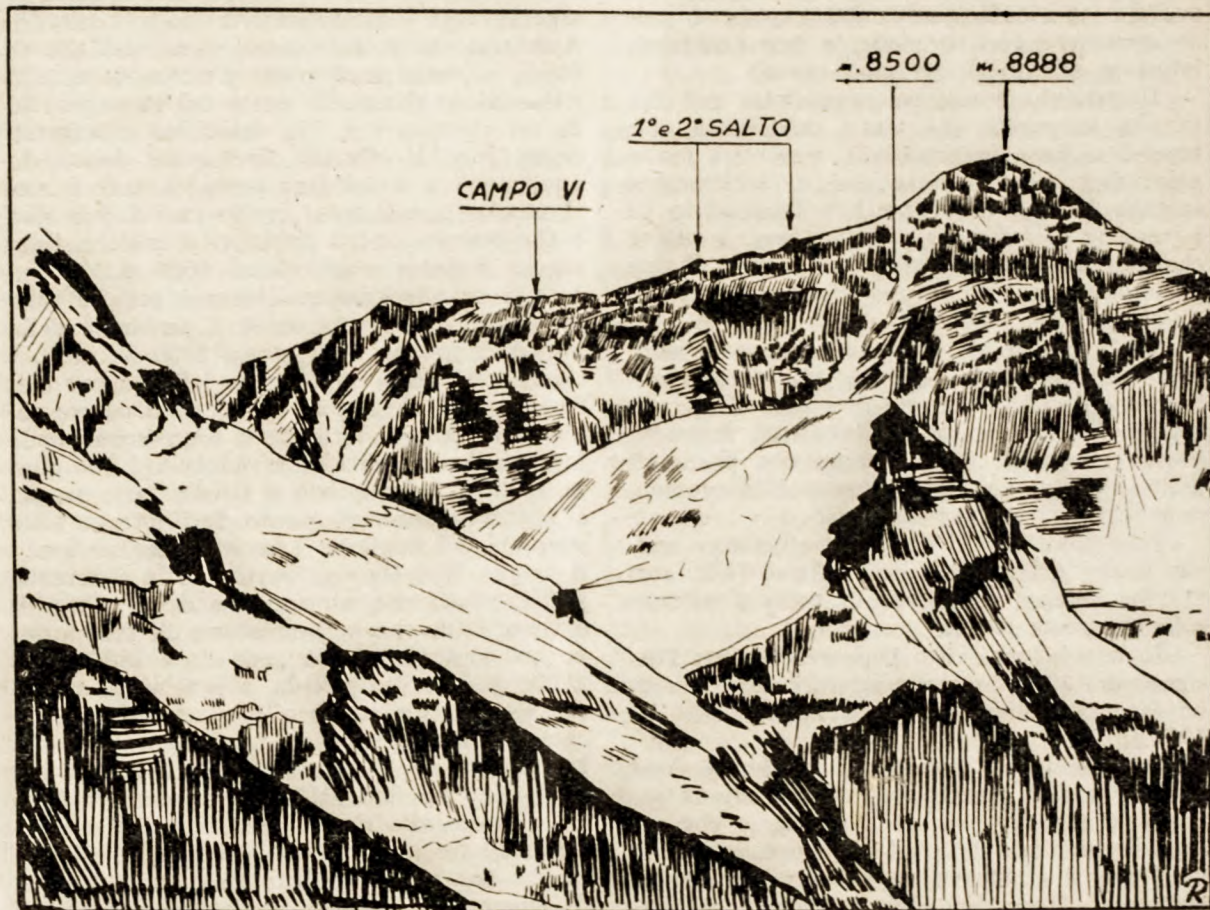
Esso è accidentato per una certa estensione, e pare meno inclinato verso il punto dove furono effettuati i due tentativi di sbucare fuori dal gran canalone. E' questa la breccia nella formidabile difesa della piramide terminale, ma bisognerebbe rendersi conto che tutti i tentativi di traversare il gran canalone più in basso dell'orlo superiore della fascia gialla, benchè possano facilitare l'uscita, costringerebbero poi a scalare la parete proprio dove le fotografie mostrano che è uniformemente scoscesa.

La zona gialla, particolarmente negli strati centrali, è diversa dalle rocce componenti il resto della parete. Le sue prominente tendono a formare fasce orizzontali, invece di inclinarsi in basso od in fuori, e, per una buona parte della traversata fra i 27000 ed i 28000 piedi fatta nel 1924, diedero modo di camminare agevolmente, più che di scalare. Wager e Wyn-Harris notarono la stessa cosa, salendo al campo VI. Credo che sia stata la natura di questi strati a tentare me e le altre due comitive successive a tornare sui propri passi girando l'angolo nel gran canalone, proprio verso l'estremità della zona gialla, ed a scegliere una via un po' più bassa su terreno più favorevole.

Ora è un fatto interessante e certo che gli ultimi 500 p. della piramide sono dello stesso colore della zona gialla, e ad un occhio profano può facilmente sembrare che si tratti della stessa roccia. Ma ciò è in contrasto con quanto afferma Wager nel capitolo geologico di «Mount Everest 1933» dove dice che gli ultimi 1000 p. del monte sono costituiti dallo stesso calcare massiccio che forma il secondo gradino: quest'ultimo è di colore grigio scuro, ed è possibile che, date le condizioni della montagna nel 1933, Wager non sia riuscito a vedere la cima sgombra di neve, e così non abbia potuto notare la differenza di colorazione. Questo è un punto che biso-

gna chiarire, perchè ha una diretta relazione con la possibilità di affrontare facilmente l'ultima parete immediatamente sotto la vetta. Il compatto calcare scuro del secondo gradino, con il suo prolungamento ad W, è una pietra liscia, priva assolutamente di appigli, come Wyn-Harris e Wager hanno scoperto, e come io stesso posso confermare, avendo tentato di salire direttamente ad E del gran canalone; invece la roccia della zona gialla, come ho detto, è stratificata con un angolo più ragionevole, e presenta spesso degli appigli, cosa rara sulle pareti dell'Everest.

sia la più dolce possibile. Ciò rende necessario l'attraversamento del gran canalone in un punto dove io, come pure Wyn-Harris e Wager, lo trovammo pieno di neve granulosa. Smythe, fatto strano, trovò la neve nel canalone tanto dura da dovere scalinare per traversare; probabilmente avrà traversato in un punto un po' più basso, battuto dal sole, perchè più in alto il sole non può entrare forse nemmeno in Giugno. Se le cose stanno così, ci sarebbe molto da dire anche sull'altezza del punto in cui attraversare. Come lo trovai io, comunque, era decisamente un « mauvais pas ».



EVEREST - Versante N. O. - Il campo indicato è il VI della spedizione 1933 (8350 m.)

Di fronte ad Odell e Wager, tuttavia, devo essere prudente prima di prendere una netta posizione su un argomento di geologia, per evitare di trovarmi poi in difficoltà.

L'esatta natura della salita nei paraggi del gran canalone è un argomento che probabilmente interesserà chi intenderà partecipare alle future spedizioni. Nonostante il punto di vista di Smythe, io sono favorevole, almeno in teoria, ad attraversare il gran canalone il più in alto possibile, cioè verso l'orlo superiore della zona gialla; questo perchè quanto più in alto si traversa il canalone, tanto minore è la inclinazione del pendio al di là di esso, che si deve percorrere per raggiungere il canalone secondario di Smythe, in un punto dove non è troppo verticale; per la successiva discesa, se non per altre ragioni, è utile che la pendenza

La neve aveva la consistenza del sale grosso; saltarvi dentro voleva dire sprofondare fino alla coscia, senza sapere se sul fondo del canalone i piedi avrebbero poggiano su qualcosa di sicuro, mentre la neve franava via, polverizzandosi. Le probabilità di una caduta disastrosa erano tali, che esitai parecchio prima di lasciarmi andare. Una volta nella neve, dovetti farmi strada a tentoni; non ricordo però che mi sia stato tanto faticoso riattraversarlo poi, forse perchè da W mi fu possibile entrarvi in modo migliore.

Può darsi che questo spiacevole passaggio possa essere evitato cercando un punto migliore, oppure assicurandosi con un piccolo tratto di corda; ma è difficile trovare un posto dove un alpinista possa procedere alla sicurezza dell'altro con la corda.

Ho sempre considerato la parete oltre il gran canalone, fin da quando vi andai, come più pericolosa che difficile, con buona pace di Ruttledge, il quale, nel suo libro del 1933, dice che io l'avevo definita tanto pericolosa quanto difficile. E' Smythe che la giudica così, ma egli l'ha affrontata in condizioni ben peggiori. Delle opinioni di Wyn-Harris e di Wager in proposito non si hanno notizie dirette.

Il motivo per cui io l'ho così giudicata, è che ci si cammina ritti in perfetto equilibrio, muovendo i passi da una lastra all'altra: non c'era da fare il minimo sforzo d'equilibrio, e gli appoggi dei piedi, benchè sdruciolevoli, avevano una sufficiente ampiezza, spesso tale da contenere l'intero piede, e ben raramente inferiore alla metà del piede stesso.

Il pericolo consisteva soprattutto nel fatto che la parete era tanto raddrizzata che, benchè si fosse in equilibrio, non c'era molto agio; una piccola variazione di inclinazione sarebbe bastata a far perdere l'equilibrio ed a rendere necessari gli appigli per le mani, che mancavano assolutamente. Era uno di quei posti dove non era troppo facile girare su sè stessi.

D'altra parte, la lastronata aveva un'inclinazione tale verso l'esterno, che uno scivolone era possibile ad ogni momento. Era indispensabile che i chiodi delle scarpe facessero presa in qualche rilievo, tanto che prima di mettere avanti un piede, dovevo continuamente spazzar via la neve farinosa.

In nessun caso si dovrebbe affrontare questo tratto nelle condizioni in cui l'ha fatto Smythe. Wager suggerisce di usare l'ossigeno solo su questa parete.

Io non ho mai visto l'apparecchio per l'ossigeno del 1933, ma sono sicuro che mi avrebbe dato assai impaccio lassù l'apparecchio del 1924.

Quando tornai indietro ebbi l'impressione di esser giunto pressappoco a metà strada sopra il tratto peggiore della parete, e che salire direttamente fino ad un punto dove la pendenza si attenuava un po' avrebbe dovuto essere più facile di quello che avevo già fatto. Ma io stavo salendo in traversata con un'inclinazione molto buona, quindi discesi per la stessa via. Se fossi stato costretto a salire per una via più ripida, la discesa dalla stessa parte sarebbe poi stata estremamente pericolosa, ed ho sempre pensato che, per poter scendere quando si fosse sfiniti, sarebbe opportuno installare, durante la salita, una corda di circa 200 piedi, il che implicherebbe tempo e fatica. Su questo punto Smythe è d'accordo con me.

Dopo che io avevo fatto queste considerazioni sulle difficoltà di quel tratto, la pubblicazione delle fotografie di Smythe e dell'esperienza di Wyn-Harris e Wager sul calcare compatto, come pure gli ultimi appunti geologici, hanno modificato in parte la mia opinione.

Sembra infatti che si tratti di arrampicare su questo genere di roccia affatto piacevole, prima di sbucare sulla parete della piramide

terminale, cioè su una roccia sempre più scivolosa e priva di cengie e di appigli di alcun genere, mentre la neve nel canalone secondario può essere farinosa, oppure tanto dura da costringere a scalinare in condizioni ardue.

Una volta raggiunta la piramide terminale, Somervell ed io abbiamo sempre pensato, sia studiandola al telescopio dal campo base, sia dopo averla vista da vicino da quota 28000 p., che arrivare in cima sarebbe stata cosa non eccessivamente difficile. Dopo di allora, però, ho visto le fotografie aeree del volo Houston-Everest, una delle quali, riprodotta nel libro di Ruttledge del 1936, mostra uno spiacevole aspetto degli ultimi baluardi della cima (3). Ammesso che le foto aeree, prese dall'alto in basso, accentuano il grado d'inclinazione, allo stesso modo che quelle prese dal basso in alto da un alpinista con una macchina a soffietto, come pure la visuale diretta dal basso, lo attenuano, la realtà sarà probabilmente a metà strada, quindi tutto quello che si può dire è che bisogna essere preparati a qualche spiacevole sorpresa negli ultimi 1000 p.

C'è un altro fattore che può influire sulle probabilità di riuscita, ed è il problema della resistenza umana negli ultimi 1000 p., in considerazione della rarefazione dell'ossigeno nell'aria a quell'altezza. E' significativo notare come molti siano coloro che si sono trovati nelle loro migliori condizioni avvicinandosi alla quota 28000 p., ma questo è l'unico fatto su cui ci si può basare in proposito. Se il terreno fosse stato un po' migliore, e se ne avessimo avuto il tempo, Wyn-Harris, Smythe ed io si sarebbe potuto proseguire, almeno una delle volte. Mi è stato detto che la percentuale di diminuzione nel contenuto di ossigeno tra i 28000 ed i 29000 p. è molto piccola, e se è vero, si può ragionevolmente supporre che uomini fisiologicamente dotati sotto questo aspetto dovrebbero poter proseguire bene oltre i 28000 e probabilmente fino ai 29000 p. senza bisogno di ricorrere alle riserve di ossigeno. Le esperienze di tre spedizioni sono molto simili. Pare che non si abbia alcun danno alla lucidità di mente, ma soltanto un intorpidimento dei sensi, come ad esempio la sensazione della pressione sul palmo della mano, mentre si attenua il timore del pericolo; bisogna quindi fare molta attenzione per evitare di trovarsi alla fine a trascurare le precauzioni necessarie in qualche posizione critica. Naturalmente la salita si fa penosamente sempre più lenta. Però in discesa tutto torna a funzionare bene, e se le difficoltà della parete non obbligano ad eccessivi sforzi, la discesa si può quasi paragonare ad un'escursione alpina, quando alla fine di una giornata di 12 o 14 ore, anche dopo aver raggiunto una notevole altezza, si arriva in basso ancora in buona forma.

Non sono però altrettanto certo dei possibili effetti di una seconda notte passata a quota 28000 piedi. Smythe bivaccò a 27400 p. e dormì meglio di quel che gli fosse riuscito negli ultimi giorni, però il giorno dopo la discesa gli fu gravosissima. Credo che una cordata che

raggiungesse la vetta, farebbe meglio a passare la notte almeno al di sotto della zona gialla, per non rischiare troppo. Se si aggiunge la necessità di un'estrema cautela nella discesa degli ultimi 1000 p. di parete, si può dedurre che la vetta dovrebbe essere raggiunta al più tardi alle 4 pomeridiane.

E con questo sono giunto a quello che più mi premeva dire: durante una lettura all'Alpine Club nel 1924 dissi che, al di sopra del Colle Nord, ritenevo necessari due campi e non di più. Da allora le esperienze si sono andate accumulando, non solo sul M. Everest, ma anche sulle altre maggiori cime dell'Himalaya. In quasi tutti i casi si è manifestata la tendenza a sottovalutare il problema, e ad affrontare l'ultimo attacco da un punto troppo basso, ed ora sono dispostissimo a modificare il punto di vista esposto nel 1924.

Mi sono sempre riferito alla salita al M. Everest oltre il gran canalone, e credo che, se non si farà un sostanziale miglioramento alla posizione del campo VI del 1933 per un futuro campo finale, saremo costretti a vedere ancora una volta gli attaccanti sconfitti dallo sfinimento o dall'orologio, come è spesso accaduto prima, non solo sull'Everest, ma anche sul Kanchanjanga, sul Nanga Parbat e sul K. 2. Quello di cui sono certo soprattutto è che vi sarà pochissimo tempo per studiare sul posto le varie possibilità. Fin dove le precedenti esperienze lo rendono possibile, la futura spedizione dovrebbe seguire un piano nettamente prestabilito, senza deviazioni; uno dei miei scopi nel riassumere tutti i dati finora conosciuti è appunto quello di facilitare la formazione di un tale piano, anche da parte di persone poco esperte di montagna. Vedo solo due possibilità di migliorare la posizione dell'ultimo campo del 1933. In primo luogo, il pendio riparato proprio sotto il primo gradino, che è suggerito da Smythe a pag. 148 di « Mount Everest 1933 », e probabilmente si vede sul davanti della fotografia a pag. 216 dello stesso libro. Questo è circa 400 p. più in alto della posizione del campo VI di Rutledge, e spostato ad W di 300 yarde (4), ma c'è ancora una certa distanza, forse un'ora o due di traversata, dal gran canalone, ed inoltre l'accesso è scosceso, cosa che bisogna tener presente, nel caso fosse necessario rimandare in basso i portatori soli.

La seconda proposta sarebbe ideale: ho pensato alla possibilità di fare un terrazzino per una tenda di sei piedi di lato, proprio presso il punto in cui mi sono separato da Somervell nel 1924, e da cui egli prese una foto molto conosciuta (5). Mi pare che la posizione adatta sia presso il masso che si vede a sinistra nella foto. Devo ammettere che questa idea mi è venuta soltanto qualche anno dopo aver visto il luogo, e devo averci pensato in un momento di nostalgia.

O altrimenti è possibile che un po' più indietro, lungo l'itinerario seguito da Somervell e da me per arrivare là, traversando in diagonale la zona gialla, si possa trovare un terrazzino da poter adattare a piazzola per la tenda.

In qualunque punto di questo tratto un campo sarebbe ideale, perchè metterebbe in condizione di raggiungere il gran canalone in pochi minuti; inoltre, la discesa di qui al campo VI del 1924 è tanto facile che i portatori potrebbero tornar giù da soli abbastanza tranquillamente, salvo che ci sia nebbia o tormenta. Nei due casi si tratta di impiegare 2 o tre ore in più che per giungere al campo VI del 1933.

La posizione del campo V del 1933 può difficilmente essere spostata verso l'alto, ed è già un lavoro impegnativo per i portatori carichi salire di 2500 piedi oltre il Colle Nord. Si potrebbe fare un nuovo campo VI a circa un'ora di salita a SW del campo VI del 1924, lungo l'itinerario seguito da Somervell e me.

Proprio sotto la zona gialla, su questa via, la cornice o depressione che ho descritto è molto accentuata, e vi sono delle chiazze di neve su un fondo a dolce pendio, che è una posizione ideale per un campo a circa 27100 p.

La distanza di questo punto dal campo V del 1933 è pressappoco uguale a quella tra i campi V e VI del 1924. Partendo da qui, lungo l'itinerario del 1924, si segue la via di minima resistenza, tutta facile, che porta direttamente al punto in cui è possibile installare il campo VII a circa 28000 p., del quale ho parlato. Se, arrivando al limite della zona gialla, ad E dei due grandi contrafforti che scendono dall'area del secondo gradino, non è stato trovato un posto adatto, si può tornare indietro, traversando più o meno orizzontalmente lungo il limite della zona gialla, percorrendo in senso contrario la via di Wyn-Harris e Wager, fino al piede del primo gradino, e qui mettere il campo VII, dopo di che i portatori potrebbero scendere direttamente — scortati se necessario — al nuovo campo VI o al campo V, e proseguire verso il basso la sera stessa o il giorno seguente.

Ma sono tanto convinto della necessità di ridurre il lavoro dell'ultimo giorno, che ritengo che il tempo e la fatica spesi nella zona da cui Somervell prese la foto, per costruire il terrazzino per la tenda anche in un posto non troppo adatto, renderanno molto più che altrettanto tempo e fatica spesi per compiere la traversata indietro fino al primo gradino. E' utile ricordare che tanto i Sherpa quanto i Gurkha sono ottimi costruttori di muri a secco e che lo sforzo che si chiederà loro farà seguito ad una giornata di lavoro abbastanza facile.

Non dovrebbe essere difficile individuare il punto da cui Somervell prese la foto. I contrafforti sono evidenti nella foto, proprio sopra la mia persona, e credo che il limite della zona gialla si possa riconoscere proprio lì sotto, mentre il masso sulla sinistra della foto era, se ben ricordo, il più grande nei dintorni. Consigliando tre campi sopra il colle Nord sono perfettamente consapevole di tutti gli svantaggi che ne conseguono: viene aumentata la quantità di materiale, e quindi il numero dei portatori, si aumenta di un giorno la permanenza al di là del riparo del Colle Nord, con tutti i conseguenti rischi di un repentino cambiamento

di tempo, oltre l'inevitabile menomazione delle condizioni fisiche degli scalatori e dei portatori; è necessario persuadere almeno due portatori a salire col carico più in alto delle altre volte, e ciò può essere piuttosto difficile, specialmente se nessuno dei membri della spedizione sapesse parlare Gurkhali.

Io tengo molto alla semplicità, ed al solo pensare a tutti questi svantaggi, sarei l'ultimo a chiedere un'intensificazione dei campi se se ne potesse fare a meno, ma dubito che sia possibile raggiungere il punto del campo finale che ho detto, in due sole lunghe marce oltre il Colle Nord.

Nel capitolo « Riflessioni » del suo libro del 1936, Ruttledge tratta questo argomento, e pur augurando anch'egli uno spostamento del suo ultimo campo del 1933, resta fedele alla idea del 6 campi. L'opinione di Ruttledge ha una notevole importanza, poichè non vi è altra autorità tanto competente sul M. Everest per ricchezza di esperienze e per l'accurata scelta e la profonda analisi delle stesse; ma egli considera un'unica posizione dell'ultimo campo, sotto il primo gradino. Se l'alternativa che ho proposto sarà considerata fattibile, egli probabilmente potrà essere d'accordo sulla necessità di un campo VII, poichè la località in questione, benchè alla stessa quota del piede del primo gradino, rende necessaria una traversata ad W notevolmente più lunga.

Qualunque metodo sarà usato, spero però che il progetto di una futura scalata non lasci in sospeso la questione dell'ultimo campo. Facendo progetti relativi al M. Everest è proprio il caso di dire « l'uomo propone e Dio dispone », ma la via che sale al gran canale è ora tanto ben definita e semplice, che è ragionevole supporre di poter fare un piano ben dettagliato e di poterlo attuare fino a quel punto con molte probabilità, sempre che il tempo sia buono ed i portatori si dimostrino valenti come i loro predecessori.

Il resto è affidato alla fortuna; forse una prossima spedizione potrà essere sconfitta dalla mancanza di ossigeno o dalle difficoltà dell'arrampicata.

Assicuriamoci almeno, fin che lo permettono le possibilità umane, di non essere costretti ad arrendersi ancora una volta alla logica del tempo e dello spazio.

NOTE

- (*) L'articolo è stato scritto nel 1949.
- (1) 1 piede = 0,3048 metri.
- (2) vedi « Alpine Journal », N. 280, pag. 286.
- (3) op. cit., pag. 287.
- (4) 1 yarda = 0,9 metri.
- (5) op. cit., pag. 290.

Traduzione di Raffaele Peco dell'articolo Mount Everest: The last lap, apparso su « Alpine Journal », n. 280. Riproduzione cortesemente autorizzata dall'Autore e dal Redattore dell'A. J. prof. T. Graham Brown.

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



*imitate da tutti
superate da
nessuna*



UNA SCARPA
CON SUOLE **vibram**
È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

LA SITUAZIONE GENERALE DEI RIFUGI DEL C. A. I.

(Relazione presentata dal dott. S. Saglio alla
Assemblea dell' U.I.A.A. del 24-9-1950)

PREMESSA

Prima della fondazione del CAI non esistevano sulle Alpi italiane rifugi, perchè fino a quell'anno (1863) l'alpinista preferiva portare con sè il materiale necessario per il bivacco, o si accontentava addirittura di passare la notte all'uso dei cacciatori di camosci, sotto una balma.

Questa situazione fu completamente modificata dalla creazione del CAI, essendo stato fin dall'inizio la costruzione di rifugi uno dei suoi scopi.

Le Sezioni con sede in zone montane, come Aosta e Varallo, furono le prime a realizzare questa iniziativa. Si ebbero così, in ordine cronologico, le prime costruzioni:

- 1866 - Rifugio dell'Alpetto al Monviso, il cui costo fu di L. 200!
- 1867 - Rifugio della Cravatta al Cervino
- 1874 - Rifugio delle Aig. Grises al M. Bianco (m. 3107)
- 1875 - Rifugio delle Hohes Licht (Linty), al M. Rosa (m. 3060)
- 1877 - Rifugio Carrel al Gran Tournalin (m. 3379); Rif. Budden alla Becca di Nona (m. 3142); Rif. Marmolada (m. 3100) scavato nella cresta rocciosa che separa il Ghiacciaio della Marmolada dal Ghiacciaio del Vernel.

Disgraziatamente (salvo la capanna Gnifetti) non

resta nessuno di questi rifugi, perchè, per ragioni diverse furono sostituiti da altre costruzioni oppure, abbandonati quando la moda prima contemplativa dell'alpinismo si trasformò in sportiva, caddero in rovina.

Tuttavia l'impulso alla costruzione continuò negli anni seguenti con crescente intensità, tanto che al principio del secolo (1904) il CAI aveva già 98 rifugi con soli 5400 soci, cioè un rifugio ogni 55 soci. Nello stesso periodo il CAS aveva un rifugio ogni 105 soci (6750 soci, 64 rifugi); il CAF un rifugio ogni 141 soci (6500 soci, 46 rifugi) e il D.Oe.A.V. un rifugio ogni 250 soci (56.000 soci, 224 rifugi).

L'aumento del patrimonio del CAI in rifugi dalla sua fondazione ad oggi, in rapporto ai suoi soci, è espresso dalla seguente tabella:

Tab. 1. - EVOLUZIONE CRONOLOGICA DEI RIFUGI

Anno	S o c i	Rifugi	Soci per ogni rifugio
1882	3.600	30	120
1885	3.870	41	96
1902	5.330	95	60
1904	5.400	98	55
1913	9.310	122	73
1928	38.485	224	182
1934	62.419	350	171
1938	50.572	380	133
1949	80.000	419	190

Il numero dei rifugi del CAI è attualmente di 419, distribuiti lungo la catena delle Alpi e degli Appennini (isole comprese), nel modo indicato dalle tabelle seguenti riguardo alle loro condizioni, alle caratteristiche del fabbricato ed alla proprietà, alla capienza ed alla suddivisione dei posti disponibili.

Tab. 2. - RIPARTIZIONE DEI RIFUGI PER ZONE SECONDO LE CONDIZIONI

Z o n a	Molto buone	Buone	Medie	Cattive	Inutilizzabili	Perduti	Totale
Alpi Occidentali	17	64	20	7	15	4	127
Alpi Centrali	27	48	14	6	14	—	109
Alpi Orientali	15	37	8	3	15	15	93
Prealpi	11	32	2	4	6	—	55
Appennini	2	14	2	—	17	—	35
Totale	72	195	46	20	67	19	419

Tab. 3. - RIPARTIZIONE SECONDO LE CARATTERISTICHE DELLA COSTRUZIONE E LA PROPRIETÀ

Z o n a	Costruzione				Proprietà		
	Muratura	Legno	Mista	Sezioni	Sede C.	Private	Stato
Alpi Occidentali	73	29	26	112	2	9	15
Alpi Centrali	85	11	14	93	—	6	8
Alpi Orientali	61	7	10	86	2	3	2
Prealpi	43	2	3	47	—	7	—
Appennini	22	—	1	21	—	11	5
Totale	284	49	54	359	4	36	30

Tab. 4 - RIPARTIZIONE SECONDO LA DISPONIBILITA' DEI POSTI (*)

Z o n a	1	6	11	21	31	41	51	61	71	81	91	oltre 100
	5	10	20	30	40	50	60	70	80	90	100	
Alpi Occidentali	19	11	25	18	11	3	9	4	2	2	1	3
Alpi Centrali	3	18	31	15	7	5	4	1	4	1	1	3
Alpi Orientali	1	9	14	13	7	7	3	4	2	2	—	1
Prealpi	—	6	12	6	7	5	4	2	2	1	1	—
Appennini	1	4	7	2	1	1	1	—	—	—	—	—
Totale	24	48	89	45	33	21	21	11	10	6	3	7

(*) Non sono compresi i rifugi perduti o attualmente inutilizzabili.

Tab. 5. - RIPARTIZIONE SECONDO LA DISPONIBILITA' DEI POSTI LETTO

Z o n e	Letti	Cucette	Tavolato	Totale
Alpi Occidentali	180	1319	1434	2933
Alpi Centrali	849	1097	405	2351
Alpi Orientali	905	735	476	2116
Prealpi	381	966	117	1464
Appennini	34	195	85	314
Totali	2349	4312	2517	9178

Questa tabella permette di constatare che: nelle Alpi Occidentali la preferenza è data al tavolato; nelle Alpi Centrali è data alle cuccette; nelle Alpi Orientali ai letti; nelle Prealpi alle cuccette e negli Appennini ancora alle cuccette.

Nel complesso la preferenza è data alle cuccette.

Sulla media degli 80.000 soci del C.A.I. risulta la disponibilità di **1 posto ogni 9 soci**, il che darebbe come sufficiente la capacità ricettiva se l'uso dei rifugi fosse più razionalmente distribuito; se invece, come accade ormai da parecchi anni, l'afflusso diventa più intenso nella settimana di ferragosto, il numero dei posti diviene allora assolutamente insufficiente.

VALORE D'INSIEME E ASSICURAZIONI RELATIVE

Una stima del valore sia delle costruzioni che dell'arredamento, non è facile, anche escludendo il valore economico e commerciale.

Tuttavia, con una certa approssimazione, tenendo conto del costo attuale delle costruzioni e dei materiali, si può stabilire la tabella seguente che comprende anche le quote di assicurazione contro gli incendi, ottenuta con una polizza d'assicurazione generale, stipulata dalla Sede Centrale, con un premio del 0,30‰ per gli stabili e del 0,55‰ per l'arredamento.

Tab. 6. - RIPARTIZIONE SECONDO IL VALORE E SECONDO LE CIFRE DI ASSICURAZIONE (*)

Z o n e	Valore			Assicurazioni			
	N.	Immobile	Materiali	N.	Materiali	N.	Immobili
Alpi Occidentali	108	532	111	87	121,990	87	32,080
Alpi Centrali	95	518	116	89	308,210	79	68,715
Alpi Orientali	78	573	127	60	217,728	54	51,048
Prealpi	49	270	75	29	87,760	28	29,247
Appennini	18	65	15	15	16,212	16	7,498
Totali	338	1.858	444	280	751,900	264	188,588
Totale Lire		2.302.000.000			940.488.000		

(*) Le cifre sono espresse in milioni di lire nelle colonne ed in lire nei totali.

Il valore totale dei beni mobili ed immobili dei Rifugi del Club Alpino Italiano risulta quindi di lire 2.302.000.000 il che rappresenterebbe in quota parte L. 28.775 per ciascun socio.

Per quanto riguarda l'assicurazione, su 347 rifugi 280 sono assicurati per il fabbricato (80 %) mentre 264 sono assicurati per l'arredamento (76 %). La distribuzione secondo l'altezza è la seguente:

Tab. 7. - RIPARTIZIONE SECONDO L'ALTITUDINE (metri s. m.)

Z o n e	inf. a 1000	1000	1500	2000	2500	3000	3500	4000	oltre
		1500	2000	2500	3000	3500	4000	4500	4500
Alpi Occidentali	—	8	20	35	26	15	8	1	1
Alpi Centrali	1	2	13	47	28	12	2	—	—
Alpi Orientali	—	5	14	47	12	2	—	—	—
Prealpi	3	17	17	9	—	—	—	—	—
Appennini	1	7	14	5	1	—	—	—	—
Totali	5	39	78	137	67	29	10	1	1

I rifugi del CAI sono classificati in 5 categorie:

Categoria A. - Sono rifugi della categoria A quelli raggiungibili con automezzi o con mezzi meccanici, quali teleferiche, funivie, cremagliere, ecc. e quelli dislocati in zone prealpine a modesta quota.

Categoria B. - Sono rifugi della categoria B quelli dislocati a meno di quattro ore dal centro di rifornimento o dalla carrozzabile e dove il trasporto può farsi a mezzo di mulo, nonchè i rifugi prealpini che hanno una dislocazione alquanto disagiata.

Categoria C. - Sono rifugi della categoria C quelli dislocati a più di quattro ore dal centro di riforn-

nimento o dalla carrozzabile, ma che sono però sempre raggiungibili, almeno sino alle immediate vicinanze con mulo.

Categoria D. - Sono rifugi della categoria D quelli molto lontani dai centri di rifornimento o dalle carrozzabili che richiedono attraversamenti di ghiacciai o che, comunque, non possono essere raggiunti con mulo.

Categoria Extra. - Sono rifugi della categoria Extra quelli eccezionalmente dislocati e di difficilissimo approvvigionamento.

DEXTROSPORT



**L'ENERGETICO
PER TUTTI
I CAMPIONI**

In vendita presso le Farmacie e i Negozi Sportivi
DEXTROSPORT - Via Rugabella 9 - MILANO

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:*

**CASTELLO DI
MELETO**
CHIANTI PREGIATO DA PASTO

ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

**CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE**

produttrice del famoso Brolio

M. DI CARLO 1947

I rifugi sono normalmente custoditi; il custode provvede a tener aperto il rifugio in certi periodi, d'estate e d'inverno, oppure tutto l'anno, con continuità o nei soli giorni festivi, a seconda della stagione, taluni con servizio d'alberghetto. Talora le

chiavi sono depositate nella valle.

In base a questi criteri e secondo i sistemi di illuminazione e di riscaldamento i rifugi possono essere così raggruppati:

Tab. 8. - RIPARTIZIONE SECONDO L'ACCESSIBILITA' E IL FUNZIONAMENTO

Z o n e	Accessibilità					Funzionamento				
	A	B	C	D	Extra	1	2	3	4	5
Alpi Occidentali	12	30	41	12	24	66	37	69	18	2
Alpi Centrali	12	30	37	11	10	69	62	67	42	7
Alpi Orientali	8	37	20	1	1	50	55	51	34	3
Prealpi	19	21	5	1	—	41	37	23	27	3
Appennini	9	5	2	—	—	12	3	14	2	1
Totali	60	123	105	25	35	238	194	224	123	16

1 - rifugi con custode; 2 - con servizio di ristorante; 3 - con chiave a fondo valle; 4 - provvisti di materiale da soccorso; 5 - provvisti di telefono.

Tab. 9. - RIPARTIZIONE SECONDO I SISTEMI DI ILLUMINAZIONE E DI RISCALDAMENTO

Z o n e	Illuminazione			Riscaldamento		
	Candela	Petrolio	Elettr.	Stufa	Termo	Elettr.
Alpi Occidentali	55	35	19	84	7	1
Alpi Centrali	25	59	13	86	2	2
Alpi Orientali	13	43	10	57	4	—
Prealpi	3	30	15	43	4	2
Appennini	9	12	—	14	—	—
Totali	105	179	57	284	17	5

DANNI DI GUERRA

Dopo l'8 settembre 1943 (inizio della guerra partigiana e dell'occupazione della zona alpina da parte delle truppe tedesche) le Alpi furono comprese nella zona d'operazioni. In conseguenza, furono distrutti molti rifugi, altri devastati e depredati da truppe di passaggio e da valligiani, mentre i custodi erano costretti lontano e le Sezioni impossibilitate a occuparsene. Anche dopo il 25 aprile vi furono numerosi atti di vandalismo, favoriti dall'impotenza della

forza pubblica nei riguardi dell'immoralità del dopo guerra.

I danni ammontarono a un totale di 400 milioni di lire, cosicché il CAI fu obbligato a dedicare gran parte della sua attività alla ricostruzione dei rifugi per cui furono spesi: nel 1947: 72 milioni; nel 1948: 32 milioni; nel 1949: 50 milioni; nel 1950: 50 milioni; in totale 204 milioni, cioè circa la metà del fabbisogno. Ma si pensa che sarà possibile, proseguendo su questa strada, rimettere in attività tutti i rifugi d'anteguerra fra alcuni anni.

Tab. 10. - RIPARTIZIONE SECONDO I DANNI SUBITI

Z o n e	Completamente distrutti	Parzialmente distrutti	Danneggiati	Totale
Alpi Occidentali	17	3	51	71
Alpi Centrali	10	9	23	42
Alpi Orientali	24	5	47	76
Prealpi	19	1	13	33
Appennini	11	1	20	32
Totali	81	19	154	254

LE NUOVE COSTRUZIONI

I nuovi rifugi costruiti nel dopoguerra assommano a 62, tutti in buono stato, così distribuiti e coi seguenti servizi:

Alpi Occidentali	23	Altitudine	
Alpi Centrali	20	inferiore a 1000 m.	2
Alpi Orientali	5	da 1001 a 1500 m.	10
Prealpi	12	da 1501 a 2000 m.	18
Appennini	2	da 2001 a 2500 m.	15
		da 2501 a 3000 m.	12
		da 3001 a 3500 m.	5
Custode		Servizio di ristorante	
Con custode	47	con servizio	47
Incustoditi	15	senza servizio	15
Deposito della chiave		Caratteristiche	
Presso il custode	26	a un solo piano	23
In fondo valle	15	a 2 piani	30
Presso le Sezioni	18	a 3 piani	7
		a 4 piani	2
Costruzione		Illuminazione	
in muratura	43	a lanterna	4
in muratura e lamiera	4	a petr. o gas di petr.	18
in muratura e legno	3	acetilene	2
in legno e lamiera	9	liquigas	6
		elettricità	21
		senza illuminazione	11
Capacità		Acqua	
fino a 5 posti	3	corrente	23
da 6 a 10 posti	9	di sorgente	24
da 11 a 20 »	11	di cisterna	8
da 21 a 30 »	14	di fusione da neve	3
da 31 a 40 »	6	senz'acqua	4
da 41 a 50 »	7		
da 51 a 60 »	2	Materiali di soccorso	
da 61 a 70 »	3	provvisi	46
da 71 a 80 »	2	provvisi	16
da 81 a 90 »	2	Provviste di soccorso	
da 91 a 100 »	2	con	36
oltre 100 posti	1	senza	26
		Riscaldamento	
Distribuzione dei posti		stufa a legna o a carb.	40
Letti	212	termosifone	2
Cuccette	1470	elettrico	2
Tavolato	340	senza riscaldamento	14
	2022	Telefono e radio	
Accessibilità		con	3 - 1
veicoli autom. o mecc.	2	senza	59 - 61
meno di un'ora di str.	2		
da 1 a 2 ore	12		
da 2 a 3 »	21		
da 3 a 4 »	12		
da 4 a 5 »	7		
da 5 a 6 »	2		
da 6 a 7 »	2		
da 7 a 8 »	2		

L'ORGANIZZAZIONE

Il Consiglio Centrale del C.A.I. nomina una Commissione Centrale Rifugi, composta di un Presidente, di un Segretario e un numero variabile di membri, particolarmente scelti per questa funzione. Questa Commissione, che ha sede attualmente a Milano presso la S. C. del C.A.I., ha per scopo:

- stabilire il « Regolamento Rifugi » e proporre le eventuali modifiche;
- stabilire le tariffe massime dei pernottamenti;
- sorvegliare sull'esecuzione del Regolamento da parte delle Sezioni e sull'applicazione dei prezzi massimi; e intervenire in caso di infrazioni;
- esaminare i progetti di nuovi rifugi e dare i consigli tecnici necessari;
- acquistare materiali all'ingrosso quando le condizioni del mercato sono favorevoli a ciò;
- esaminare le spese e i preventivi nel caso di sussidi stabilendone l'ammontare relativo da sottoporre all'approvazione del Consiglio Centrale.

Alla loro volta, alcune Sezioni fra le più importanti (Milano, Torino, Trento, ecc.) hanno delle proprie Commissioni Rifugi. Normalmente, le Sezioni nominano uno o più ispettori per ogni rifugio per la sorveglianza del buon andamento e per servire di tramite fra le Sezioni e il Rifugio stesso.



Gl'intensi sforzi

che caratterizzano l'attività sportiva, richiedono - a compenso del dispendio di energie - un'alimentazione pur essa intensiva.

I più noti campioni del mondo sportivo sono concordi nell'affermare che uno solo è il preparato capace di realizzare l'intento:

OVOMALTINA

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

LA GESTIONE

E' difficile che un rifugio sia gestito direttamente dalla Sezione proprietaria. Di solito si dà la gestione a un privato, preferibilmente guida o portatore del C.A.I., il quale rimborsa alla Sezione: a) un canone fisso stabilito di comune accordo; b) oppure una percentuale o il totale degli incassi per gli ingressi e i pernottamenti; c) oppure ancora un sistema misto come a) e b).

In certi casi il custode viene ricompensato del suo lavoro, e questo avviene per i rifugi di grande importanza alpinistica, ma di scarsa frequenza e di poco reddito.

LE TARIFFE

Le tariffe sono approvate dalla Commissione Centrale Rifugi. Esse sono le massime che possono essere adottate dalle Sezioni nei rifugi di loro proprietà. Le Sezioni sono invitate a ridurre queste tariffe ogni volta che se ne presenta la possibilità.

Rifugi senza custode. - Tariffa unica: soci L. 100, non soci L. 200 per il pernottamento; ingresso gratuito ai soci, non soci L. 50. Le tariffe di pernottamento per i rifugi custoditi sono contenute nella tabella seguente. Percentuale massima di servizio: 15 % sulle consumazioni. Tassa d'ingresso per i non soci lire 50.

Tab. 11. - TARIFFE DEI PERNOTTAMENTI E DEI SERVIZI PER RIFUGI CUSTODITI

Categoria	Letto		Cuccette		Tavolato		Riscaldamento cibi	Coperto per i non consum.
	Soci	N. S.	Soci	N. S.	Soci	N. S.		
A	200	400	160	320	100	200	20	20
B	220	440	160	320	100	200	30	30
C	300	900	180	540	100	300	40	40
D	300	900	180	540	100	300	50	50

DATI GENERALI PER LA COSTRUZIONE DI RIFUGI.

Ci riferiamo per questo all'articolo pubblicato sulla R. M. 1949 pp. 106 e segg. dell'Ing. Giulio Apollonio, membro della Commissione Rifugi del C.A.I. e progettista di alcuni fra i più moderni rifugi italiani (Castiglioni alla Marmolada, Elena al Ferret). In riassunto egli ha affermato:

Idee generali. - Progettando un nuovo rifugio, tenere anche conto del fattore economico, curando che le entrate facciano fronte alle spese di manutenzione. Archi-

tettonicamente, il rifugio deve essere bene ambientato, armonizzando col luogo e con il carattere dell'attività cui è destinato; i materiali ben scelti per il conforto dell'alpinista e la loro durata.

Dati tecnici particolari. - Posizione. Tener conto dei pericoli di valanghe, di cadute di pietre, dell'esposizione al vento, della possibilità di rifornimento d'acqua; in linea subordinata del panorama e dell'esposizione.

Planimetrie. - Massima utilizzazione della superficie; cucine e refettori indipendenti; dormitori con non più di 8 cuccette sovrapposte a due a due; dormitori comuni di riserva.

Volumi. - Studiati per la massima utilizzazione.

Tetti. - Costruiti in maniera semplice e fortemente collegati alla costruzione, l'inclinazione scelta secondo i materiali e senza lasciar posto a interstizi.

Muratura. - In pietrame, a blocchi di spessore inferiore a quello del muro, collegati con malto di cemento, senza intonaco all'esterno.

Pavimenti. - In legno di larice, sollevati da terra con materiali isolanti; pavimenti in cemento o in piastrelle solo nelle cucine e nei gabinetti.

Rivestimenti delle pareti e dei soffitti. - In tavolato di legno o similare.

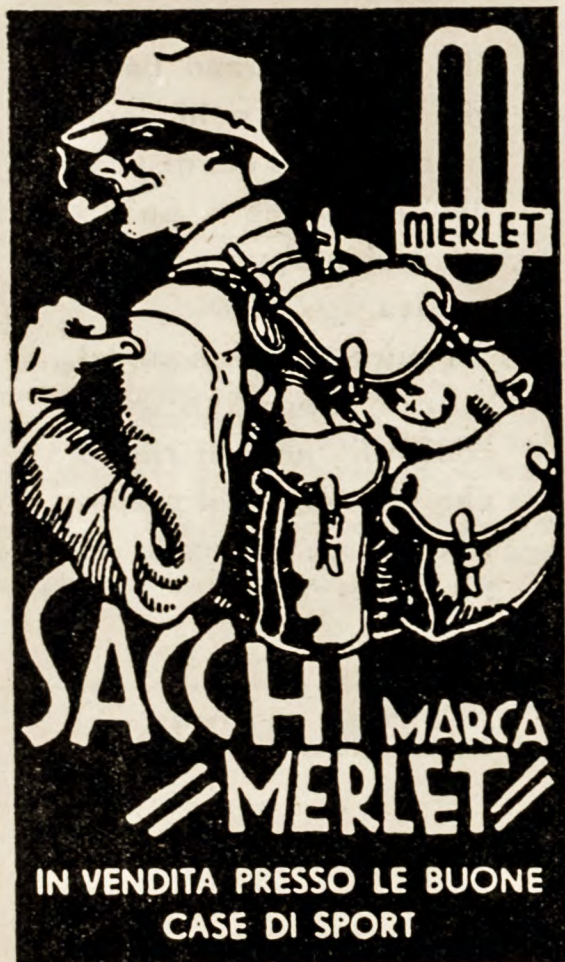
Serramenti. - Doppi con ante su unico telaio, a gola di lupo; riempimento di materiale isolante tra telaio e muratura.

Isolamento della muratura. - Deve essere eseguito accuratamente sui terreni calcarei (isolati a strati, intervalli laterali fra i muri).

Camini. - Costruiti nei muri interni, di diametro proporzionato all'altezza e alla potenza di focolare, con testa sopraelevata sul tetto e costruita in modo da impedire l'infiltrazione della neve.

Stufe e cucine. - Le migliori sono risultate quelle dette economiche in lamiera; dove il costo della legna è rilevante, si sono dimostrati convenienti i fornelli a liquigas.

Installazioni idrico-sanitarie. - Quando è possibile, è conveniente portare le prese d'acqua all'interno, con le precauzioni per lo svuotamento delle condutture contro il gelo. Nei rifugi privi d'acqua, i vasi dei gabinetti dovranno essere speciali, in ghisa porcellana, con chiusura a ribalta e tubi di aerazione prolungati fino al tetto.



SACCHI MARCA MERLET

IN VENDITA PRESSO LE BUONE CASE DI SPORT

"DUVIA" Casa specializzata
per confezioni da caccia e sport

Calzature e abbigliamento per sci

MILANO

Via Dante, 4 (ingresso corte) telef. 80.09.57





FUMARE...

Indubbiamente
oltre che un piacere,
la pipa è un segno di virilità e
di eleganza

Provate anche voi!

MONOPOLI DI STATO

RIFUGI E BIVACCHI

NUOVE COSTRUZIONI

WILLY JERVIS - Prà di Bobbio Pellice, m. 1732 (Alpi Cozie Settentrionali) - Quarto rifugio costruito dalla Sezione C.A.I.-U.G.E.T. Valpellice, capace di 110 posti, su progetto del Presidente della Sezione Geom. Mantelli. Serve per la zona del M. Granero. Inaugurato il 2 luglio 1950.

SEBASTIANO e RENZO SBERNA - Colle Est del Gran Neyron (Gran Paradiso, m. 3414) - Sez. di Firenze - E' un bivacco fisso del tipo Apollonio a 6 posti. Inaugurato il 20 agosto 1950, serve per le ascensioni dell'Herbetet (m. 3778), della Cresta Budden, della Becca di Montandayné (m. 3838), e del Piccolo Paradiso (m. 3923), mentre è pure punto di appoggio per la traversata Rif. Vittorio Emanuele - Rig. Sella al Lauson e per la traversata in cresta dal Gran Paradiso all'Herbetet. Serve pure come base di partenza per le traversate del Colle Bonney e della Finestra di Dzasset. E' accessibile in 3 ore dal Rif. Vittorio Emanuele ed in ore 4 da Leviona Inferiore. Aperto. Incaricato della sorveglianza la guida Dayné di Valsavaranche.

BENEDETTI - Bivacco al Col Tournanche (Dent d'Hérens), m. 3.500 circa. Offerto dalla famiglia Benedetti alla Società Guide e Maestri di Sci di Valtournanche in memoria del figlio Nino scomparso nel 1948 in un tentativo alla Punta Lioy. Installato nel punto terminale superiore della cresta rocciosa che scende dal Col Tournanche verso Sud, a circa 100 metri ad est della quota 3548, ed a poche decine di metri più in alto e ad ovest del colle propriamente detto. Base per la splendida traversata dal Col Tournanche alla Dent d'Hérens. Costruito e montato senza accordi, anzi in contrasto, con il Club Alpino, il cui piano Rifugi prevedeva la installazione al medesimo posto di un bivacco dedicato a Cesare Fiorio.

LUIGI OLIVA - Alpe di Cortevecchio (Versante E. del M. Massone, m. 1623 - Prealpi della Sesia) - Sez. di Gravellona Toce - Inaugurato il 12 novembre 1950. Adattamento di una baita preesistente, consiste in un fabbricato in muratura a 2 piani e sottotetto. Dormitorio con 12 cuccette e 10 posti su tavolato con 20 coperte; sala di soggiorno con 30 posti a sedere; riscaldamento con 2 stufe; illuminazione a Pibigas. Base ferroviaria Ornavasso; di il mulattiera con segnavia (ore 2,30). Accessibile anche d'inverno; parzialmente aperto tutto l'anno; aperto nella stagione estiva (giugno-settembre) e nei giorni festivi della stagione invernale. Serve per gite ed escursioni sulla dislivello Val d'Ossola-Vallestrona.

RIVA - Pizzo della Pieve (Valsassina) - Proprietà della Soc. Alpina Operaia Stoppani di Lecco - Accessibile da Baiedo di Pasturo in ore 1 per mulattiera. Inaugurato il 28 maggio 1950.

CARESTIATO - Moiazza (Gruppo del Civetta), m. 1843 - Sezione di Agordo - Il nuovo rifugio si raggiunge dal passo Duran (a cui si perviene in autocorriera) in 40 minuti. Ha capienza di 40 posti letto, sistemati in camere da 2, 4 e 6 cuccette; è dotato di acqua corrente. Accessibile anche dai rifugi Vazzoler (ore 2,30), e dal Sonnino al Coldai; collegato con il Torrani sulla cima del Civetta. E' stato inaugurato il 9 luglio 1950, dedicato alla memoria di Bruto Carestiato, caduto nell'agosto 1942 sul Civetta.

PIETRAPANA - Foce di Mosceta (Alpi Apuane, m. 1175) - Sez. di Viareggio - Inaugurato il 28 maggio 1950. Costruzione in muratura con 20 posti letto, materassi e coperte; sala di ritrovo con 40 posti; cucina; acqua all'interno. Aperto i giorni festivi e vigilia; chiavi presso il custode Maggi Italo a Sevigliani. Il Rifugio serve di appoggio per le salite alla Pania della Croce (m. 1859), Pizzo delle Saette (m. 1720), Pania Secca, Monte Corchia ed altre. Accessi per comoda mulattiera da Sevigliano (1 ora) e da Ponte Stazemese (2 ore).

NUOVE DENOMINAZIONI

Il Rifugio Pagari (Alpi Marittime, m. 2650) della Sezione Ligure è stato completato nel suo arredamento per particolare munificenza della famiglia del compianto alpinista **Federico Federici**, al cui nome è stato intestato questo rifugio.

RIFUGI RIPRISTINATI ED AMPLIATI

TOESCA alla Balmetta (Val Susa, m. 1775) - Questo rifugio dell'U.E.T. di Torino è stato ampliato, per migliorarne la recettività, nelle stagioni 1949-1950. Il dormitorio su cuccette è stato portato al primo piano, ed il piano terreno è stato riservato per un'ampia sala da pranzo; lateralmente è stata costruita una nuova cucina. La capienza attuale è di 70 posti. Il rifugio serve per la zona dell'Orsiera e si raggiunge in meno di 4 ore da Bussoleno. L'inaugurazione è avvenuta il 10 settembre 1950.

BRUNNER - Valle del Rio Grande (Alpi Giulie, m. 1400) - Sezione di Trieste - Fabbricato già costruito dall'Azienda Forestale e ceduto alla Sezione di Trieste, era stato aperto nel 1935. Subiti danni nel periodo bellico, è stato ripristinato nel fabbricato e nell'arredamento a cura della Sezione proprietaria e con il concorso della Azienda Forestale e di molti soci. L'inaugurazione è avvenuta il 3 settembre 1950. Custode: Mario della Mea; aperto con servizio di custodia dalla primavera di quest'anno. Un interessante sentiero lo collega al Rifugio Corsi.

REGOLAMENTO DEI RIFUGI

Art. 1. - Chi accede o pernotta in un rifugio del C.A.I., non dimentichi che egli è ospite e non padrone; sappia dunque regolare la propria condotta di conseguenza.

Art. 2. - All'accesso e al pernottamento nei rifugi del C.A.I., hanno diritto di precedenza: a) i Soci del C.A.I. a qualunque Sezione appartengano; b) i Soci delle Associazioni alpinistiche con le quali esiste reciprocità di trattamento; c) le Guide e i Portatori del C.A.I. e delle Associazioni alpinistiche straniere che accordano reciprocità di trattamento. E' lasciata alla Sezione proprietaria la facoltà di indicare l'ora per l'assegnazione dei posti.

Art. 3. - Le eventuali contestazioni sulle precedenza e sull'uso del rifugio, saranno risolte dall'ispettore o da un membro del Consiglio Direttivo della Sede Centrale o della Sezione proprietaria che fossero presenti e in loro assenza dal custode del rifugio; in eventuale assenza anche del custode, provvederà il più anziano tra i Soci presenti appartenenti alla Sezione proprietaria o in difetto ad altre Sezioni del C.A.I.

Art. 4. - L'occupazione di oltre la metà dei posti destinati al pernottamento da parte di una comitiva, deve essere preventivamente consentita dalla Sezione proprietaria; lo stesso dicasi per soggiorni prolungati.

Art. 5. - Chi entra nel rifugio, deve firmare il libro dei visitatori e lasciandolo, è bene registri la sua meta o la indichi al custode. Chi compie nuove ascensioni o percorre vie nuove è invitato a farne breve cenno nell'apposito libro delle ascensioni.

Art. 6. - Chi sosta nel rifugio, deve regolare la sua condotta in modo da non arrecare disturbo agli ospiti; è pertanto vietato in modo assoluto di fumare nei locali adibiti a dormitori o di disturbare la quiete e il riposo altrui dopo le 22. E' pure vietato occupare i posti assegnati preventivamente e in modo evidente, da chi si sia assentato dal rifugio per una escursione e di accedere nei locali di servizio senza il consenso del Custode.

Art. 7. - Il rifugio è affidato alla tutela degli alpinisti, delle Guide e dei Portatori del C.A.I. ed in genere di chi vi si ricoveri. E' quindi obbligo a tutti nei rifugi incostruiti, curare la manutenzione e la conservazione del rifugio stesso e del suo arredamento. Prima di lasciare il rifugio si debbono riassetare i letti, ripulire le stoviglie ed i locali, spegnere il fuoco, chiudere le finestre e le porte. Chi riscontri guasti o mancanze di oggetti, deve farne cenno sul registro visitatori ed informarne la Sezione proprietaria.

Art. 8. - Chi, anche involontariamente, arrechi danni al rifugio od al suo arredamento, è tenuto, oltretutto a prendere gli opportuni provvedimenti per impedire l'aggravarsi del danno, ad avvertire la Sezione proprietaria ed il custode ed a risarcire il danno arrecato.

Art. 9. - In ogni rifugio devono essere esposte, oltre al presente regolamento, le tariffe d'ingresso, pernottamento, di riscaldamento e quelle delle principali consumazioni. Deve essere indicato il nome e l'indirizzo dell'ispettore, del custode e della Sezione proprietaria. Per evitare inutili e spese volte insussistenti o quanto meno non documentati reclami alla Sezione, è fatto formale invito a tutti i frequentatori del rifugio a farsi rilasciare sempre dal custode il conto delle consumazioni, pernottamenti e tasse d'ingresso e servizio e controllare i prezzi con le tariffe suddette.

(Approvato dal Consiglio Centrale il 22 aprile 1947).

RUOTA SULLE STRADE DEL MONDO



RIV

OFFICINE DI VILLAR PEROSA

LE RICERCHE SUI LAGHI ALPINI

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

Le nostre Alpi contengono un numero ragguardevole di piccoli laghetti, particolarmente frequenti fra i 2000 e i 2500 metri, ma che si possono trovare anche molto più in alto, oltre i 3000 m. Quasi tutti questi piccoli specchi d'acqua, sempre così suggestivi, incastonati come sono in un paesaggio di pascolo, rocce, nevi, sono nella loro storia collegati alle azioni glaciali che hanno così potentemente modellato le nostre montagne, e offrono una quantità di problemi estremamente interessanti: la loro origine e storia, la natura e vicenda delle loro acque, gli organismi che li popolano, la loro provenienza, il loro destino, le variazioni cui sono soggetti, e così via.

Molti dei difficili problemi che si presentano nei grandi laghi di fondovalle e fuori dal paesaggio alpino, sembrano presentarsi nei laghi alpini in forma semplificata, non fosse altro per le dimensioni ridotte dei bacini, che consentono al limnologo di « prendere in mano », per così dire, il suo lago, e di scruutarlo a fondo.

Ma c'è una difficoltà, insita nelle caratteristiche del paesaggio alpino; questi laghetti sono normalmente di accesso non facile, qualche volta francamente difficile, soprattutto quando si tratti di portar seco un certo strumentario che non tollera volentieri di essere sballottato dentro un sacco. Molto spesso occorre tutta una lunga giornata estiva per partire dalla base, raggiungere il lago, spendervi qualche ora di lavoro e ritornare, senza fare il conto degli incerti.

Ora, una delle cose che interessano maggiormente, nei laghi alpini, è il confronto delle loro condizioni — naturalmente per il più gran numero possibile di essi — entro lo stesso periodo di tempo. Specialmente dal punto di vista biologico, ogni lago ha la sua fisionomia, la quale non resta immutata nel corso del tempo. Man mano che le settimane passano, cambia l'aspetto biologico delle popolazioni che vi sono insediate — e, poi che un lago alpino elevato ha pochi mesi di vita libera, prima di ghiacciare per tutto il resto dell'anno — tale aspetto biologico può anche cambiare molto rapidamente.

In queste condizioni è pressochè impossibile che un solo ricercatore — o un solo gruppo di ricercatori — possa, nel corso di una stagione, raccogliere materiale e dati sopra un numero sufficientemente grande di laghetti alpini — così grande che le conclusioni tratte dallo studio comparativo dei campioni e dei dati raccolti abbiano un certo grado di generalità.

E sino ad oggi, infatti, le conoscenze sui laghi alpini hanno carattere sporadico ed episodico, frammentario, anche se alcuni laghi in particolare siano stati indagati con una certa profondità.

L'appello è stato accolto con entusiasmo, perché delle cose nostre noi appassionati cultori della montagna ci sentiamo fieri e con quella puntualità e scrupolosità che tanto fanno onore al Club Alpino, sono stati eseguiti 170 prelievi su altrettanti laghetti alpini situati ad altitudine superiore ai 1200 metri e dislocati in tutta la zona montuosa d'Italia, apportando alla scienza, tramite l'Istituto Idrobiologico di Pallanza, un copioso e prezioso materiale per le sue ricerche.

L'organizzazione, che crediamo non abbia precedenti, è stata compiuta in questo modo.

Come primo esperimento, è stato deciso di

Banco Ambrosiano

Sede Sociale e Direzione Centrale in Milano

Società per Azioni

Fondata nel 1896

CAPITALE L. 875.000.000 INTERAMENTE VERSATO

RISERVA ORDINARIA L. 225.000.000

★

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

Abbiategrosso - Alessandria - Bergamo - Besana - Casteggio - Como

Concorrezza - Erba - Fino Mornasco - Lecco - Luino - Marghera

Monza - Pavia - Piacenza - Seregno - Seveso - Varese - Vigevano

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, BORSA E CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO

*Istituto aggregato alla Banca d'Italia per il Commercio dei Cambi
Rilascio benessere per l'importazione e l'esportazione*

prendere in considerazione solamente la raccolta di plancton, la quale può essere compiuta con mezzi relativamente semplici e con apparecchi poco fragili, poco impegnativi, poco costosi (la cronica povertà degli Istituti di ricerca scientifica in Italia costringe a porre quest'ultimo punto fra i primissimi!). E' noto a tutti che il plancton è costituito da una quantità di piccoli e piccolissimi organismi vegetali (alghe) e animali (Protozoi, Rotiferi, Crostacei) che vivono permanentemente liberi in seno alle acque dei laghi (e del mare) e che vi possono essere raccolti trascinando nelle acque un cono di garza di seta a maglie molto fitte. Quel che la rete trattiene viene travasato in un barattolo, al quale si aggiunge una piccola quantità di un liquido fissatore il quale fissa e conserva indefinitamente gli organismi planctonici, che poi vengono studiati in laboratorio.

L'Istituto di Idrobiologia ha quindi spedito ai volenterosi che hanno accolto il suo invito, una apposita scatola contenente un retino di garza di nailon, molto semplificato e ultraleggero, un aspo con 100 metri di cavetto di nailon per manovrare il retino, un certo numero di barattoli di vetro per conservare il plancton raccolto, una fialetta di formalina per fissare i campioni, il tutto congegnato in modo da occupare il minimo spazio e raggiungere il minimo peso possibile — e da trovar posto nel sacco senza troppo ingombro e fastidio. Ogni scatola conteneva un fascioletto di istruzioni così che anche l'alpinista meno esperto di idrobiologia potesse venirne a capo con pochi guai, e un modulo sul quale registrare i dati delle raccolte e i risultati delle sue osservazioni. Poi che non era solamente importante raccogliere materiale, ma anche porgere indicazioni esatte del lago, la sua ubicazione, le sue caratteristiche, le note del paesaggio circostante, tutti dati di somma utilità per la interpretazione dei risultati. La medesima scatola serviva per la rispedizione del materiale raccolto alla sede dell'Istituto.

Grazie alla buona volontà, all'intelligenza e all'entusiasmo degli improvvisati collaboratori, la organizzazione ha funzionato benissimo e pochissimi furono i casi negativi, per lo più per motivi di forza maggiore.

Era così bello incontrare in alta montagna questi volontari collaboratori, col loro fardello di bottiglie, cavetti, retini, etichette, formalina e materiale vario, che molti si associavano spesso a loro per assistere almeno ad un prelievo, anche perchè ai più era nuovo o poco noto un tale genere di studi e ricerche. Non mancarono neppure gli episodi piacevoli come quello accaduto a Misurina, ove tre nostri collaboratori, portatisi sull'altopiano di Lavaredo e dopo aver eseguito i prelievi su quei laghetti, vollero fare un prelievo su quello di Misurina. Impossibile trovare una barchetta; fu necessario approfittare della terrazza in

legno che si incunea sul lago e là, tratto il materiale necessario, fu eseguito il prelievo, versando l'acqua dal setaccio nella bottiglietta. Il fatto aveva attirato alcuni villeggianti, ma sopra tutto di un guardiano che, avvicinandosi al prelevatore dell'acqua, gli chiese se era munito della licenza per la pesca e che gliela facesse vedere!

Ci viene comunicato dall'Istituto di Idrobiologia che quei 170 campioni di plancton sono stati già assoggettati a una minuziosa analisi, per la quale, oltre agli indispensabili microscopi, è stata messa a punto una apposita metodica registrazione e di spoglio dei dati molto simile a quelle impiegate nei censimenti e un particolare procedimento statistico per lo studio matematico delle associazioni fra organismi. I risultati sono di un estremo interesse; le ricerche relative sono quasi ultimate e ne varrà data esauriente relazione in un lavoro che comparirà nel Vol. VI delle «Memorie» dell'Istituto, la cui pubblicazione è prevista per i primi mesi del 1951.

Crediamo interpretare il desiderio di tutti i collaboratori di questa singolare impresa, pregando il Direttore dell'Istituto di voler offrire a questa Rivista un articolo sullo studio eseguito, con la certezza che esso rivestirà grande interesse culturale per gli appassionati della montagna e per quelli del Club Alpino. Dopo i risultati conseguiti saltuariamente con la partecipazione anche di un ristretto numero di Soci del CAI particolarmente versati in materia, è la prima volta che la scienza chiede la collaborazione per uno studio su scala così vasta direttamente alle Sezioni del CAI ed è quindi altamente significativo che il Club Alpino abbia potuto e saputo offrire un così splendido esempio, che sarà senza dubbio apprezzato anche all'estero, nel campo della scienza ed in quello dell'alpinismo.

Bollettino N. 78 - Vol. XLV

Si informano i Soci che sono disponibili presso la Sede Centrale, a cui possono essere richieste, alcune copie del Bollettino del Club Alpino Italiano N. 78, pubblicato nel 1946, ultimo apparso. Il Sommario di questo fascicolo (pp. 280 con numerosissime illustr. nel testo e f. t.) comprende tra l'altro: CASTIGLIONI, *Nuove ascensioni sulla Marmolada*; PIACENZA M., *Esplorazione nel Kangchendzonga (Sikkim)*; DEFFEYES A., *Il giro della «Testa» del Cervino*; SAGLIO S., *Vecchie e nuove imprese nel gruppo dell'Adamello*; CAVAZZANI, *Fermenti lombardi nell'arte e nella vita di Guido Rey*; P. D'ENTREVES, *I pionieri del Monte Rosa*; BOFFA F., *La spedizione italiana del 1939 al Tibet*; FUSCO V., *Cacciatori di camosci*.

Il Bollettino contiene inoltre una serie di articoli vari ed una vastissima serie di relazioni di nuove ascensioni.

Chianti
I.L. RUFFINO

Dontussieve (Firenze)

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI ITALIANE

BORTOLOTTI Ing. GIOVANNI - Guida del Lago Scaffaiolo e dell'alto crinale dall'Oppio all'Abetone - Il volume consta di 332 pagine ed è corredato da 16 cartine geografiche e 24 panorami, oltre 1 cartina orografica d'insieme a colori. Prezzo della Guida L. 1000 - Edizione Anonima Arti Grafiche, Bologna 1950.

Con questa guida, che auspichiamo sia presto seguita da altre, l'autore fa conoscere, con intelligenza e scienza, spirito di arte e di storia, l'interessante elevato crinale dell'Appennino Tosco-Emiliano, quello che, grosso modo, si interpone a cavaliere fra Reno e Panaro da una parte, e Lima dall'altra, fra il Passo di Monte Oppio e quello dell'Abetone.

La necessità di una collana di Guide e monografie interessanti i gruppi montuosi « peninsulari » era stata rilevata dal Prof. Morandini (già per molti anni Presidente del Comitato Scientifico del C.A.I.) nella sua duplice veste di alpinista e di studioso e cultore di discipline geografico-naturalistiche Alpine; egli fin dal 1938 prospettò l'importanza della descrizione dei complessi montuosi peninsulari; non solo ai fini di una sempre maggiore diffusione della loro conoscenza sotto l'aspetto turistico ed alpinistico, ma anche in rapporto alle differenti particolarità strutturali e morfologiche; cioè una collana di guide che, a differenza dei volumi della « Guida dei Monti d'Italia », riunisca insieme la trattazione della parte riguardante l'ambiente naturalistico, geografico e scientifico alla descrizione turistico-alpinistica.

Al Bortolotti quindi il merito di aver dato inizio alla collana di Guide illustrative: turistiche-alpine interessanti i maggiori complessi montuosi peninsulari, auspicati dal Morandini.

Il volume testè pubblicato dalla Sezione di Bologna, con il cortese interessamento dell'E.P.T. di quella città e sotto gli auspici della Sede Centrale del C.A.I., non mancherà, come è augurabile, di trovare il favore dei Soci del C.A.I. — in particolare quelli delle Sezioni Emiliane e Toscane — nonchè di quanti hanno il culto della montagna.

Il Bortolotti ha suddiviso la materia in tre parti avendo cura, e molto opportunamente, di riservare alla prima parte un adeguato sviluppo agli argomenti di carattere generale contribuendo ad una migliore e più vasta conoscenza dell'Appennino bolognese nella storia, nella leggenda, nel clima, nella fauna, nella flora, nella geologia e morfologia.

In questa parte egli ha trovato valida collaborazione da parte di eminenti studiosi, quali: il Prof. Seili per la parte geomorfologica, il Prof. Toschi per la fauna ed il Prof. Lodi e Dott. Fini per la flora, che è assai ricca e varia nelle elevate zone appenniniche.

La seconda parte è dedicata agli itinerari e alla descrizione delle Valli confluenti in Panaro, in Reno ed infine la Lima ed i suoi affluenti. La terza parte riguarda gli sports invernali, campeggi, accantonamenti e le settimane alpinistiche occupandosi ampiamente delle possibilità future della montagna bolognese da tutti i punti di vista.

Infine l'autore ha ritenuto opportuno corredare l'opera di due appendici di carattere storico (una delle quali riporta integralmente la relazione della gita al Lago Scaffaiolo effettuata da Giovanni Gozzadini il 31-7-1848), oltre una estesa bibliografia.

Nel suo complesso la Guida, nella sua organicità, è intonata alle esigenze turistiche della zona e rappresenta un'opera che fa onore all'Autore e alla Sezione del C.A.I. di Bologna. (Felice Boffa)

S. Prada - BREVIARIO DI MONTAGNA - 4a ediz., Edizioni Vette - Milano, in-16°, 63 pp.

Condensa il materiale delle precedenti edizioni riducendo all'essenziale le trattazioni degli argomenti: equipaggiamento, alimentazione, pronot soccorso, preparazione delle gite, sci. Rivolto a chi tutto ignora della montagna, gli fornisce quell'abc che purtroppo riscontriamo spesso mancante anche in tanti frequentatori di vecchia data. E auguriamoci quindi che costoro lo leggano e lo applichino.

Francardi e Stigliani - LA SISTEMAZIONE DELLA MONTAGNA PIEMONTESE E LIGURE nel quadro della bonifica integrale. - (Quaderni di cronache economiche della Camera di C. I. A. di Torino, N.° VIII). Un vol. di 107 pp. con 40 tav. e carte f. t. Torino, 1950.

Ricchissima di dati, prospetti, diagrammi e fotografie, perfettamente aggiornata, questa opera riassume con lodevole stringatezza l'opera passata e futura del Corpo forestale in Piemonte e Liguria. Ma lungi dal limitare lo sguardo al puro aspetto forestale, gli Autori hanno saputo spaziare nei rapporti, spesso difficili e discordanti, fra le varie economie montane, indicando i giusti limiti da raggiungere e preoccupandosi di quello che, indicato un tempo generalmente come « spopolamento montano » è spesso un fenomeno di « sovrappopolamento ». Opera da consultarsi certamente da quanti si occupano di problemi montani.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE ITALIANE

AUGUSTA PRAETORIA - Revue Valdôtaine de culture régionale. N. 4, ottobre-dicembre 1950.

In copertina una bella fot. di effetti di ghiaccio su rami. Toponomia valdostana (G. Brocherel); rilievi di toponomi inesatti adottati sulle carte dell'I.G.M. e riscontro di veri e propri errori di trascrizione. Il traforo del Fréjus e la leggenda del carbone bianco (A. Allix). Allocazione pronunciata dal Presidente della Giuria (Orio Vergani) in occasione della distribuzione dei Premi internazionali di Giornalismo, Saint Vincent 1950. La Valle d'Aosta nelle carte del periodo gastaldino (1550-1569), continuazione dello studio apparso sul numero precedente, con 12 riproduzioni di antiche carte. Le valanghe in valle d'Aosta (G. Brocherel); documentata analisi dell'argomento in senso generale e specifico, illustrata da 14 fot. dell'A. La fuga di Calvino attraverso il Col Durand (C. D'Entrèves). Il Consiglio dei Commissi (G. Brocherel). Bibliografia ed alcune ill. varie.

EDIZIONI STRANIERE

LIBRI

ED. WYSS-DUNANT, Cimes et Forêts Himalayennes - Prefazione di M. Kurz. Edito dalla Librairie Rouge - Losanna 1950. Fr. sv. 10,50.

Il Dr. Wyss-Dunant ci porta con questo libro nel fantastico mondo himalayano in un modo del tutto nuovo. Il volume, se non è unico, è uno dei rari libri nei quali l'autore, potremmo dire, si confessa al lettore. Dopo i suoi viaggi nel Messico, in Africa e in Groenlandia, egli ha potuto arricchire la sua esperienza di alpinista e di studioso partecipando nel 1949 alla spedizione svizzera fra i monti del Nepal.

L'autore, medico, botanico, alpinista, dotato di un profondo spirito di osservazione, ci permette di seguire passo passo la spedizione durante i suoi spostamenti, da Darjiling alle foreste tropicali, lungo le carovaniere che conducono al Tibet e finalmente tra i colossi himalayani. Egli osserva, annota ogni particolare e riesce a rendere magistralmente le sue impressioni man mano che dalle zone più civili si addentra verso le regioni primitive dove ancora si vive una vita patriarcale.

Il libro non è una semplice cronaca. In ogni pagina l'autore senza alcun timore scopre tutto se stesso, rivela i suoi intimi pensieri durante le ore tristi e liete della sua permanenza in quelle regioni.

Wyss-Dunant, studioso eclettico, descrive le popolazioni che incontra, e grazie alla sua esperienza acquisita fra le genti di diversi continenti è in grado di stabilire delle relazioni non immaginabili fra individui appartenenti a razze aventi caratteristiche completamente diverse.

Ma il medico non poteva mancare di fare le sue osservazioni, ed anche di questo ci informa, mettendoci al corrente del risultato dei suoi studi. Il capitolo sul comportamento del cuore umano alle alte altitudini, completato da una nota di bibliografia medica, è ricco di interesse specie per chi si appresta a cimentarsi con le cime himalayane.

Completano il volume, illustrato da una serie di ottime fotografie gentilmente concesse dalla Fondazione

Svizzera per l'Esplorazione Alpina, le note sulla popolazione di Khunza, che portano un primo contributo alla conoscenza di quelle misteriose genti.

Concludendo non possiamo che complimentarci con il Dr. Dunant per questo suo ottimo libro, che ci permette di passare alcune ore in un mondo nuovo, nelle misteriose regioni himalayane, alla presenza di quelle gigantesche montagne dove, come l'autore acutamente osserva, l'uomo può esattamente valutare ciò che egli sia di fronte all'eternità.

(Pietro Meciani)

Kurz Marcel - LE PROBLEME HIMALAYEN - Etude géographique et historique.

Di tutta la bibliografia contemporanea sulla catena dell'Himalaya l'opera dell'ing. Kurz costituisce la struttura fondamentale. Non esiste attualmente un altro lavoro così organico, omogeneo, esauriente ed obiettivo in materia di geografia e di storia delle esplorazioni himalayane. Vi sono, si capisce, le singole opere relative alle diverse spedizioni fondamentali, oltre alle relazioni, ed ai saggi sparsi qua e là sulle pubblicazioni interessate a questo problema (e ve ne sono moltissime: l'« Himalaya-Bibliographie 1801-1933 » pubblicato nel 1934 dall'Alpenvereinsbucherei di Monaco a cura di Hermann Bühler, comprende già 736 titoli, e l'aggiornamento del Kurz pubblicato su *Les Alpes* del luglio 1936 ne elenca altre 260), ma una sintesi così efficace di tutta questa vasta e complessa materia non esiste, al di fuori di quella di cui si parla.

« Le problème himalayan » non è un libro nel senso tipografico del termine, ma è costituito da una serie di fascicoli apparsi in successione di tempo e riportanti gli articoli pubblicati dall'autore su « Alpinisme », su « Les Alpes », su « Montagnes du Monde » e su « Berge der Welt ». Anche per questo aspetto della periodicità l'opera acquista particolare interesse, poichè assume un carattere di aggiornamento progressivo, reso indispensabile dal succedersi e dall'accrescersi dell'attività internazionale su quel « terreno di gioco ».

Le parti fino ad ora pubblicate sono:

Le problème himalayan (Edizione 1934), fascicolo in 8°, di 72 pp. con 9 fot. nel testo, 13 f.t. in piena pagina, 3 panorami (di cui uno grande ripiegato del Nanga Parbat), 3 schizzi orografici ripiegati (generale, Garhwal, Karakorum). Tratta del problema in complesso, esponendo la suddivisione geografica dei gruppi componenti la catena con le notizie storiche relative aggiornate alla data di pubblicazione. Comprende una importante lista cronologica delle spedizioni effettuate dal 1801 al 1933.

Himalaya 1933-1935 (edizione 1936), fascicolo di 14 pp. con 5 fot. nel testo e 2 schizzi orografici. Materia: Everest 1933; Gangotri e Leo Pargial 1933; Nanda Devi e sorgenti del Gange 1934.

Himalaya 1935-1936 (edizione 1938), fascicolo di 32 pp. con 2 fot. nel testo e 6 f. t. in piena pag. Materia: Everest 1935; Karakoram 1935; Shaksgam 1935; Gangotri 1935; Prima ascensione accertata del Kabru; Everest 1936; Spedizione francese all'Hidden-Peak; La conquista del Nanda Devi; La spedizione tedesca al Sikkim (Siniolchu); Altre spedizioni nel Sikkim.

Himalaya 1937 (edizione 1939), fascicolo di 32 pp. con 6 fot. nel testo, 2 f. t. ed uno schizzo orografico del gruppo del Nanga Parbat. Materia: Chomolhari; Sikkim (Esploraz. del gh. di Zemu, seconda asc. del Siniolchu e spediz. Maraini intorno a Samdong); Garhwal (Nilgiri Parbat e Mana Peak); Il disastro del Nanga Parbat; Shaksgam; Gurla Mandata 1936 e Nanda Kot 1936.

Himalaya 1938 (edizione 1940), fascicolo di 18 pp. con 5 tav. f. t. ed uno schizzo orografico del Massiccio di Gangotri. Materia: La settima spedizione all'Everest; Gli austriaci al Gangotri; la spedizione Bauer al Nanga Parbat; Gli americani al K2; Gli inglesi al Masherbrum; annessa lista cronologica delle spedizioni effettuate dal 1937 al 1938.

Himalaya 1939-1946 (edizione 1947), fascicolo di 32 pp. con 8 tav. fot. f.t. in piena pag. Materia: Spedizione Grob al Sikkim (1939); Spedizione svizzera al Garhwal (1939); Spedizione polacca al Garhwal (1939); Quinta spedizione tedesca al Nanga Parbat (1939); Seconda spedizione americana al K2; Spedizione Shipton al Karakorum.

**RABARBARO
ZUCCA**
RABARZUCCA S. R. L. APERITIVO MILANO
VIA C. FARINI 4

*Tre secoli di perfezione
un saldo cuore
ecco cos'è un*

GIRARD-PERREGAUX
Supremazia dal 1791

Himalaya 1939-1946 (continuazione, in tedesco), fascicolo di 72 pp. con 8 tav. fot. f. t. in piena pag. Materia: Assam; Sikkim; Nuova ricognizione aerea dell'Everest; Garhwal; Pendjab; Kaschmir; Nun Kun 1946; Karakorum; annessa la lista cronologica completa delle spedizioni dal 1818 al 1946.

Le illustrazioni sono splendidamente riprodotte (su carta patinata o in rotocalco); le descrizioni sono minuziose, la toponomastica curata e giustificata; la vasta bibliografia citata è molto utile per eventuali ricerche più approfondite. Unico appunto: trattandosi di estratti da varie pubblicazioni, i fascicoli hanno diverso formato e pertanto risulta impossibile riunirli con legatura; pignolesca osservazione, di fronte a tanta ricchezza di sostanza!

n. d. r.

BERGE DER WELT - Hrsg. v. d. Schweizerischen Stiftung für Alpine Forschungen - V. Band 1950. Bern, 1950.

Ancora una volta Marcel Kurz ci presenta un volume magistralmente redatto e di capitale interesse per chiunque ami tenersi al corrente dei progressi sempre crescenti dell'alpinismo extraeuropeo. E ora che sulle Alpi anche i più accaniti cercatori di novità hanno ben poco da contendersi, è logico (e anzi augurabile) che l'interesse degli alpinisti si sposti verso quelle zone dove l'alpinismo è ancora, si può dire, ai primi passi. Se è vero che ben pochi lettori potranno nella loro vita uscire dalla cerchia alpina, è altrettanto certo che la lettura di questo volume, magnificamente illustrato, ci fa passare ore di sogno in mezzo ai fantastici colossi asiatici e andini.

Dopo un breve necrologio di Felix Gugler, uno dei fondatori della Fondazione svizzera per l'Esplorazione alpina, il Dott. Ed. Wyss-Dunant ci fa una relazione dettagliata della spedizione svizzera himalayana del 1949. Come è noto, della spedizione facevano parte, oltre al Wyss-Dunant, gli alpinisti Sutter, Lohner, Dittert e le guide Rubi e Pargäzi. Utilizzando le esperienze della spedizione internazionale 1930 nell'alto Sikkim, diretta dal Dyrenfurth, il campo base fu posto all'incirca nella medesima posizione, a Lhonak (m. 4660), nell'angolo nord-orientale del Nepal. Di qui vennero saliti il Pyramid Peak (m. 7123), il Tang Kongma Peak (m. 6250), il Dzanye Peak (m. 6600), mentre fallì un tentativo al Nupchu Peak (m. 7018). Alla fine di giugno poi venne esplorata la catena di confine tra il Nepal e il Tibet. Chiudono il lungo resoconto un capitolo sulle interessantissime osservazioni fisiologiche compiute (il Wyss-Dunant è medico) e uno studio etnografico sulla popolazione di Khunza, nel Nepal.

Alla zona centrale del Nepal sono dedicate alcune note di Arnold Heim, che la sorvolò in aeroplano nel 1949, e che in tale occasione poté fotografare i massicci del Dhaulagiri e dell'Annapurna, esplorati recentemente dalla spedizione francese.

Restando sempre nell'Himalaya, il volume contiene la seconda parte della monografia di Marcel Kurz, «Himalaya 1939-1946», la cui prima parte, illustrante le grandi spedizioni del 1939, era stata pubblicata nel 2° volume di «Berge der Welt». Questa seconda parte illustra le spedizioni minori fino al 1946, tra le quali vogliamo ricordare la spedizione studentesca anglo-tedesca nel Lahul, le campagne esplorative nel Punjab dei prigionieri italiani in India durante il 1945, i viaggi di Noyce nel Garhwal, le ascensioni di Tilly e di Noyce rispettivamente al Chomimo e al Pauhunri. La rassegna del Kurz, compiuta con la solita meticolosa completezza, che rende tale opera fondamentale per chiunque voglia occuparsi di storia alpinistica himalayana, è integrata dalla tabella cronologica aggiornata di tutte le spedizioni dal 1818 al 1946.

Lasciando l'Asia, H. E. L. Porter ci offre un esauriente panorama dell'alpinismo nella Nuova Zelanda. Se fino al 1930 l'alpinismo era praticato solo da stranieri, soprattutto inglesi, che vinsero le cime maggiori e più famose, come il Mount Cook (m. 3764), il Tasman e il Mount Aspiring, dopo di tale data gli alpinisti neozelandesi cominciarono a farsi vivi e a risolvere problemi sempre più ardui su pareti e spigoli ancora vergini. Così ora l'alpinismo in Nuova Zelanda è in pieno sviluppo e il New Zealand Alpine Club, che conta più di cinquecento membri, possiede numerosi rifugi e bivacchi, ha organizzato il corpo guide e una scuola di alpinismo, e pubblica una interessante rivista.

Un breve articolo di Jan K. Dorawski tratta della spedizione polacca nel 1934 alle Ande, che esplorò la Cordillera de la Ramada a nord dell'Aconcagua, salendo fra l'altro il Cerro de Mercedario (m. 6800), l'Alma Negra (m. 6120), e compiendo poi l'ascensione dell'Aconcagua per nuova via.

Dell'alpinismo invernale (ricordi, considerazioni ed e-

sperienze) tratta Hermann Waeffler in un documentato articolo, che esprime un po' l'atteggiamento degli alpinisti svizzeri di fronte a tale forma di alpinismo. E a tale proposito il discorso ci porterebbe troppo lontano.

Completano il volume la cronaca alpina 1949 e alcune interessanti notizie dell'attività alpinistica nell'U.R.S.S., tolte dall'Annuario 1949 dell'alpinismo sovietico.

Un solo rammarico: che degli ultimi volumi di **Berge der Welt** non sia stata pubblicata, probabilmente per ragioni finanziarie, l'edizione in lingua francese, come era stato fatto per i primi due volumi. Peccato: poichè il volume in testo tedesco non potrà avere tra gli alpinisti italiani tutta la diffusione che si merita.

p. gr.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE STRANIERE

FRANCIA

REVUE ALPINE - Trimestrale della Sezione di Lione del C. A. F..

Bella pubblicazione, con coperta illustrata, di 24 pp. per fascicolo, riccamente illustrate; di carattere strettamente locale in genere ma di interesse abbastanza vasto.

1° Trim. 1950, N. 363.

Prima ascensione della parete Est del Mont Aiguille (R. Duplat) con 9 fot. Les Cadières de Brandis (K. Gurekian), breve monografia di questo gruppo delle Prealpi di Digne, con 5 fot. Montagna e tecnica (M. Barrault): disquisizione intorno alla maniera di concepire l'alpinismo. Cronaca alpina, bibliografia.

2° Trim. 1950, N. 364.

Intorno al Monte Inaccessibile (G. Bussillet): notizie storiche e varie sul Mont Aiguille. Lo sperone Nord del Mont Aiguille (E. Barral): relazione di questa salita, con 5 fot. Cronaca alpina, bibliografia, informazioni varie.

3° Trim. 1950, N. 365.

En-Vau la Merveilleus... (R. Duplat): continuazione di monografia sui Calanchi, con 5 fot. e 5 schizzi di itinerari d'arrampicata. Alpinismo e competizione (Henry Laulagnet): a proposito del libro di Allain. Cronaca alpina, bibliografia, informazioni.

4° Trim. 1950, N. 366.

Le grand couloir des Bans (L. Dubost): prima ascensione del medesimo. Les Aiguilles d'Arves (G. Bussillet): esposizione a carattere storico, con 5 magnifiche fotografie. Cronaca alpina, bibliografia ed informazioni.

AUSTRIA

(a cura del dott. Grünanger)

JAHRBUCH DES OESTERREICHISCHEN ALPENVEREINS - Alpenvereinszeitschrift Band 75, 1950 - Wagner, Innsbruck, 1950.

L'annuario dell'Alpenverein, che esce in Austria per la seconda volta dopo la fine della guerra, ha fatto un nuovo passo in avanti per riportarsi alla normalità e al livello d'anteguerra, quando la «Zeitschrift» era veramente la più bella rivista alpinistica del mondo.

Quest'anno le carte allegate sono due: la carta al 25.000 delle Dolomiti di Lienz (Lienzer Dolomiten) e una cartina al 200.000 della Cordillera Bianca nel Perù. Alla prima regione sono dedicati i primi quattro articoli, che la illustrano sotto i diversi punti di vista geologico, turistico-alpinistico, botanico ed etnografico, mentre la Cordillera Bianca è l'oggetto di una chiara esposizione riassuntiva del Prof. Kinzl, che partecipò alle tre spedizioni tedesche del 1932, '36 e '39-40.

Sono contenuti nel volume di 144 pagine numerosi altri articoli e lavori scientifici, tra i quali citiamo ad esempio una relazione di K. Rainer sulla sua salita alle Gr. Jorasses per lo sperone Nord, e una di M. Rebitsch sulla sua «direttissima» alla Lalidererspitze, uno studio di M. Schönberger sull'alfabeto ideografico e sulle rune nelle Alpi orientali, uno studio storico di E. Schaffran sui Goti e Longobardi in Alto Adige e nel Trentino, e un lavoro di H. Link sui laghi-serbatoi delle Alpi orientali.

Completano il volume, cui la casa editrice Wagner ha dato una dignitosa veste tipografica, 16 illustrazioni fuori testo.

OESTERREICHISCHE ALPENZEITUNG - Hrsg. vom Oesterr. Alpenklub - N° 1252, 1253, 1254 (2° semestre 1950).

Il n. 1252 della apprezzata rivista dell'Alpenklub è dedicato in buona parte al Gesäuse, la zona preferita dagli arrampicatori viennesi: Prusik ci parla della « Rote Rinne », una delle sue vie sulla parete Nord della Planspitze; Stärker ci descrive una giornata particolarmente intensa sulle pareti della Planspitze e del Hochtor, Kaspar ci parla della parete Sud del Gr. Scheiblingstein, mentre un grido d'allarme viene lanciato per la bellezza di quel gruppo alpino, minacciato da un progettato impianto elettrico. Contro la sua costruzione si sono pronunciate tutte le associazioni alpinistiche austriache.

I due numeri successivi contengono, oltre a numerose relazioni tecniche e ad informazioni aggiornate, l'elenco delle prime ascensioni compiute nella catena alpina durante il 1949. Le Alpi Occidentali sono a cura di R. Stöcker, quelle Orientali di J. Mühlmann; non si potrà mai lodare abbastanza questa ormai tradizionale iniziativa, che, compiuta con vera accuratezza e serietà, onora l'Alpenzeitung e l'Alpenklub.

Un cenno a parte merita il lungo articolo di Seibel sull'alpinismo estremo invernale (n. 1254): esso è una appassionata difesa di questa forma d'alpinismo, in cui gli austriaci attualmente, si può ben dirlo, eccellono.

Premesso che l'arrampicata pura è solo una parte, per quanto importante, dell'alpinismo, l'autore ravvisa nell'alpinismo invernale una possibilità offerta agli « orientalisti » di svolgere una forma di alpinismo completo, che nulla ha da invidiare a quello occidentale, anzi talvolta lo supera per le difficoltà e l'impegno che tali imprese richiedono a chi le affronta. Infatti il problema di un'ascensione invernale non si limita alla pura e semplice arrampicata, ma richiede lo studio di altri fattori — discesa, eventuali bivacchi, elementi atmosferici — che, trascurabili d'estate, assumono spesso un ruolo preponderante d'inverno. Si deve affrontare insomma non la sola « parete », ma la « montagna » nella sua interezza. Non è mistero che talvolta la discesa per una via normale con cattive condizioni di tempo e di neve può rivelarsi più problematica che l'arrampicata su un « sesto grado » con la roccia magari pulita. Così taluni passaggi che d'estate sono definiti « facili » su una via di « sesto », d'inverno possono diventare più difficili degli stessi passaggi « estremi ». Un esempio classico è quello

della parete Nord del Dachl, dove lo zoccolo, che d'estate di solito si supera slegati, ha presentato d'inverno difficoltà ben maggiori che non la parte superiore, tutta di « sesto grado ». A tal proposito è bene osservare come in linea generale d'inverno il classico « quarto grado » sia nel suo « insieme » un'impresa più difficile di qualche « quinto » o « sesto », in cui la discesa viene magari compiuta a corde doppie per la stessa via di salita. Questo metodo, che talvolta può divenire un ripiego estremo, elude il vero nocciolo del problema e riduce l'impresa ad un pura arrampicata simile ad una estiva, con condizioni peggiorate.

Poste così le giustificazioni ideali dell'alpinismo invernale estremo, Seibel, sulla base dell'esperienza personale, che gli viene da numerose salite effettuate d'inverno, tra cui il Windlegergrat nel gruppo del Dachstein, passa a parlare diffusamente dell'allenamento, dell'alimentazione, dell'equipaggiamento, dando al giovane alpinista, che intenda affrontare l'alpinismo invernale, consigli preziosi.

Un articolo insomma che ci chiarisce molte cose sui motivi ideali che spingono la gioventù austriaca a praticare tale forma estrema d'alpinismo, motivi che spesso vengono con troppa superficialità travisati o peggio disprezzati.

BERGE UND HEIMAT - Hrsg. vom Oesterreichischen Alpenverein - 5. Jahrgang, 1950.

Questi 12 fascicoli dell'annata 1950 dell'organo ufficiale dell'Oesterreichischer Alpenverein, la maggiore associazione alpinistica austriaca, ci confermano nella buona impressione che già ci avevano lasciato le annate precedenti.

Pur nella sua veste tipografica modesta — ogni fascicolo è di 36 pagine, di cui 4 di fotografie su carta patinata — questa rivista mensile, diretta con competenza e passione da Walther Flaig, assolve perfettamente il suo compito di illustrare le Alpi dell'Austria e di tenere aggiornati gli alpinisti austriaci su quanto d'importante si compie negli altri paesi.

Particolarmente interessanti ci sembrano i fascicoli che *Berge und Heimat* dedica ogni tanto ad illustrare una determinata zona o regione montuosa dell'Austria. Così il fascicolo di settembre è dedicato tutto al Gesäuse, un magnifico gruppo calcareo della Stiria, immeritamente

il nuovo dentifricio

AVORIOLINA

al laurilsulfonato

perfetto detergente

potente antisettico

efficace contro la carie



A. BERTELLI & C. - MILANO

poco noto all'estero, e che invece può sostenere vittoriosamente il confronto con i più celebrati gruppi dolomiti. Il numero di agosto illustra la Carinzia, e il pensiero e lo sguardo passano dalle nude rocce della Catena Carnica e delle Caravanche ai ghiacci eterni del Grossglockner e dell'Ankogel, mentre nel mezzo brillano i ridenti laghetti di Millstadt, di Wörth e di Ossiach. Sul numero di luglio si trovano articoli e fotografie illustranti le Dolomiti di Lienz, queste sorelle un po' dimenticate dei massicci cadorini. Tutti questi numeri portano poi in fondo le principali indicazioni bibliografiche sulla zona in questione, indicazioni che sono preziose anche per l'alpinista italiano che intenda recarsi colà.

Il numero di ottobre è dedicato invece all'alpinismo extraeuropeo, e contiene, oltre naturalmente alla relazione sulla spedizione francese, un interessante articolo del Prof. Imhof sul Minya Konka, il più alto monte della Cina, e alcune impressioni del noto scalatore tirolese Mathias Rebitsch sui monti della Lapponia.

Molto interessante uno studio di W. Flaig sulla prima ascensione del Mönch e sulla pretesa ascensione della contessa Dora d'Istria (numero di giugno).

Ricordiamo inoltre un articolo di G. Flaig sulla parete NE del Badile, con la relazione tecnica (n. 3, marzo), una monografia sulle pareti del Lalider (n. 2, febbraio), e due note tecniche sui sacchi di montagna (n. 4, aprile) e sulle suole di gomma, il cui uso sembra cominci a diffondersi anche tra gli alpinisti austriaci (n. 5, maggio).

Una rivista, insomma, che l'alpinista italiano, che voglia recarsi in Austria, farà bene a consultare; che se poi non avesse tale intenzione, la lettura di **Berge und Heimat** gliene farebbe certamente sorgere il desiderio.

DER GEBIRGSFREUND - Mitteilungen des Oesterreichischen Gebirgsverein - 61. Jahrgang, 1950.

Oltre all'Alpenverein e all'Alpenklub, vivono, e in buona armonia con le sorelle maggiori, in Austria molte altre associazioni alpinistiche di minor mole. Tra queste una delle più attive, forse la più attiva, è il Gebirgsverein, con sede centrale a Vienna e numerose sezioni sparse in tutto il paese. Esso pubblica questo notiziario mensile, che riporta tutte le informazioni — gite, scuole di alpinismo e sci, conferenze, rifugi — che possono interessare i soci. Abbiamo così modo di ammirare l'attività veramente imponente che il Gebirgsverein, che conta attualmente 13.000 soci e possiede 31 rifugi, esplica sia nel campo turistico d'alta montagna che in quello più strettamente alpinistico. Ogni tanto però il notiziario, redatto con competenza da Hubert Peterka, presenta articoli di interesse più generale: citiamo due relazioni di Waschak sulla parete Nord della Rosskuppe (1^a inv.) e sulla Nord dell'Eiger, una di Lebel sulla salita per la Pallavicinirinne al Grossglockner, alcune impressioni di Schmoltner su arrampicate nelle Dolomiti di Sesto, e un articolo di Lucan sullo spigolo Nord dell'Agner.

Un particolare interesse presenta il numero speciale dedicato ai 60 anni di vita dell'associazione: vi troviamo dati che non si possono non ammirare. Fondato nel 1890 a Vienna con lo scopo precipuo di far conoscere le montagne della Bassa Austria (Niederösterreich), il Gebirgsverein assunse man mano un carattere sempre più nazionale, mentre si veniva formando un nucleo sempre più forte e valido di alpinisti d'avanguardia, che percorreva le vie più difficili e ne apriva delle nuove su tutta la catena alpina. Da questo nucleo sorse nel 1927 in seno al Gebirgsverein il Gruppo alpinistico, che conta oggi circa 150 aderenti, tra i quali numerosi scalatori di fama internazionale. Solo 150 soci: ma quale attività! Più

di 44.000 ascensioni, di cui 650 « prime », in ventidue anni di vita. Certo il Gebirgsverein e il suo Gruppo alpinistico possono guardare con ben giustificato orgoglio al loro passato e con legittima fiducia all'avvenire: ad essi vadano la stima e l'augurio sincero degli alpinisti italiani.

FELS UND FIRN - Zeitschrift der Alpinistengilde des Touristenvereins « Die Naturfreunde » - 4. Jahrgang, 1950.

Anche questa rivista, organo ufficiale della Sezione alpinistica dei « Naturfreunde » austriaci, pur nella sua modestia — 4 fascicoli di 26 pagine ciascuno all'anno — si presenta piacevole e varia nei suoi articoli, quasi tutti riguardanti ascensioni di notevole importanza o problemi di viva attualità. Citiamo fra gli articoli del primo tipo la « prima invernale » del pilastro Sud dello Sparafeldfinger (1° numero), la parete Nord del Fuscherkarkopf e la parete NO del Gletscherhorn (2° numero), l'ascensione del Mulkila nel Punjab-Himalaya (4° numero). Diversi collaboratori partecipano alla discussione sul concetto d'alpinismo, problema attualmente molto dibattuto sulle riviste austriache e tedesche: l'articolo di J. Pruscha, il redattore di « Fels und Firn », su « Alpinismo e sport » è forse il più chiaro ed equilibrato che abbia avuto occasione di leggere in questi ultimi tempi (2° numero). Ricordiamo infine l'attenzione che « Fels und Firn » dedica anche all'attività alpinistica al di là della « cortina di ferro », attività che troppo spesso nelle nostre riviste viene sottovalutata.

La cronaca alpina e la bibliografia sono abbastanza aggiornate.

BELGIO

REVUE D'ALPINISME - Annuario 1950 del Club Alpin Belge. 4° vol. della 5a serie (i precedenti sono stati pubblicati rispettivamente nel 1939-40, 1947, 1948-49).

Bella edizione in 8°, coperta illustrata con fot. a filo di pagina (Sulle rocce di Freyr, di R. Mallieux); pp. 100 con 12 tav. f. t. in pieno formato ed un panorama ripiegato: fotografie interessanti, in particolare un paio della Via Solleder sulla Civetta. **Sommario:** Impressioni sulle Dolomiti, di G. Kogan: intelligente analisi della differenza di caratteristiche fra l'arrampicata dolomitica e l'alpinismo occidentale. La parete Nord dell'Aiguille du Plan, di R. Mallieux: relazione di salita. Montagne ed alpinismo nel Galles, di B. Pierre. Vacanze in Vallese, di A. Soenens: resoconto di una serie di ascensioni in questo gruppo. La Bérarde 1949, di R. Thomas: relazioni di salite nel gruppo della Meije. Dal Mont Mallet al Monte Rosa, di J. Jongen: relazioni di salite sci-alpinistiche al Mont Mallet, Colle del Gigante, Aiguille du Plan, Col du Midi, traversata delle « Haute Route » da Chamonix a Zermatt, Monte Rosa (Dufour). Bregaglia 1950, di S. Herzen. Note sulla scuola di roccia di Freyr, di M. Flon. Cronache del Club Alpino Belga. Bibliografia e varie.

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Mozart, 2 e la carta patinata è stata fornita dalla Cartiera S.p.A. Ferdinando Dell'Orto - Via Melloni, 36 - Milano

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Prof. Carlo Ramella

Anonima Arti Grafiche - Piazza Calderini, 4 - Bologna

**IL SAPONE
AL LATTE
RUMIANCA**

**NUTRE
E DETERGE
LA PELLE**

GS/14

thermocoperta

ROSSI



thermocoperta supertermica superthermoplaid

i caldi e leggerissimi prodotti
che ROSSI offre per la gioia dei vostri sonni

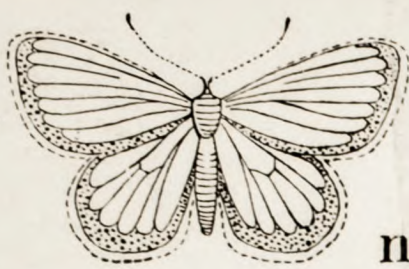
in virtù di speciali intercapedini d'aria appositamente tessute,
essi conservano il calore del corpo, irradiandolo deliziosamente durante il sonno (brev. THERMOTEX)

una thermocoperta rende come due coperte normali

il rendimento termico dei thermotessuti

è controllato da speciali apparecchi brevettati

LANIFICIO ROSSI - sede in Milano: via Pontaccio, 10 - telefono 8.24.43 - 89.25.57



È assurdo

non voler partecipare
alle gioie della primavera



Quando, con il ritorno della primavera, la natura si stende davanti ai vostri occhi in tutta la sua bellezza e nella sua ringiovanita forza, voi, che fate parte di questa natura, non dovete rimanere indifferenti, ma mettervi in condizione di partecipare con gioia a questo grande fenomeno: che è vita! Depurate il sangue dai veleni accumulati durante l'inverno perchè, come la natura, così il vostro organismo esige rinnovo!

SALI JODATI
di Montecatini

Cura Primaverale!